

LA COLLANA DELLA SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE DOTTORALE ACCOGLIE LE MIGLIORI TESI DI DOTTORATO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO, INSIGNITE DELLA DIGNITÀ DI STAMPA E SOTTOPOSTE A PROCEDURA DI *BLIND PEER REVIEW*.



Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

- 45 -

Questa ricerca indaga in prospettiva diacronica e sincronica alcuni membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti, il cui tratto peculiare consiste nell'introduzione della presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui essi si collocano: solo, pure, anche, ancora, giusto. L'analisi di corpora che coprono un arco temporale che va dal Duecento sino ai giorni nostri ha permesso di definire un quadro delle proprietà sintattiche, semantiche e pragmatiche degli avverbi in questione e di far luce sui processi di mutamento semantico che li hanno interessati.

MARIA LAURA RESTIVO ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Linguistiche (XXXII ciclo) presso l'Università degli Studi di Bergamo e l'Università degli Studi di Pavia. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università per Stranieri di Perugia, dove lavora a un progetto PRIN sull'italiano scritto degli studenti universitari.

Maria Laura Restivo

Avverbi paradigmaticizzanti in italiano

AVVERBI PARADIGMATIZZANTI IN ITALIANO FRA SINCRONIA E DIACRONIA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO



ISBN: 978-88-97413-65-3
DOI: [10.13122/978-88-97413-65-3](https://doi.org/10.13122/978-88-97413-65-3)

45

2022

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

Diretta da Paolo Cesaretti

Ogni volume è sottoposto a *blind peer review*.

ISSN: 2611-9927

Sito web: <https://aisberg.unibg.it/handle/10446/130100>

Maria Laura Concetta Restivo

**AVVERBI PARADIGMATIZZANTI IN ITALIANO
FRA SINCRONIA E DIACRONIA**



Università degli Studi di Bergamo

2022

Avverbi paradigmaticizzanti in italiano fra sincronia e diacronia
/ Maria Laura Concetta Restivo. – Bergamo :
Università degli Studi di Bergamo, 2022.
(Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale; 45)

ISBN: 978-88-97413-65-3

DOI: [10.13122/978-88-97413-65-3](https://doi.org/10.13122/978-88-97413-65-3)

Questo volume è rilasciato sotto licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0



© 2022 Maria Laura Concetta Restivo

Progetto grafico: Servizi Editoriali – Università degli Studi di Bergamo
© 2018 Università degli Studi di Bergamo
via Salvecchio, 19
24129 Bergamo
Cod. Fiscale 80004350163
P. IVA 01612800167

<https://aisberg.unibg.it/handle/10446/227491>

Ringraziamenti

Questa monografia rappresenta una versione rielaborata e aggiornata della mia tesi di dottorato in Linguistica. A Federica Venier va la mia gratitudine per il costante confronto, i preziosi consigli e l'estrema cura con cui ha seguito il presente lavoro.

Ringrazio Pierluigi Cuzzolin, Federica Da Milano, Cécile Marie Desoutter e Gabriele Iannaccaro per avermi guidato nello svolgimento della ricerca. Inoltre, ringrazio Paolo D'Achille, Anna-Maria De Cesare, Marco Mazzoleni e Jacqueline Visconti per i commenti ricevuti nelle diverse fasi di revisione del manoscritto.

Un sincero ringraziamento va a Luisa Brucale e a Chiara Gianollo, il cui supporto non è mai venuto meno in questi anni.

Infine, ringrazio la mia famiglia e i miei amici, che mi hanno sostenuta e non mi hanno mai fatto mancare il loro incoraggiamento e il loro affetto.

Dedico questo libro ai miei genitori.

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1. Questioni teoriche e metodologiche	5
1.1 Gli avverbi paradigmattizzanti nella letteratura	5
1.1.1 Gli studi di Nølke (1983) e König (1991)	5
1.1.2 Gli studi riguardanti l'italiano	12
1.1.2.1 Caratteristiche semantico-pragmatiche	12
1.1.2.2 Caratteristiche sintattiche	22
1.2. Sulla polifunzionalità degli avverbi paradigmattizzanti	25
1.2.1 Connettivi semantici.....	25
1.2.2 Segnali discorsivi	26
1.3 Avverbi paradigmattizzanti e mutamento semantico	27
1.3.1 <i>Invited Inferencing Theory of Semantic Change</i> (Traugott e Dasher 2002)	28
1.3.2 Grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione	33
1.4 <i>Corpora</i>	39
1.5 Conclusioni	41
Capitolo 2. <i>Solo</i>.....	43
2.1 <i>Solo</i> in italiano antico.....	43
2.2 <i>Solo che</i> in italiano antico	47
2.3 Gli sviluppi semantici	50
2.3.1 <i>Solo</i>	51
2.3.2 <i>Solo che</i>	62

2.4 Conclusioni	64
Capitolo 3. <i>Pure</i>	65
3.1 <i>Pure</i> dal latino classico all'italiano antico	65
3.1.1 Gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017)	65
3.1.2 Gli usi di <i>pure</i> in italiano antico: una proposta di classificazione	72
3.1.2.1 Avverbio restrittivo	73
3.1.2.2 Connettivo avversativo	75
3.1.2.3 Identificatore	77
3.1.2.4 Rafforzatore	80
3.1.3 Connettivo + <i>pure</i>	82
3.1.3.1 <i>Ma pure</i>	82
3.1.3.2 <i>E pure</i>	82
3.1.3.3 <i>O pure</i>	83
3.1.3.4 <i>Né pure</i>	87
3.1.3.5 <i>Se pure</i>	88
3.1.4 <i>Pure che</i>	92
3.2 Gli sviluppi semantici	94
3.2.1 <i>Pure</i> connettivo avversativo	94
3.2.2 <i>Pure</i> identificatore e rafforzatore	96
3.2.3 <i>Pure</i> additivo	99
3.2.3.1 L'ipotesi di Ricca (2017)	99
3.2.3.2 La nostra ipotesi	101
3.2.4 Locuzioni formate con <i>pure</i>	106
3.2.4.1 <i>E pure/eppure</i>	106
3.2.4.2 <i>O pure/oppure</i>	107
3.2.4.3 <i>Né pure/neppure</i>	108
3.2.4.4 <i>Se pure/seppure</i>	111

3.2.5 <i>Pure</i> modificatore della forza illocutiva dell'enunciato.....	114
3.3 Conclusioni	116
Capitolo 4. <i>Anche e ancora</i>	119
4.1 <i>Anche e ancora</i> in italiano antico.....	119
4.1.1 <i>Anche e ancora</i> additivi.....	119
4.1.2 <i>Anche e ancora</i> continuativi.....	124
4.1.3 <i>Anche e ancora</i> iterativi	129
4.1.4 Sulla polifunzionalità di <i>anche e ancora</i>	129
4.1.5 <i>Neanche</i>	131
4.1.6 <i>Anche che e ancora che</i>	132
4.2 <i>Anche e ancora</i> nei secoli XV-XX	134
4.3 <i>Quando anche, quando ancora e se anche/anche se</i>	138
4.4 <i>Anche</i> in italiano contemporaneo	142
4.5 Conclusioni	145
Capitolo 5. Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di <i>giusto</i>..	147
5.1 <i>Giusto</i> in italiano antico	147
5.2 Gli sviluppi semantici	148
5.2.1 <i>Giusto</i> identificatore	148
5.2.2 <i>Giusto</i> avverbio restrittivo.....	155
5.2.3 <i>Giusto</i> segnale discorsivo.....	162
5.4 Conclusioni	163
Conclusioni	165
Bibliografia	173

Introduzione

Obiettivo della presente ricerca è esaminare alcuni membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti (d'ora in avanti AP), *solo*, *pure*, *anche*, *ancora*, *giusto*, in prospettiva sia diacronica che sincronica: l'interrogazione di *corpora* che coprono un arco temporale che va dal Duecento sino ai giorni nostri ha permesso di definire un quadro delle proprietà sintattiche, semantiche e pragmatiche degli avverbi in questione. Questi ultimi, come evidenzia l'etichetta impiegata, rinviano a un paradigma di proposizioni alternative a quelle in cui operano. A tale proprietà si affiancano l'ampia mobilità sintattica e lo stretto legame con il focus di frase (in molti casi l'AP ha portata sull'elemento informativamente più rilevante della frase). Sulla base di quest'ultimo tratto gran parte degli studi parla di "avverbi focalizzanti" o "focalizzatori", denominazioni che presentano un limite: rinviano ad una proprietà che non sempre contraddistingue gli avverbi in esame; per tale ragione si è scelto di adottare l'etichetta di "avverbi paradigmaticizzanti", la quale fa riferimento ad una caratteristica semantica stabile degli elementi indagati.

L'interesse per la classe degli AP è piuttosto recente; i primi studi relativi all'italiano risalgono alla fine degli anni Novanta (Andorno 1999, Ricca 1999); nei decenni successivi alcuni membri della classe sono stati indagati in sincronia (cfr., ad esempio, i lavori su *anche* (De Cesare 2004a, 2004b, 2010), *soprattutto* (De Cesare 2006, 2008b, 2010), *perfino* e *addirittura* (Atayan 2017)), mentre, se si eccettuano gli studi su *perfino* (Visconti 2005) e *pure* (D'Achille e Proietti 2016; Ricca 2017), la diacronia di tali elementi non è stata esaminata. Il presente studio si propone di arricchire il quadro delle ricerche sugli AP facendo luce sul percorso evolutivo degli AP più diffusi in italiano antico, *solo*, *pure*, *anche*, *ancora*, rappresentativi delle sottoclassi dei restrittivi e degli additivi. Alla loro analisi è stata affiancata quella di *giusto*, che sviluppa i tratti della classe qui indagata solo in italiano moderno. Come si mostrerà, sia i primi, sia il secondo conoscono processi di mutamento semantico che li hanno condotti ad assumere, proprio come i loro omologhi in altre lingue (cfr. König 1991), funzioni prevalentemente di tipo connettivo.

Il lavoro si articola come segue. Nel capitolo 1 si passano in rassegna gli studi riguardanti gli AP: si considera prima il lavoro di Nølke (1983), che indaga gli avverbi del francese, poi quello di König (1991), che si concentra su inglese e tedesco (§ 1.1.1). Nel § 1.1.2 si esaminano gli studi sull'italiano, i quali individuano all'interno della classe degli AP alcune fondamentali sottoclassi

sulla base di criteri semantici: Ricca (1999) distingue additivi (ad esempio, *anche, pure, perfino, soprattutto, principalmente*), additivi negativi (*neanche, nemmeno, neppure*), esclusivi (ad esempio, *solo, soltanto, solamente, esclusivamente*), non esclusivi (*almeno*) e identificatori enfatici (ad esempio, *proprio, appunto*).

Nel § 1.3.1 si considera il modello di mutamento semantico elaborato da Traugott e Dasher (2002). Ad esso si fa riferimento nel formulare le ipotesi sui percorsi diacronici che hanno condotto allo sviluppo dei vari significati assunti dagli AP; tale modello evidenzia il ruolo centrale delle inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti nell'avvio dei processi di mutamento semantico; più precisamente, esso individua una prima fase in cui un'inferenza pragmatica viene associata ad un lessema L in un determinato contesto; successivamente l'inferenza in questione si generalizza, viene cioè regolarmente associata a L; nella fase finale essa si semantizza, diventa un nuovo significato del lessema.

In alcuni casi il mutamento semantico che investe gli AP costituisce uno dei fenomeni caratterizzanti il complesso processo di grammaticalizzazione; sulle peculiarità di quest'ultimo si concentra l'attenzione nel § 1.3.2. Infine, nell'ultimo paragrafo si descrivono i *corpora* dai quali sono stati estratti i dati indagati.

Nel capitolo 2 viene esaminato *solo*. Illustriamo le proprietà sintattiche e semantiche dell'avverbio in italiano antico e analizziamo il processo di mutamento semantico che ha condotto *solo* ad assumere il significato avversativo di 'ma, tuttavia'; come si vedrà, lo sviluppo semantico in questione si riscontra anche in altre lingue, ad esempio in francese (*seulement*) e in inglese (*only*). Nel § 2.2 si concentra l'attenzione sul connettivo nel quale l'avverbio in esame confluisce, *solo che*. Quest'ultimo in italiano antico esprime i valori condizionale-restrittivo ed eccettuativo, ai quali si aggiunge in italiano contemporaneo quello avversativo di tipo controaspettativo.

Oggetto del capitolo 3 è *pure*. Si esaminano gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017) dedicati all'avverbio e successivamente si propone una classificazione degli usi di *pure* in italiano antico, il quale, oltre ad operare come avverbio restrittivo, svolge le funzioni di a) connettivo avversativo di tipo controaspettativo; b) identificatore, ovvero sottolinea enfaticamente l'identità di x, il referente a cui rimanda l'elemento su cui ha portata (l'avverbio può parafrasarsi con 'proprio'); c) rafforzatore del predicato: il rafforzamento del predicato mediante *pure*, che opera come equivalente di 'proprio, davvero', comporta anche quello dell'asserzione in cui l'avverbio si colloca. Agli usi elencati si aggiungono quello additivo, che emerge tra il XVI e il XVII secolo, e quello "illocutivo", definitosi nel XVI secolo. Se si eccettuano gli usi avversativo, additivo e illocutivo, ben presenti nell'italiano contemporaneo, gli altri vengono meno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nei §§ 3.2.1-3.2.3 e 3.2.5 si analizzano le peculiarità

Introduzione

sintattiche, semantiche e pragmatiche dei contesti che hanno consentito lo sviluppo delle funzioni sopra elencate: si tratta dei cosiddetti contesti “a doppia compatibilità” (Mauri e Giacalone Ramat 2012), i quali consentono di assegnare all’avverbio due letture, ovvero il valore di partenza e quello di arrivo. Quest’ultimo, esito di un arricchimento inferenziale, al termine del processo di rianalisi si convenzionalizza; testimoni della sua avvenuta semantizzazione sono i contesti in cui l’avverbio codifica unicamente il significato d’arrivo.

Come nel caso di *solo*, nei §§ 3.1.4. e 3.2.4 si analizzano le locuzioni formate con *pure*, ovvero *pure che*, *e pure*, *o pure*, *né pure*, *se pure*, che si univerbano a differenti altezze cronologiche. L’avverbio mantiene il significato avversativo in *e pure* e quello restrittivo in *pure che*; perde il valore restrittivo in *o pure* e quello avversativo in *se pure*; assume un nuovo significato, opposto a quello originario, in *né pure*.

Il capitolo 4 è dedicato ad *anche* e *ancora*. Nei §§ 4.1.1-4.1.4 ci si sofferma sui valori espressi da tali avverbi in italiano antico, ovvero additività, continuità (temporale e referenziale), iteratività; si concentra poi l’attenzione sull’origine dei due lessemi illustrando le varie proposte etimologiche, che, nel caso di *anche*, non appaiono risolutive. Nei §§ 4.1.5-4.1.6, 4.3 si considerano le forme esito della combinazione di *anche* con *né* e *se* e di *anche* e *ancora* con *che* e *quando*: *né anche/neanche*, *anche che* e *ancora che* si definiscono in italiano antico, mentre le restanti forme si riscontrano in italiano moderno.

L’ultimo capitolo esamina il percorso evolutivo di *giusto*. Al significato originario di ‘in modo giusto, retto’ l’avverbio affianca prima quello di ‘esattamente, proprio’ e successivamente quello di ‘soltanto’. Come nel caso di *solo*, anche in quello di *giusto* si istituisce un confronto con i suoi omologhi in altre lingue; in particolare si esaminano l’inglese *just* e il francese *juste*.

Capitolo 1. Questioni teoriche e metodologiche

In questo capitolo si passano in rassegna gli studi sugli avverbi paradigmaticizzanti (AP): si considerano il lavoro di Nølke (1983), che indaga gli AP del francese, quello di König (1991), che si concentra su inglese e tedesco (§ 1.1.1), e gli studi relativi all'italiano (Ricca 1999, Andorno 2000, De Cesare 2008a) (§ 1.1.2). Successivamente vengono analizzate le peculiarità dei processi di mutamento semantico che hanno investito gli AP (§ 1.3); infine si descrivono i *corpora* diacronici e sincronici impiegati per la presente indagine (§ 1.4).

1.1 Gli avverbi paradigmaticizzanti nella letteratura

In questo paragrafo si considerano gli studi sulla classe di avverbi oggetto d'esame: nella letteratura riguardante l'italiano prevale l'etichetta di "focalizzatore"; come si mostrerà, quest'ultima rimanda ad un tratto che non sempre contraddistingue gli avverbi indagati e per tale ragione viene scartata in favore di quella di "avverbio paradigmaticizzante" (Nølke 1983), la quale fa riferimento ad una caratteristica semantica stabile, ovvero l'introduzione della presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui gli AP operano.

1.1.1 Gli studi di Nølke (1983) e König (1991)

Per riferirsi ad alcuni avverbi del francese, *même*, *aussi*, *seulement*, *surtout*, *au moins*, *au plus*, *à peine*, *presque*, *pour ainsi dire*, *encore*, *exactement*, Nølke (1983) conia l'etichetta di "avverbio paradigmaticizzante", dal momento che

[t]oute phrase renfermant un adverbial paradigmatissant apporte le présupposé¹ suivant:
«Il existe un paradigme de phrases qui intervient nécessairement dans l'interprétation de la phrase actuelle. A partir de la phrase actuelle dépourvue de l'adverbial, on obtiendra les phrases dudit paradigme en remplaçant le noyau² par un autre membre de la même catégorie conceptuelle» (Nølke 1983: 22)

Si consideri il seguente esempio, in cui compare *même* ('perfino') (Nølke 1983: 55):

(1.1) *Même* Pierre est venu.

¹ Esistono due diverse concezioni di presupposizione: da un lato quella semantica, dall'altro quella pragmatica (cfr. Sbisà (2007: cap. 1) per un quadro della questione). Nølke (1983: 22) considera le presupposizioni fenomeni di natura pragmatica.

² Con *noyau* ('nucleo') Nølke (1983: 44-45) intende l'elemento al quale l'avverbio paradigmaticizzante è associato.

Il significato veicolato da (1.1) si articola in *posé* (a), *présupposé* (b) e *valeur argumentative* (c)³:

- (1.2) a. Pierre est venu.
b. Quelqu'un d'autre que Pierre est venu.
c. La venue de Pierre est (présentée par le locuteur comme) un argument plus fort pour une certaine conclusion que la venue des autres personnes.

(1.2)a. costituisce il contenuto asserito, (1.2)b esprime la validità di almeno una delle proposizioni costruite sostituendo il nucleo (*Pierre*), ossia l'elemento al quale *même* è associato, con uno degli elementi dell'insieme X di cui esso fa parte (ad esempio, *Bruno est venu; Anna est venue*). (1.2)c. evidenzia la funzione argomentativa dell'avverbio in esame: la presenza di Pierre si configura come l'argomento più forte a favore di una determinata conclusione.

Non tutti gli avverbi paradigmaticizzanti esprimono un valore argomentativo, come mostra, ad esempio, *aussi* ('anche') (Nølke 1983: 88):

- (1.3) Pierre *aussi* est venu.
posé: Pierre est venu.
présupposé: Quelqu'un d'autre que Pierre est venu.

Oltre a *même* e *aussi*, un altro membro centrale della classe degli AP è *seulement* ('solo') (Nølke 1983: 131):

- (1.4) Brigitte parle *seulement* français.

(1.4) evoca un paradigma di proposizioni alternative che presentano un nucleo diverso da quello su cui opera *seulement* (*Brigitte parle allemand; Brigitte parle anglais*, ecc.) e nel contempo ne nega la validità.

Passando alle proprietà sintattiche degli AP, il loro nucleo può essere costituito da sintagmi di varia natura (nominali, verbali, preposizionali); ciò spiega la loro ampia mobilità sintattica; essi possono,

³ Nølke (1983: 34) definisce il valore argomentativo come segue: "la *valeur argumentative* (virtuelle) d'une phrase ph consiste en une *orientation* et une *force* (relative). *L'orientation*: Il existe une proposition r telle que ph est présentée comme un argument en faveur de conclure à r. On dit que ph est orientée vers la conclusion r, ou qu'elle «argumente vers la conclusion r». *La force* (relative): Soit ph' une phrase différente de ph. Ph est dite être un argument *plus fort* que ph' en faveur de r, si ph est présentée de manière à forcer l'interlocuteur à conclure de ph à r, au cas où il accepte de conclure de ph' à r, la réciproque n'étant pas vraie. Ph est dite être un argument *moins fort* en faveur de r, dans la situation inverse.

cioè, occupare diverse posizioni all'interno della frase, Si consideri, ad esempio, *même* (Nølke 1983: 53):

(1.5) 1. Pierre 2. a 3. mangé 4. du fromage 5. et 6. des gâteaux 7.

Même è impiegato soprattutto nelle posizioni 1., 3., 4. e 6.; meno frequentemente si riscontra nelle altre tre, le quali richiedono nel parlato un'intonazione particolare (Nølke 1983: 40)⁴.

Un altro tratto che caratterizza gli AP, marginalmente considerato da Nølke (1983), ma ampiamente indagato negli studi riguardanti l'inglese è la loro interazione con la struttura *focus-background* della frase; più precisamente, come nota König (1991: 10-11), che analizza gli omologhi inglesi e tedeschi degli avverbi sopra esaminati (ad esempio, *only*, *also*, *even*, *auch*, *nur*, *sogar*), l'interpretazione del loro contributo semantico dipende dalla posizione dell'accento focale; per tale ragione essi vengono denominati "focus particles" (*particelle focali*)⁵. Si considerino i seguenti esempi (König 1991: 10):

- (1.6) a. *Only* FRED could have shown the exhibition to Mary⁶.
b. FRED *only* could have shown the exhibition to Mary
c. Fred could *only* have SHOWN the exhibition to Mary
d. Fred could have shown *only* THE EXHIBITION to Mary.
e. Fred could have shown the exhibition *only* to MARY.

Nei costrutti in (1.6) è evidente che la portata⁷ dell'avverbio *only* ('solo'), ovvero il suo ambito d'azione (o *scope* nella terminologia di König (1991: 31)) cambia con il variare dell'accento focale,

⁴ Nølke (1983: 40) parla di un' *intonation incise*; quest'ultima, che contraddistingue gli incisi, "est une intonation à voix basse et souvent accompagnée d'une ou deux pauses".

⁵ La "sensibilità" al focus di frase non contraddistingue unicamente le particelle focali; come nota König (1991: 12), "[c]ertain subclasses of verbs, especially attitudinal verbs (e.g. *regret*, *doubt*), sentence adverbs (*probably*, *surprisingly*, *presumably*), metalinguistic negation (*not...but* [...]) and certain adjectives (e.g. *very*, *mere*) also seem to interact with the focus structure".

⁶ In (1.6) con il maiuscolo si indica la prominenzia prosodica attribuita ad un determinato elemento della frase.

⁷ In König (1991) la portata di una particella focale coincide con quella parte di frase necessaria alla definizione del suo effetto semantico. In altri studi (ad esempio, Dimroth e Klein (1996: 80), Ricca (1999: 146), Andorno (2000: 76)) viene adottata un'accezione più ampia di portata: essa è la massima porzione di frase su cui la particella focale può operare data la sua posizione sintattica; in *Gabriele ha bevuto solo due bicchieri di vino* la portata di *solo* include *due bicchieri di vino*, mentre l'elemento su cui effettivamente opera può variare:

- (a) i. - Cosa ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due bicchieri di vino*.
ii. - Quanto vino ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due bicchieri* di vino.
iii. - Quanti bicchieri di vino ha bevuto Gabriele?
- Gabriele ha bevuto *solo due* bicchieri di vino.

Nelle pagine che seguono adottiamo la nozione di portata nell'accezione definita da König (1991).

che segnala l'elemento maggiormente informativo dell'enunciato. Come vedremo in seguito, analizzando gli AP dell'italiano, non sempre gli avverbi indagati hanno portata sul focus di frase; per tale ragione preferiamo impiegare l'etichetta introdotta da Nølke (1983), la quale fa riferimento ad una caratteristica semantica stabile degli avverbi indagati.

Sulla base di criteri semantici König (1991: 33) distingue due fondamentali sottogruppi all'interno della classe delle particelle focali: da un lato le particelle additive (i membri centrali di questa sottoclasse sono *also* in inglese, *auch* in tedesco), dall'altro quelle esclusive (*only* in inglese, *nur* in tedesco)⁸. Le prime qualificano come valida almeno una delle proposizioni alternative a quella in cui operano, mentre le seconde escludono tutte le proposizioni alternative.

Alcuni membri delle due sottoclassi sono caratterizzati dal tratto della scalarità (König 1991: 38):

(1.7) John *even* reads SHAKESPEARE.

In (1.7) *even*, corrispettivo inglese di *perfino*, suggerisce che leggere le opere del drammaturgo inglese sia più complesso che leggere la produzione di altri autori. L'avverbio ordina su una scala la proposizione in cui compare e quelle alternative costruite sostituendo *Shakespeare* con altri letterati; *Shakespeare* si colloca all'apice della scala in quanto valore più inatteso di altri.

Come nota König (1991: 45), in tutti i contesti in cui occorre *even* si associa a un valore focale che si colloca all'estremità superiore della scala; quanto alla natura dell'ordinamento, sono state formulate diverse ipotesi. Kartunnen e Peters (1979) ritengono che *even* caratterizzi il valore in focus come il meno probabile rispetto a tutti gli altri valori dell'insieme a cui appartiene. Tale analisi consente di render conto degli esempi riportati di seguito (König 1991: 70):

(1.8) *Even* the President came.

(1.9) John *even* INSULTED Mary.

(1.10) *Even* BEFORE the pact, Nazi Germany saw Trotsky as a threat.

(1.11) *Even* the FAINTEST noise bothers my uncle.

Essa non risulta adeguata nei seguenti casi (König 1991: 71):

(1.12) George drank a little wine, a little brandy, a little rum, a little calvados, and *even* a little armagnac.

(1.13) All the children were very hungry. Peter had two hamburgers, George ate three and Fred, our glutton, *even* ate four.

⁸ Come si vedrà in seguito, König (1991) individua un'ulteriore sottoclasse, quella degli identificatori.

In (1.12), ad esempio, *armagnac* non può considerarsi meno probabile degli altri elementi dell'insieme; secondo König (1991: 71), “a much more plausible interpretation for this sentence is the one in which a list of beverages that includes armagnac in addition to four others is contrasted with a list that only includes the other four”.

Si consideri adesso l'analisi di Kay (1990), che appare la più convincente. Lo studioso si serve di un modello scalare in cui la nozione griceana di informatività riveste un ruolo centrale; all'interno di tale modello un enunciato *p* è considerato più informativo di un enunciato *q* se *p* implica *q*.

Even colloca l'enunciato in cui opera all'apice di una scala di enunciati ordinata per informatività; si consideri il seguente esempio (König 1991: 72):

- (1.14) a. (Peter's Spanish is coming on nicely.) He can *even* conjugate the IRREGULAR verbs.
b. Peter can conjugate the irregular verbs.
c. He can conjugate the regular verbs.

Even pone (1.14)b. su una scala di enunciati all'interno della quale occupa una posizione superiore a quella di (1.14)c. per via della sua maggiore informatività; quindi (1.14)b. implica (1.14)c.

Even è una particella focale inerentemente scalare in quanto induce sempre un ordinamento del focus e delle sue alternative su una scala; *only*, al contrario, presenta usi non scalari ((1.15)) e scalari (in (1.16) è la semantica dell'elemento focalizzato a indurre un ordinamento delle proposizioni alternative, non *only*) (König (1991: 99-100):

- (1.15) *Only* JOHN came.
(1.16) I *only* bought THREE apples.

La scalarità di *only* è stata indagata da diversi studiosi. Come nota König (1991: 100), alcuni – ad esempio Horn (1969) e Altmann (1976) – sostengono l'esistenza di un *only* scalare e uno non scalare; altri – tra cui Lerner e Zimmermann (1981), Foolen (1983), van der Auwera (1984) – ritengono che l'avverbio sia esclusivamente scalare; infine c'è una terza posizione – sostenuta dallo studioso e, tra gli altri, da Jacobs (1983: 171) – che ai nostri occhi si configura come la più valida, secondo cui il valore di *only* può essere stabilito soltanto sulla base del contesto.

Nella maggior parte dei contesti in cui ammette una lettura scalare *only* i) marca valori che, collocandosi all'estremo inferiore della scala, si caratterizzano come “bassi”, come avviene in (1.16); ii) esclude soltanto i valori alternativi che si trovano in una posizione superiore a quella

dell'elemento in focus: in (1.16) vengono scartati i valori alternativi costituiti da un numero maggiore di mele⁹.

In alcuni casi *only* si associa a valori “alti” e pertanto esclude le alternative che si trovano in una posizione inferiore rispetto a quella dell'elemento su cui opera (König 1991: 101):

(1.17) *Only* a MIRACLE can save us.

(1.18) *Only* a RADICAL change will save our economy.

Negli esempi riportati si verifica un capovolgimento di scala dal momento che *only*, a differenza di quanto accade in (1.16), marca un valore “alto”; tale fenomeno occorre in contesti che, come (1.17) e (1.18), esprimono condizioni sufficienti (König 1991: 102)¹⁰.

Riassumendo, *only* può operare in due tipi di contesti, quelli che veicolano condizioni sufficienti ((1.19)) e quelli che esprimono condizioni necessarie ((1.20)) (König 1991: 102):

(1.19) a. (*Only*) x is required/necessary/needed/essential/must be done...

b. I need/want/require/demand/desire/expect... (*only*) x in order to...

(1.20) a. (*Only*) x is enough/adequate/makes me happy/can be done...

b. I accept/appreciate/value/take/like/permit... (*only*) x.

Il primo tipo di contesti presenta le seguenti peculiarità: a) il capovolgimento della scala (l'ordine dei valori alternativi associato a contesti esprimenti condizioni necessarie o a contesti fattuali viene rovesciato); b) l'esclusione dei valori “bassi” della scala. Nel secondo tipo di contesti, invece, l'avverbio esclude i valori “alti” della scala (König 1991: 103).

Come *only* anche altre particelle esclusive inglesi consentono, oltre alla lettura non scalare, quella scalare; si tratta di *merely*, *solely*, *but*, *alone*, *just*, e *simply*. Occorre precisare che *merely*, *just*, *solely* e *but* non possono essere impiegati in contesti che esprimono una condizione sufficiente (König 1991: 106):

(1.21) *Only* (**merely*) an EXCELLENT performance will please the boss.

⁹ La scala numerica in (1.16) può definirsi “naturale” dal momento che la sua esistenza è indipendente dal contesto. Inoltre è opportuno ricordare quanto nota Westney (1986: 352 cit. in Nevalainen 1991: 60): “the overtly quantified scales are the most strictly scalar ones. These strict scales may consist of explicit quantifiers or quantifier-like specifications of time, distance and measure, for instances. Less strictly scalar items might include points in a linear sequence or successivity, including serially ordered scales, ranks and gradable antonyms as the limiting case”.

¹⁰ Nevalainen (1991: 62) nota come il capovolgimento di scala di solito occorra nei cosiddetti *affective* o *polarity contexts*, come quelli negativi, interrogativi e condizionali.

In (1.21) ha luogo un capovolgimento di scala e pertanto *merely* non risulta adeguato. Come osserva König (1991: 106), “[t]he evaluation associated with *merely* (i.e. ‘minimal’), it seems, always relates to ‘natural’ or ‘absolute’ scales. This particle can only focus on an expression that denotes a relatively low value on such a natural scale”.

All’interno della classe delle particelle esclusive è possibile individuare un’altra sottoclasse, costituita da *exclusively* e *purely*, i quali ammettono soltanto un’interpretazione non scalare¹¹ (König 1991: 106):

(1.22) This room is for women *exclusively*.

(1.23) He did it *purely* for your benefit.

Dopo aver esaminato le due principali sottoclassi in cui si articolano le particelle focali (particelle additive e particelle esclusive), consideriamo, infine, un’ulteriore sottoclasse, quella degli identificatori (König 1991). Essa è composta dalle particelle inglesi *exactly*, *precisely*, *just*¹² e da quelle tedesche *ausgerechnet*, *eben*, *genau* e *gerade* che “are primarily used emphatically to assert the identity of one argument in a proposition with an argument in a different, contextually given proposition” (König 1991: 127). Di seguito alcuni esempi forniti da König (1991: 126), il quale concentra l’attenzione sulle particelle del tedesco:

(1.24) *Ausgerechnet* nach Hamburg möchte er fahren.

‘He wants to go to Hamburg of all places.’

(1.25) *Eben/genau* deshalb möchte ich nicht dorthin gehen.

‘This is exactly why I don’t want to go there.’

(1.26) *Gerade* teure Autos verlieren rasch an Wert.

‘It is precisely expensive cars that lose their value quickly’.

In (1.24)-(1.26) l’obiettivo del parlante è sottolineare enfaticamente l’identità di x, il referente a cui rimanda l’elemento su cui operano gli avverbi *ausgerechnet*, *eben*, *genau* e *gerade*. Non viene espressa l’identità di due referenti occorrenti in due diverse proposizioni di cui parla König; sarebbe stato opportuno riportare per ciascun esempio il contesto precedente, dal momento che solo in questo modo la caratteristica descritta dallo studioso sarebbe potuta emergere.

In alcuni contesti le particelle tedesche in esame presentano una chiara componente controaspettativa (König 1991: 132):

¹¹ La stessa cosa può dirsi della particella tedesca *ausschließlich* (König 1991: 106).

¹² Quirk *et al.* (1985: 604) annoverano gli avverbi inglesi in questione fra gli esclusivi.

(1.27) Nicht TROTZ sondern *gerade* WEGEN ihres Verzichts auf irdische Outer sind die Amisch glücklicher als andere Menschen.

‘It is not in spite of but because of their renunciation of worldly pleasures that the Amish are happier than other people.’

In (1.27) *gerade* evidenzia l’incompatibilità che, secondo il parlante, sussiste fra la rinuncia ai piaceri terreni e la felicità della comunità Amish.

1.1.2 Gli studi riguardanti l’italiano

I primi studi sulla classe degli avverbi italiani oggetto della nostra analisi risalgono alla fine degli anni Novanta (Ricca 1999, Andorno 1999). Nei decenni successivi alcuni membri della classe sono stati esaminati in sincronia (è il caso di *anche* (De Cesare 2004a, 2004b, 2010)), *perfino* (Atayan 2017), *proprio* (De Cesare 2001, 2002a, 2002b, Ferrari e De Cesare 2004), *pure* (De Cesare 2017), *soprattutto* (De Cesare 2006, 2008b, 2010)), altri in diacronia (*perfino* (Visconti 2005), *pure* (D’Achille e Proietti 2016, Ricca 2017)) e in prospettiva interlinguistica (Borreguero Zuloaga 2011, De Cesare e Borreguero Zuloaga 2014, De Cesare 2015, Andorno e De Cesare 2017).

Nelle pagine che seguono si fornisce un quadro delle proprietà semantico-pragmatiche e sintattiche degli AP dell’italiano; di alcuni di essi verrà esaminato il percorso diacronico nei capitoli successivi. La scelta è ricaduta sugli AP più diffusi in italiano antico, *solo*, *pure*, *anche*, *ancora*, rappresentativi delle sottoclassi dei restrittivi e degli additivi; ad essi è stata affiancato *giusto*, che sviluppa i tratti della classe qui indagata solo in italiano moderno.

1.1.2.1 Caratteristiche semantico-pragmatiche

Fondamentale punto di riferimento per gli studi citati nel § 1.1.2 è la monografia di König (1991); essi, sulla scia dello studioso tedesco, adottano le etichette di “avverbio focalizzante” e “focalizzatore”¹³. Queste ultime rinviano alla nozione di focus¹⁴, che si configura come

one kind of emphasis, that whereby the speaker marks out a part (which may be the whole) of a message block as that which he wishes to be interpreted as informative. What is focal is “new” information, not in the sense that it cannot have been previously mentioned, although it is often

¹³ L’etichetta “focalizzatori” compare per la prima volta nello studio dedicato agli avverbi dell’italiano di Pecoraro e Pisacane (1984: 16); i due studiosi distinguono la sottoclasse degli avverbi “aggiuntivi” (*anche*, *pure*) e quella degli avverbi “restrittivi” (*solo*, *unicamente*).

Le denominazioni “avverbio focalizzante” e “focalizzatore” si riscontrano in Lonzi (1991). Gli avverbi focalizzanti, collocati all’interno della classe degli “avverbi di predicato tipo specificatori”, si distinguono in “restrittivi” (*meramente*, *esclusivamente*), “focalizzatori” (*anche*, *solo*, *perfino*), “avverbi rafforzativi dell’asserzione e della negazione” (*proprio*, *ben*, *affatto*, *mica*).

¹⁴ Per un quadro sintetico relativo alla nozione di focus in ambito funzionalista si veda Miller (2006: 129-134).

the case that it has not been, but in the sense that the speaker presents it as not being recoverable from the preceding discourse (Halliday 1967: 204).

La stretta relazione con il focus di frase costituisce il tratto principale in base al quale il gruppo di avverbi in questione viene selezionato. Tale proprietà non risulta stabile dal momento che in alcuni contesti il focus di frase non costituisce l'ambito d'azione degli avverbi indagati¹⁵. Si considerino i seguenti esempi (De Cesare 2008a: 349-350)¹⁶:

(1.28) Nella Bibbia, Abramo si prostra a terra e ride. Ride tra sé *anche* Sara_{Fuoco}, che stava ascoltando. Le Leggende riferiscono che “la donna rideva tra sé e sé”

(*Corriere della Sera*, 2.12.1997)

(1.29) Anormalità transitorie dei BAEP, più frequentemente a livello del tempo di conduzione centrale, si osservano spesso nel neonato asfittico pretermine e tendono a normalizzarsi al termine parallelamente alla normalizzazione del quadro neurologico; in alcuni casi, alterazioni *anche* molto marcate possono associarsi ad uno sviluppo neurologico normale_{Fuoco} nonostante la persistenza di BAEP patologici.

(*Annali dell'Istituto Superiore della Sanità*, 2001, 37/4, p. 517)

(1.30) Dovevo fare 4 recite di *Bohème*, per preparare l'arrivo del gran divo Di Stefano. Ma quando arrivò, non stava bene, cantai io e i giornali cominciarono a parlare di me. Di domenica poi, Di Stefano doveva fare lo show più importante, il *Sunday Night*. Finì che andai io_{Fuoco} *anche* lì: fui visto da una ventina di milioni di persone

(es. tratto da De Cesare 2004b: 200-201)

In (1.28) focus dell'enunciato e ambito d'azione di *anche* coincidono; nell'esempio successivo l'elemento modificato da *anche* (*molto marcate*) non costituisce il focus dell'enunciato, che è, invece, *uno sviluppo neurologico normale*. In (1.30) accade la stessa cosa: il focus dell'enunciato è *io* (non *lì*) per via del contrasto che lo oppone a *Di Stefano*.

Gli esempi riportati mostrano che l'etichetta “focalizzatori” non risulta completamente adeguata poiché gli avverbi esaminati non sempre operano sui costituenti informativamente più rilevanti della frase; questo tratto è evidente non solo in italiano contemporaneo, ma anche in italiano antico e moderno, come mostreremo nei capitoli successivi presentando i risultati dell'indagine diacronica.

¹⁵ Fanno accenno a tale questione Ricca (1999: 147) e Andorno (2000: 47). Dal momento che non sempre focus di frase ed elemento su cui opera il focalizzatore coincidono, Andorno (2000: 47) distingue il “focus di frase”, dato dalla struttura informativa dell'enunciato, dal “fuoco del focalizzatore”, il costituente modificato dall'avverbio.

¹⁶ Negli esempi riportati De Cesare (2008a: 349) indica le varie unità informative in cui si articola l'enunciato (nucleo, quadro e appendice); esse non sono state segnalate dal momento che non risultano centrali per la nostra discussione; si rimanda a Ferrari *et al.* (2008: 71-118) per una dettagliata descrizione del modello di articolazione gerarchico-informativa dell'enunciato impiegato da De Cesare.

Come De Cesare (2008a), preferiamo impiegare la denominazione di “avverbi paradigmaticizzanti”, che fa riferimento ad una proprietà semantica sempre presente in tutti i contesti di occorrenza degli avverbi considerati, ovvero il rinvio ad un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui l’avverbio opera.

Di seguito riportiamo la classificazione degli avverbi qui indagati proposta da Ricca (1999: 148), il quale impiega l’etichetta di “focalizzatori”¹⁷:

Additivi	<p>Non scalari: <i>Anche, pure</i></p> <p>Scalari valutativi (orientati sui partecipanti): <i>Perfino/persino, addirittura</i></p> <p>Scalari particolarizzanti (orientati sull’evento o sul discorso): <i>Soprattutto, specialmente, in particolare, principalmente, particolarmente</i></p>
Additivi negativi	<i>Neanche, nemmeno, neppure</i>
Esclusivi	<i>Solo, soltanto, solamente, semplicemente, unicamente, puramente, esclusivamente</i>
Non esclusivi	<i>Almeno</i>
Identificatori enfatici	<i>Proprio, appunto, precisamente, esattamente</i>

Tabella 1: I focalizzatori italiani (Ricca 1999).

Lo studioso individua cinque sottoclassi sulla base di criteri semantici: additivi, additivi negativi, esclusivi, non esclusivi e identificatori enfatici. Consideriamo gli additivi; come si è visto precedentemente, essi veicolano due presupposizioni: quella relativa all’esistenza di un paradigma di proposizioni alternative a quella in cui opera l’avverbio e quella riguardante la validità di almeno una delle proposizioni alternative; nell’esempio che segue

(1.31) Marco sa suonare *anche* il pianoforte.

viene evocato un paradigma di proposizioni alternative (*Marco sa suonare il clavicembalo, Marco sa suonare l’organo, ecc.*) e nel contempo si afferma la validità di almeno una di esse.

¹⁷ Nel corso della trattazione si farà riferimento anche alla classificazione di Andorno (1999, 2000), che si discosta sotto pochissimi aspetti da quella proposta da Ricca.

Un'altra proprietà semantica sulla quale si basa la classificazione proposta da Ricca (1999) è la scalarità; lo studioso distingue gli additivi scalari da quelli non scalari. Appartengono alla prima sottoclasse *perfino/persino* e *addirittura*, che inducono un ordinamento della proposizione in cui operano e di quelle ad essa alternative in tutti i contesti in cui occorrono. Si consideri il seguente esempio:

(1.32) *Perfino* i suoi genitori gli erano contrari.

In (1.32) viene veicolato non solo un significato additivo (che trova espressione nella proposizione *Oltre ai genitori, qualcun altro gli era contrario*), ma anche uno scalare: le proposizioni alternative (costituite, ad esempio, da *I suoi colleghi gli erano contrari*, *I suoi amici gli erano contrari*, ecc.) vengono ordinate su una scala. Quanto alla natura di quest'ultima, sulla scia di Kay (1990), la cui ipotesi è stata illustrata nel precedente paragrafo, sosteniamo che (1.32) si ponga all'apice di una scala di informatività; il costrutto, quindi, si configura come il più informativo e, in quanto tale, implica tutte le proposizioni che si pongono al di sotto di esso (*Gli amici gli erano contrari*, *I colleghi gli erano contrari*, ecc.).

L'additività, componente del significato dell'avverbio in un contesto come quello in (1.32), in alcuni casi viene meno. Si consideri l'enunciato in (1.33), formulato da una madre con due soli figli, Gianni e Michele (Ricca 1999: 152):

(1.33) Gianni, va' subito a dormire! *Persino* Michele è già a letto.

La proposizione p 'X è già a letto' è valida solo per l'elemento modificato da *persino*, ovvero *Michele*; ciononostante l'enunciato risulta accettabile. Ricca (1999: 152)¹⁸ nota che

è vero che la proposizione p vale solo per una persona nel mondo reale, ma il parlante desidera/spera/si aspetta/richiede che valga anche per Gianni; ed è solo grazie a queste aspettative del parlante che *persino* risulta interpretabile e appropriato in [(1.33)]. È innegabile, peraltro, che occorre indebolire la nozione di additività se si intende farvi rientrare casi come [(1.33)]: occorre stabilire come condizione di additività che la proposizione p valga per altri elementi nell'insieme di alternative *almeno in qualche mondo possibile dato dalle attese del parlante*.

In altre parole, Ricca introduce la nozione di additività possibile per classificare come additivo l'uso di *perfino* in (1.33)¹⁹.

¹⁸ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Ricca (1999: 152) con la nostra.

Anche Andorno (2000: 83-85) colloca *perfino* fra gli additivi; più precisamente, considera l'avverbio un additivo inerente come *anche* e *pure*.

Veniamo ad *addirittura*, avverbio a cui fa accenno Ricca (1999) e oggetto d'analisi in Andorno (1999, 2000), in cui si evidenzia che l'additività non costituisce una componente obbligatoria del suo significato (Andorno 2000: 83):

(1.34) Speravo di vincere lo scrittoio e ho vinto *addirittura* il personal computer.

In (1.34) l'avverbio esprime unicamente il significato scalare. *Addirittura* è comunque compatibile con contesti additivi, come mostra (1.35) (Andorno 2000: 83):

(1.35) Ho vinto lo scrittoio e *addirittura* il personal computer.

In (1.35) la lettura additiva è sollecitata dal contesto (più precisamente dalla presenza del connettivo *e*). Dal momento che l'additività non è inerente alla semantica di *addirittura*, Andorno (2000: 84) classifica l'avverbio come additivo compatibile.

Se *perfino* e *addirittura* si configurano come inerentemente scalari, *anche* e *pure*, invece, si caratterizzano come scalari compatibili; in altre parole, non inducono un ordinamento della proposizione all'interno della quale operano e di quelle ad essa alternative, tuttavia risultano compatibili con insiemi ordinati, come mostra (1.36), in cui è il contesto a sollecitare una lettura scalare:

(1.36) *Anche/Pure* il più bravo degli studenti non riuscirebbe a risolvere questo problema.

All'interno della classe degli additivi Andorno (2000: 85) individua un'ulteriore sottoclasse costituita dai non scalari *parimenti* e *altresì* (Andorno 2000: 85):

- (1.37) a. *Anche/Pure* un codardo troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.
b. **Parimenti* un codardo troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.
c. *Un codardo *altresì* troverebbe coraggio di opporsi in una simile situazione.

¹⁹ Riteniamo che il costrutto in esame consenta di avanzare la seguente ipotesi, che ci proponiamo di verificare in futuro analizzando dati di italiano scritto e parlato: l'additività non costituisce un tratto semantico inerente di *perfino*, cosa che può invece dirsi della scalarità, caratteristica sempre presente in tutti i contesti in cui l'avverbio occorre.

Come mostrano gli esempi riportati, *parimenti* e *altresì* non risultano compatibili con contesti che inducono scalarità.

Consideriamo la sottoclasse dei particolarizzatori; essi sono inerentemente scalari, tuttavia inducono un ordinamento diverso da quello sollecitato da *perfino* e *addirittura*:

(1.38) Abbiamo discusso *soprattutto* delle difficoltà organizzative.

Ricca (1999: 53) sostiene che la scalarità indotta dai particolarizzatori è il risultato di una comparazione; in (1.38) dalla comparazione dei vari argomenti di discussione è emerso che si è parlato più delle difficoltà organizzative che di altro e per tale ragione la proposizione *p* (*Abbiamo discusso delle difficoltà organizzative*) si colloca in una posizione più elevata rispetto a quella delle altre proposizioni dell'insieme. La scala definita da *soprattutto* è di tipo oggettivo, cosa che non può dirsi di quella associata a *perfino* e *addirittura*: nell'ordinamento scalare determinato da questi ultimi due avverbi svolgono un ruolo centrale le attese di parlante e ascoltatore; i costituenti su cui opera *perfino* vengono

caratterizzati come candidati improbabili (o meno probabili) di altri a godere della proprietà che viene loro attribuita: ciò significa che il parlante è consapevole nell'usare *persino*, di andare contro le attese sue e dell'ascoltatore. Nulla del genere si ha per i focalizzatori del tipo di *soprattutto*, che sono completamente neutrali da questo punto di vista (Ricca 1999: 154).

Ricca (1999: 153) individua un altro impiego di *soprattutto*, evidente nell'esempio che segue²⁰:

(1.39) si ha infine un'ultima parte dedicata all'appendice nelle quali eh si parla *soprattutto* di dio e di come questo fosse eh concepito non solo da Aristotele ma anche da altri filosofi e *soprattutto* un'ultima parte eh dedicata al...a osservazioni che lo scrittore fa sul sui metodi dialettico materialistico e storico materialistico

(LIP, Firenze, gruppo C, riga 1717)

In (1.39) la prima occorrenza di *soprattutto*, proprio come accade in (1.38), è esempio di un uso dell'avverbio “orientato sull'evento”; la seconda, invece, è espressione di un uso “orientato sul discorso” (Ricca 1999: 153): anche in questo caso viene compiuta una comparazione, che però si realizza sul piano del discorso e non su quello oggettivo degli eventi; *soprattutto un'ultima parte* può parafrasarsi con ‘una parte più rilevante rispetto alle precedenti in relazione al discorso che lo

²⁰ L'esempio è tratto dal *corpus* di italiano parlato LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato*).

scrittore sta conducendo'. In questo uso *soprattutto* assume il ruolo di connettivo testuale, collega cioè due enunciati e nel contempo evidenzia il maggior rilievo del secondo.

Un impiego orientato sul discorso sembra tipico di *soprattutto*²¹, ma non dell'intera classe dei particolarizzatori; come mostra (1.40), *specialmente* ammette soltanto un'interpretazione orientata sull'evento (Ricca 1999: 154):

(1.40) Ieri ho visto *specialmente* Giovanni.

Dopo aver definito le peculiarità della sottoclasse in esame si riconsideri l'etichetta di "particolarizzatori". Essa induce a pensare che il referente modificato dal particolarizzatore sia, appunto, l'esito di una particolarizzazione, cioè di una selezione da un insieme menzionato nel cotesto precedente; ciò accade in molti casi ((1.41)), ma non in tutti ((1.42))²²:

(1.41) Ho vissuto molto in America, *soprattutto* a New York.

(1.42) Il lavoro è stato svolto *soprattutto* dagli studenti.

Quanto osservato suggerisce un ripensamento dell'etichetta di "particolarizzatori" dal momento che quest'ultima generalizza un tratto caratterizzante gli avverbi in esame solo in determinati contesti. Forse sarebbe opportuno parlare unicamente di "avverbi scalari" per riferirsi alla sottoclasse in esame, mantenendo, ovviamente, la suddivisione fra quelli orientati sull'evento e quelli orientati sul discorso.

Alla sottoclasse degli additivi negativi appartengono *neanche*, *neppure* e *nemmeno* (Ricca 1999: 157)²³:

(1.43) Non ho visto *neanche* Mario.

Le inferenze sollecitate da (1.43) sono le seguenti:

(1.44) a. Non ho visto Mario.

b. Non ho visto qualcun altro (nel dato insieme di alternative).

²¹ Su *soprattutto* si vedano De Cesare (2006, 2008b).

²² Tale aspetto è evidenziato anche in Ricca (1999: 155).

²³ Anche se nelle pagine che seguono ci si riferisce soltanto a *neanche*, le riflessioni condotte riguardano anche gli altri due avverbi.

L'impiego di *neanche* in frase negativa è obbligatorio quando segue il verbo; in questo caso l'avverbio non può essere sostituito da altri additivi, come mostrano (1.45)b. e (1.45)c.:

- (1.45) a. Non ho mangiato *neanche* il pane.
b. Non ho mangiato **anche* il pane.
c. Non ho mangiato **perfino* il pane.

Quanto a (1.45)b., come nota Ricca (1999: 158), ci sono dei contesti in cui il costrutto risulta accettabile, ovvero quando

- a) costituisce una risposta ad eco che riprende la domanda *Hai mangiato anche il pane?* (in questo caso (1.45)b. può parafrasarsi con 'ho mangiato *x*, ma non il pane');
- b) esprime una negazione che Ricca (1999: 158), sulla scia di Horn (1989: 362-344), definisce "metalinguistica", in quanto nega un elemento non vero-condizionale della frase, ovvero la presupposizione additiva di *anche*: (1.45)b. può parafrasarsi con 'ho mangiato solo pane e nient'altro'²⁴.

Dopo aver considerato il caso in cui l'additivo negativo si colloca dopo il verbo, passiamo a quello in cui *neanche* opera su un elemento posto in posizione preverbale; in questo contesto può essere sostituito da un altro additivo, come evidenzia (1.46)b., dove compare la negazione di frase *non*:

- (1.46) a. *Neanche* Claudio è andato al cinema.
b. *Anche* Claudio non è andato al cinema.

Come *anche*, l'avverbio in esame non è inerentemente scalare; ciò emerge chiaramente in (1.47). Tuttavia in particolari contesti ammette un ordinamento della proposizione in cui opera e di quelle alternative ((1.48)):

- (1.47) Francesca è andata a scuola? – No.
E Giorgio? – *Neanche* lui.
- (1.48) *Neanche* Mario ha ottenuto la sufficienza.

Se (1.48) viene proferito in isolamento si è indotti ad attribuire all'avverbio un'interpretazione scalare, la quale, come ipotizza convincentemente Ricca (1999: 158), dipende dalla sua semantica negativa:

²⁴ Occorre rilevare che nel parlato viene attribuita prominenza prosodica all'avverbio *anche* (*Non ho mangiato ANCHE pane*).

fare uso di un'asserzione negativa all'inizio di uno scambio conversazionale è già di per sé un'opzione pragmaticamente marcata, che normalmente comporta l'andare contro una qualche attesa condivisa: da qui nasce l'implicatura scalare in questione (che sarà dunque di tipo conversazionale, e non convenzionalizzata, come per *persino*).

Consideriamo la sottoclasse degli esclusivi (Ricca 1999), denominati anche restrittivi (Andorno 2000), etichetta che qui adatteremo. Nessuno dei restrittivi è inerentemente scalare; alcuni di essi sono compatibili con contesti scalari (*solo, soltanto, solamente*), altri no (*unicamente, esclusivamente*) (Andorno 1999: 57):

- (1.49) a. Verrò *solo/soltanto/solamente* lunedì (“non altri giorni che lunedì, oppure non prima di lunedì”)
b. Verrò *unicamente/esclusivamente* lunedì (“non altri giorni che lunedì”)
- (1.50) a. Verrò *solo/soltanto/solamente* lunedì, ma poi verrò di nuovo mercoledì
b. §Verrò *unicamente/esclusivamente* lunedì, ma poi verrò di nuovo mercoledì²⁵

Il costrutto in (1.49)a. ha due possibili letture: nel primo caso si escludono tutte le proposizioni alternative, nel secondo caso, invece, solo alcune, come mostra (1.50)a..

Gli avverbi *semplicemente* e *puramente* sono stati scarsamente indagati nella letteratura. Andorno (2000: 87) definisce il loro valore restrittivo come più qualitativo che quantitativo; tale caratterizzazione risulta poco chiara dal momento che non viene illustrata. La studiosa evidenzia, poi, che essi non sono compatibili con tutti i tipi di sintagma; si combinano prevalentemente con sintagmi verbali e aggettivali; di seguito alcuni esempi:

- (1.51) I prezzi sono *puramente* indicativi.
(1.52) Ha *semplicemente* fatto una domanda.

Veniamo ad *almeno*, classificato da Ricca (1999) come “non esclusivo”. Si esamini il seguente costrutto:

- (1.53) *Almeno* Gianni è arrivato.

Secondo lo studioso, le inferenze associate a (1.53) sono le seguenti:

- (1.54) a. Gianni è arrivato.
b. Forse qualcun altro è arrivato.

²⁵ Con § Andorno (1999: 77) indica un enunciato non coerente e semanticamente inaccettabile.

Come Ricca (1999), anche Andorno (2000: 61-62) attribuisce ad *almeno* le inferenze in (1.54). Non concordiamo con gli studiosi relativamente all'inferenza ipotizzata in (1.54)b.; riteniamo che essa debba essere sostituita da quella in (1.55):

(1.55) Altre persone sarebbero dovute arrivare, ma non sono arrivate.

L'ultimo sottogruppo dei focalizzatori individuato da Ricca (1999) è quello degli identificatori enfatici, costituita da *proprio*, *appunto*, *precisamente*, *esattamente*. Il tratto che caratterizza tali avverbi è

l'identificazione enfatica della coincidenza fra due diversi referenti. Questa può essere espressa sia in prospettiva anaforica, con riferimento a due referenti menzionati relativamente a due diverse predicazioni, come in [(1.56)], sia in prospettiva deittica [(1.57)], dove la coincidenza asserita è relativa al costituente focalizzato e a un referente attivato dal contesto ma non attualizzato nel discorso precedente (Andorno 2000: 89)²⁶.

Di seguito gli esempi riportati dalla studiosa (Andorno 2000: 89):

(1.56) – Non temere, ci penso io.

– *Proprio/appunto/esattamente/precisamente* questo mi preoccupa.

(1.57) Cercavo *proprio/appunto/esattamente/precisamente* te.

In altre parole, la funzione svolta dagli avverbi considerati è sottolineare enfaticamente l'identità di x, il referente a cui rimanda l'elemento su cui essi operano; quest'ultimo, in alcuni casi, coincide con un costituente presente nel contesto precedente.

Proprio può essere adoperato in contesti preclusi agli altri tre identificatori (Andorno 1999: 72):

(1.58) Sono allergico al fieno! *Proprio* in campagna dovevi portarmi?

(1.59) §Sono allergico al fieno! *Appunto/esattamente/precisamente* in campagna dovevi portarmi?

Come mostra (1.58), *proprio* è compatibile con un contesto di tipo avversativo²⁷; è evidente il contrasto fra la proposizione in cui esso compare e quella precedente (la meta scelta appare agli occhi del parlante del tutto inaspettata, vista la sua allergia).

Andorno (2000: 88-90) individua due sottoclassi all'interno del gruppo degli identificatori. La prima è composta da *proprio*, *appunto*, *esattamente*, *precisamente*, denominati "identificatori

²⁶ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Andorno (2000: 89) con la nostra.

²⁷ Questo tratto accomuna *proprio* agli avverbi tedeschi *genau*, *gerade*, *eben*, *ausgerechnet* (cfr. § 1.1.1).

anaforici”; all’interno di essa si distinguono gli identificatori anaforici non enfatici (*appunto, esattamente, precisamente*) da quello enfatico compatibile (*proprio*). Questa ulteriore suddivisione non viene motivata dalla studiosa; a nostro avviso, il tratto +enfatico è peculiare di tutti gli identificatori.

La seconda sottoclasse è costituita dagli intensificatori (*proprio, personalmente, in persona* e l’aggettivo *stesso*). Andorno (2000: 89), che si rifà agli studi di König e Siemund (1997) e Siemund (1998), nota che la loro funzione consiste nel sottolineare “la coincidenza del referente focalizzato con l’elemento centrale, maggiormente saliente e rilevante di un insieme di alternative evocato”:

(1.60) È venuto il direttore *stesso/in persona* a congratularsi.

In (1.60) *il direttore* costituisce l’elemento più rilevante dell’insieme degli elementi alternativi che avrebbero potuto sostituire x nella proposizione “x si è congratolato”.

1.1.2.2 Caratteristiche sintattiche

Dopo aver fornito un quadro delle peculiarità semantico-pragmatiche degli AP, concentriamo l’attenzione sulle loro proprietà sintattiche, che li accomunano agli omologhi francesi e inglesi. Essi possono operare su sintagmi di varia natura (nominali, preposizionali, aggettivali, avverbiali, verbali) e su proposizioni²⁸:

(1.61) *Anche/Solo/Proprio/Soprattutto* i ragazzi hanno discusso di politica²⁹.

(1.62) I ragazzi hanno anche/solo/proprio/soprattutto discusso di politica.

(1.63) I ragazzi hanno discusso anche/solo/proprio/soprattutto di politica.

(1.64) I suoi amici sono anche/solo/proprio/soprattutto invidiosi.

(1.65) Ha studiato anche/solo/proprio/soprattutto ieri.

(1.66) Sono tornata a Milano anche/solo/proprio/soprattutto per rivederti.

La posizione dell’AP all’interno dell’enunciato è strettamente dipendente dal tipo di costituente al quale si associa; nella maggior parte dei casi l’avverbio precede l’elemento su cui opera:

(1.67) *Anche* Piero ha rispettato la scadenza.

(1.68) La camera è *anche* luminosa.

(1.69) Ha preso *anche* dei libri.

²⁸ Chierchia e McConnell-Ginet (1993: 540) definiscono gli avverbi in esame “operatori cross-categoriali”, Salvi e Vanelli (2004: 179) parlano di “avverbi transcategoriali”.

²⁹ In (1.61) e negli esempi successivi vengono sottolineati gli elementi su cui opera l’AP.

Questioni teoriche e metodologiche

Quando ha portata su un verbo al tempo semplice, l'AP si colloca dopo di esso:

- (1.70) a. Mario studia *anche/solo*.
b. *Mario *anche/solo* studia.

In presenza di tempi composti l'AP si pone fra l'ausiliare e il participio:

- (1.71) a. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
b. *Giovanni *anche/solo* ha organizzato la festa.

Quando l'avverbio si colloca tra ausiliare e participio il suo ambito d'azione può estendersi all'intero sintagma verbale o limitarsi a parte di esso (naturalmente l'esatta portata dell'avverbio viene stabilita sulla base del contesto):

- (1.72) a. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
b. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.
c. Giovanni ha *anche/solo* organizzato la festa.

Gli AP si collocano immediatamente dopo l'elemento su cui operano in un numero limitato di casi (Andorno 2000: 94):

- (1.73) a. Gigi/lui *anche* ha preparato una torta per la festa.
b. *Gigi ha preparato una torta *anche* per la festa.
c. *Gigi/lui ha preparato una torta per la festa *anche*.
(1.74) a. *Gigi *solo* ha preparato una torta per la festa.
b. Lui *solo* ha preparato una torta per la festa.
c. *Gigi ha preparato una torta *solo* per la festa.
d. *Gigi ha preparato una torta per la festa *solo*.
e. Gigi ha preparato una torta per lui *solo*.
(1.75) a. Gigi *soltanto* ha preparato una torta per la festa.
b. Gigi ha preparato una torta *soltanto* per la festa.
c. Gigi ha preparato una torta per la festa *soltanto*.

Nel caso di *anche* la posposizione è consentita in posizione preverbale; nel caso di *solo* è possibile soltanto se l'avverbio si riferisce ad un costituente pronominale; nel caso di *soltanto* è consentita in tutte le posizioni.

Nell'italiano parlato informale e trascurato l'AP può essere dislocato a destra per mezzo di una cesura intonativa; da questa posizione può operare su un costituente distante da esso, al quale viene attribuita prominenza prosodica (Andorno 1999: 52):

- (1.76) MARIO ha prestato la sua casa a Cristina/*anche*³⁰. (“oltre che Gigi”)
(1.77) Mario ha PRESTATO la sua casa a Cristina/*anche*. (“oltre che mostrargliela”)
(1.78) Gli studenti UNIVERSITARI hanno protestato/*anche*. (“oltre che gli studenti liceali”)

Anche ha portata su *Mario* in (1.76), su *prestato* in (1.77) e su *universitari* in (1.78).

Esaminiamo ora altre proprietà sintattiche; alcuni AP sono coordinabili; è il caso di *anche* e *soprattutto*:

- (1.79) Hanno protestato *anche* e *soprattutto* i docenti.

L'AP può comparire due volte nel medesimo enunciato (in questi casi esso si riferisce a costituenti differenti):

- (1.80) *Anche* Maria mangia *anche* il gelato.

In alcuni casi gli avverbi in esame possono occorrere in sequenza; come nota Ricca (1999: 159) sono attestati, seppure scarsamente, due tipi di sequenze: a) quelle costituite da *anche* seguito da additivi scalari: *anche addirittura*, *soprattutto anche*, *perfino anche*; b) quelle che coinvolgono gli identificatori *proprio* e *appunto*: *proprio anche*, *appunto anche*, *proprio soltanto*, *appunto soltanto*, *appunto proprio* e *appunto esattamente*. Di seguito alcuni esempi:

- (1.81) Io ero molto ideologico ancora a quel tempo, cioè vedevo le cose in chiave *proprio anche* politica, storica.

(CORIS, MON2005_07)

- (1.82) Cercò di contare gli scalini per distogliere la mente dalle vecchie, orribili storie udite su quel posto, per evitare di chiedersi se si trattava *proprio soltanto* di sciocche superstizioni...

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

³⁰ Il simbolo / indica la cesura intonativa che separa l'AP da ciò che lo precede.

Negli esempi riportati i due membri della sequenza mantengono la loro autonomia e operano su elementi differenti; in (1.81), ad esempio, *proprio* opera su *anche*, mentre quest'ultimo avverbio ha portata su *politica, storica*.

1.2. Sulla polifunzionalità degli avverbi paradigmaticizzanti

Alcuni AP possono essere impiegati sia come connettivi semantici che come segnali discorsivi (o connettivi pragmatici)³¹; tali usi vengono illustrati rispettivamente nei §§ 1.2.1 e 1.2.2.

1.2.1 Connettivi semantici

Alle funzioni descritte nel § 1.1.2.1 alcuni AP affiancano quella di connettivi semantici, ovvero esprimono la relazione logica che intercorre fra i contenuti proposizionali connessi: è il caso di *solo* e *pure*, che qui consideriamo brevemente dal momento che saranno analizzati nei capitoli successivi:

(1.83) Se la sarebbe cavata da solo. Non ne avevo alcun dubbio. *Solo*, ho voluto risparmiargli quello che potevo.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(1.84) avviare ed alimentare la Resistenza assicura all'antifascismo un radicamento di massa ed un potenziale di novità non registrabili in precedenza, *pure* l'antifascismo non si risolve nella Resistenza e può essere recuperato nel suo spessore e significato solo misurandolo con processi di più lungo periodo.

(CORIS, PRACCRiviste)

In (1.83) *solo* esprime un contrasto di tipo controaspettativo; il conflitto fra i due contenuti proposizionali connessi dall'avverbio è l'esito della smentita di una aspettativa generata dal primo: dal momento che il parlante ha creduto nelle capacità della persona oggetto della discussione, si è indotti a pensare che egli non sia intervenuto per aiutarla a superare una situazione difficile; tale aspettativa viene smentita da quanto affermato nella proposizione introdotta da *solo*: *ho voluto risparmiargli quello che potevo*³².

³¹ Sulla nozione di connettivo si vedano, *inter alia*, Berretta (1984), Ferrari (1995, 2014), Palermo (2013). Come Palermo (2013), che fa riferimento a Bazzanella (1985), distinguiamo i connettivi semantici dai connettivi pragmatici o segnali discorsivi. I primi veicolano le relazioni logiche (ad esempio, di tempo, causa, fine) che intercorrono tra i fatti di cui si parla; i secondi “segnalano il punto di vista del parlante sull'enunciato o sull'atto dell'enunciazione” (Palermo 2013: 210); come vedremo nel § 1.2.2, svolgono funzioni metatestuali e interattive.

³² Anche gli omologhi di *solo* in inglese e francese presentano un uso connettivo:

(a) I would like to come. *Only*, I have not got the time. (König 1991: 16)

(b) J'irais bien au cinéma ce soir. *Seulement* j'ai trop de travail. (Charolles e Lamiroy 2007: 93)

Negli esempi riportati *only* e *seulement* esprimono una relazione di contrasto.

Anche *pure* può esprimere una relazione di contrasto, come mostra (1.84), in cui l'avverbio può parafrasarsi con 'tuttavia'.

Nei capitoli 2-3 esamineremo il percorso che ha condotto gli avverbi in questione a sviluppare la funzione connettiva.

1.2.2 Segnali discorsivi

Alcuni AP possono svolgere la funzione di segnali discorsivi (d'ora in avanti SD) (Bazzanella 1994, 1995, 2011); questa etichetta designa una classe non morfologica o lessicale, ma funzionale, alla quale appartengono elementi dal differente statuto morfosintattico (ad esempio, avverbi, interiezioni, forme verbali, frasi) che svolgono due fondamentali funzioni (al loro interno suddivise in funzioni specifiche):

- a) metatestuale, cioè forniscono informazioni sull'articolazione delle parti che compongono il testo (segnalano, ad esempio, l'apertura e la chiusura del testo (*allora, infine*), il passaggio da una sezione del testo ad un'altra (*ora, poi*), rinviano ad una parte del testo precedente o seguente (*come abbiamo visto, come si mostrerà*) ed esprimono il modo in cui il locutore organizza il pensiero all'interno del testo (relazioni di esemplificazione, di riformulazione, di aggiunta, ecc.)
- b) interattiva, regolano l'interazione fra i partecipanti all'atto comunicativo³³. Più precisamente, i SD in questione vengono adoperati, ad esempio, per prendere il turno (*allora, dunque*), per richiamare l'attenzione dell'interlocutore (*senti, ehi, guarda*), per interromperlo (*scusa, ma*), per richiederne l'accordo (*no?, vero?*), per verificare la corretta ricezione dell'enunciato da parte dell'interlocutore (*capito?*) per modulare il contenuto proposizionale (*in un certo senso, per così dire*)³⁴.

³³ Per riferirsi a tali elementi diversi studiosi (cfr., *inter alia*, Cuenca (2013: 91), Ghezzi (2014), Beeching (2016: 5), Fedriani e Sansò (2017)) impiegano l'etichetta di *pragmatic markers*. Essa viene illustrata come segue: "the term 'pragmatic marker' is [...] used to refer to items that have an (inter)subjective meaning. This class of elements includes markers that index the speakers' social relationship to interlocutors or that index the speakers' subjective expression of stance in relation to the content of the utterance or to the context of interaction (Ghezzi 2014: 15).

Alla classe dei *pragmatic markers* viene contrapposta quella dei *discourse markers* (tale etichetta si sovrappone a quella di SD di tipo metatestuale definita sopra: "the term 'discourse marker' is mainly used to refer to elements that index the structure of discourse, functioning as discourse-cohesive devices that stress intra-discourse relations and specify how the message or its content is related to the preceding and following discourse or the extralinguistic situation (Ghezzi 2014: 15).

³⁴ Per un'analisi delle due macro-funzioni, metatestuale e interattiva, si veda Bazzanella (1995). Di seguito ci si limita a presentare la loro articolazione interna. Svolgono funzioni metatestuali: a) demarcativi; b) focalizzatori; c) indicatori di riformulazione.

I SD con funzione interattiva sono distinti in due gruppi:

- a) da parte del parlante: i) presa di turno; ii) riempitivi; iii) richiesta di attenzione; iv) fatismi; v) meccanismi di modulazione; vi) controllo della ricezione; vii) richiesta di accordo e/o conferma; viii) cessione del turno.
- b) da parte dell'interlocutore: i) attenzione in corso; ii) accordo e/o conferma; iii) ricezione e acquisizione di conoscenza; iv) richiesta di spiegazione; v) meccanismi di interruzione.

Come nota Bazzanella (2006), i SD non incidono sulle condizioni di verità dell'enunciato in cui si trovano, non contribuiscono al contenuto proposizionale e sono polifunzionali. La studiosa distingue due tipi di polifunzionalità: a) *in absentia*: lo stesso SD presenta funzioni diverse in contesti differenti (svolgono un ruolo centrale nella definizione della funzione la collocazione all'interno dell'enunciato, l'intonazione, il coteso e il contesto); b) *in praesentia*: un SD svolge funzioni differenti nel medesimo contesto.

Dopo aver illustrato le peculiarità dei SD, torniamo agli AP; come vedremo analizzando il percorso diacronico di *solo*, *pure*, *anche*, *ancora* e *giusto*, alcuni di essi hanno sviluppato funzioni di tipo metatestuale (è il caso, ad esempio, di *anche* in italiano antico e moderno), altri di tipo interattivo (è il caso di *giusto* in italiano contemporaneo). Si considerino i seguenti esempi:

(1.85) E lo latino non l'averebbe esposte [le canzoni] se non a' litterati, ché li altri non l'averebbero intese. Onde, con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati, séguitasi che non averebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che dalli litterati e non litterati è inteso. *Anche*: lo latino l'averebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui averebbe passato lo loro comandamento;

(Dante Alighieri, *Convivio*, I, cap. 7, 1304-1307)

(1.86) Ma questa donna, ci pensa alla gente, al futuro di sua figlia... Che ne so? ai concorsi, al matrimonio... Ecco, al matrimonio! Chi se la sposa una che ha il cognome di sua madre? Una senza padre?" "*Giusto!*" esclamò Francesco infervorato.

(CORIS, NARRATRomanzi)

In (1.85) *anche* aggiunge un'unità testuale ad un'altra, contribuendo così alla progressione tematica. In (1.86) *giusto* esso viene adoperato per segnalare l'accordo da parte dell'interlocutore rispetto all'enunciato proferito dal parlante.

1.3 Avverbi paradigmaticizzanti e mutamento semantico

In questo paragrafo si analizzano le peculiarità dei processi di mutamento semantico che hanno interessato gli AP; come si vedrà, le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti svolgono un ruolo centrale nei processi in esame (cfr. Traugott e Dasher 2002). Inoltre, si concentra l'attenzione sulla nozione di grammaticalizzazione (G) dal momento che alcuni dei significati assunti dagli AP possono considerarsi esito di un processo di G.

1.3.1 *Invited Inferencing Theory of Semantic Change* (Traugott e Dasher 2002)

Come si mostrerà nei capitoli 2-5, l'analisi del percorso evolutivo degli avverbi indagati ha evidenziato delle regolarità nei processi di mutamento semantico che li riguardano. Tali regolarità confermano quanto osservato da Traugott e Dasher (2002: 24): “the chief driving force in processes of regular semantic change is pragmatic”; più precisamente, il mutamento è innescato da inferenze pragmatiche sollecitate in determinati contesti. Traugott e Dasher (2002) elaborano un modello di mutamento semantico che poggia le basi su studi risalenti agli anni Settanta; i due studiosi (Traugott e Dasher 2002: 35, 80) fanno riferimento a Bolinger (1971: 522) (“it is probably a fact that, in the course of time, inferences do references”, a Grice (1975: 58) (“it may not be impossible for what starts life, so to speak, as a conversational implicature to become conventionalized”), a Levinson (1979: 216) (“it is possible to argue that there is a sequence from particularized through generalized conversational implicatures to conventional implicatures”)³⁵ e infine a Geis e Zwicky (1971), il cui lavoro sulle inferenze sollecitate dai costrutti condizionali ha costituito per loro il principale punto di riferimento.

Il modello proposto da Traugott e Dasher, denominato *Invited Inferencing Theory of Semantic Change* (IITSC), riprende la distinzione, introdotta da Levinson (1995), fra *coded meanings*, *utterance-type meanings* e *utterance-token meanings*. Con *coded meaning* s'intende il significato codificato da un determinato lessema. Gli *utterance-type meanings* sono

generalized invited inferences (GIINs). GIINs are preferred meanings, and conventions of use in language-specific communities, but may be canceled. They are crystallized invited inferences associated with certain lexemes or constructions that are specific to a linguistic community, and can be exploited to imply/insinuate certain meanings, e.g. in their function as prepositions *after* and *since* can give rise to and be used to implicate causality. Thus *After the trip to Minnesota she felt very tired* +> “because of the trip she felt very tired,” *Before TV two world wars; after TV zero*. However, causality is not a coded meaning of *after* or *since* as prepositions, and is easily canceled: *After the trip to Minnesota she felt very tired. It turned out she had been sick for quite some time* (Traugott e Dasher 2002: 16-17).

³⁵ Le implicature conversazionali particolarizzate sono inferenze che si generano in contesti ben precisi; ad esempio, (a) implicherà (b) solo se compare nella situazione definita in (c) (Levinson 1985: 136-137):

- (a) Il cane ha un aspetto beato.
- (b) Forse il cane ha mangiato l'arrosto.
- (c) A: Dove diavolo è finito l'arrosto?

B: Il cane ha un aspetto beato.

Le implicature conversazionali generalizzate “si generano senza la necessità di contesti o scenari particolari” (Levinson 1985: 136);

- (d) Sono entrato in una casa.

Il costrutto in (d) implica che la casa di cui si parla non appartiene al parlante.

Quanto alle implicature convenzionali, esse “sono inferenze non vero-condizionali che non derivano da principi pragmatici sovraordinati quali le massime [griceane], ma sono semplicemente attaccate per convenzione a particolari espressioni o elementi lessicali” (Levinson 1985: 137).

In altre parole, i significati in questione sono inferenze regolarmente associate a certi lessemi che possono essere sfruttate per suggerire significati ulteriori rispetto a quelli codificati; il tratto che contraddistingue tali inferenze è la cancellabilità.

Gli *utterance-token meanings* sono

invited inferences (IINs) that have not been crystallized into commonly used implicatures. They arise in context “on the fly.” They may be based in encyclopedic knowledge, or (in a nonce-situation) on the situation at hand, in which case they are knowledge- or situation-specific. But they may also be based in linguistic knowledge, possibly on a universal basis (subject to particular cultural experiences). Thus it is possible that “at a time later than” may always invite inferences of causality in any language as an IIN, without taking on saliency or being generally exploitable as a GIIN. Note this does not mean that all languages necessarily encode “at a time later than” (though it is probable that they do so), only that if they do so, then causality may arise as an IIN (Traugott e Dasher 2002: 18).

Queste inferenze, a differenza di quelle esaminate precedentemente, sono legate ad uno specifico contesto d’enunciazione e non sono, quindi, stabili.

Il modello di mutamento semantico definito da Traugott e Dasher (2002: 34-42) ipotizza che il processo di mutamento si articola come segue³⁶:

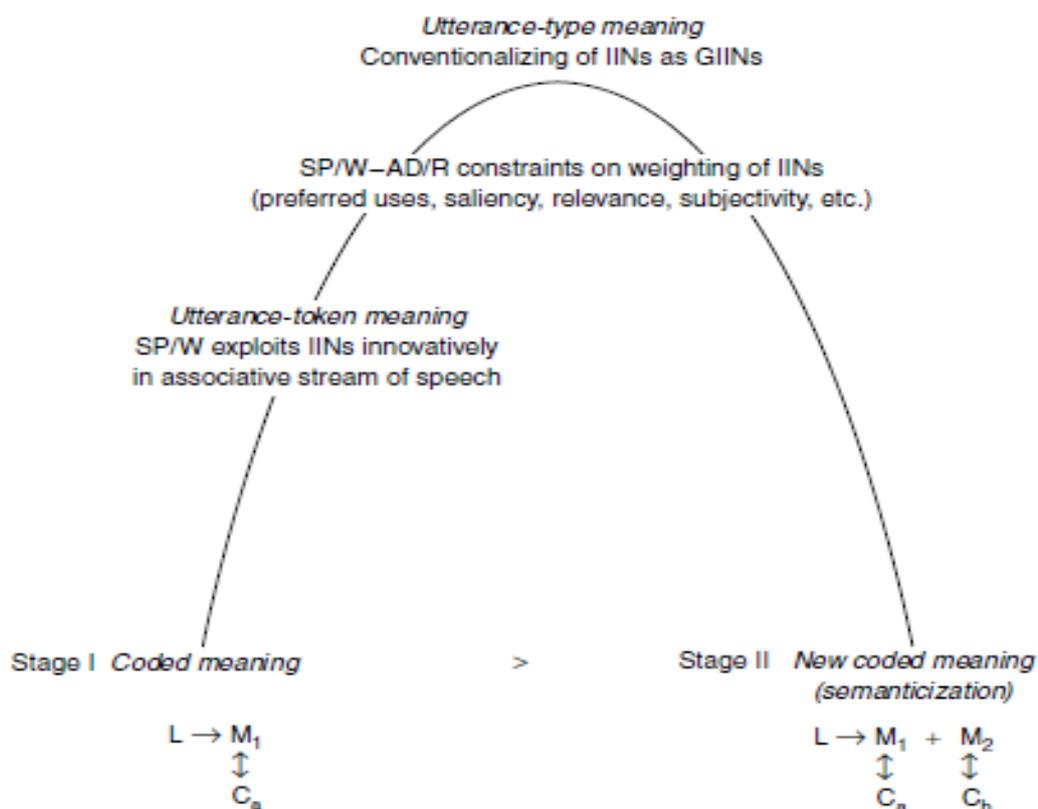


Figura 1: Modello dell’IITSC (Traugott e Dasher 2002: 38).

³⁶ Nella figura 1 L sta per *lexeme*, M per *coded meaning*, C per *conceptual structure*, SP per *speaker*, W per *writer*, AD per *addressee* e R per *recipient*.

Come mostra la figura 1, è possibile individuare una prima fase in cui un *utterance token meaning* (IIN) viene associato al lessema L in un determinato contesto; successivamente esso si afferma nella comunità linguistica e si trasforma, quindi, in un *utterance-type meaning* (GIIN); in altre parole, l’inferenza si generalizza. Quest’ultima, infine, diventa un nuovo significato espresso dal lessema, cioè si semantizza. Da quanto detto risulta chiaro che il meccanismo grazie al quale si compie il mutamento semantico è di tipo metonimico, ovvero, il cambiamento semantico è esito della frequente associazione di un lessema a specifici contesti e quindi alle inferenze da essi sollecitate. La metonimizzazione, così come l’altro fondamentale meccanismo di mutamento, la metaforizzazione³⁷, è “esterna” al sistema linguistico; esse “involve processes of reasoning, mental projection, association, focusing on salient issues [...], etc., none of which are part of the language system, but rather are processes brought to bear on this system in language use” (Traugott e Dasher 2002: 40).

Nei processi di mutamento semantico sono state rilevate delle tendenze che, come vedremo nei capitoli successivi, sono confermate dal percorso evolutivo di alcuni degli avverbi esaminati³⁸:

truth-conditional	>	non-truth-conditional
content	>	content/procedural > procedural
s-w-proposition	>	s-o-proposition > s-o-discourse
nonsubjective	>	subjective > intersubjective

Tabella 2: Tendenze nei processi di mutamento semantico (Traugott e Dasher 2002: 40).

I due studiosi notano a) l’emergere di significati non vero-condizionali a partire da significati vero-condizionali; b) lo sviluppo di significati procedurali da significati lessicalmente “pieni”; c) l’estensione della portata dal livello intra-proposizionale a quello extra-proposizionale d) la definizione di significati soggettivi e intersoggettivi.

Per rendere conto dell’ultima tendenza, occorre concentrarsi sulle nozioni di soggettività, soggettivizzazione e di intersoggettività e intersoggettivizzazione.

³⁷ Come notano Traugott e Dasher (2002: 28), la metaforizzazione è “primarily an analogical principle, and involves conceptualizing one element of a conceptual structure C_a in terms of an element of another conceptual structure C_b. Since it operates “between domains” (Sweetser 1990: 19 [...]), processes said to be motivated by metaphorization are conceptualized primarily in terms of comparison and of “sources” and “targets” in different (and discontinuous) conceptual domains, though constrained by paradigmatic relationships of sameness and differences. Thus it is possible to conceptualize the development of [...] *grasp* “seize” > “understand” in terms of a projection or leap across domains”. Come *grasp*, un altro lessema che ha conosciuto un processo di mutamento semantico di natura metaforica è *mouse*. Il termine in questione designa non solo il roditore, ma anche il dispositivo per computer. Il passaggio da un dominio concettuale ad un altro si basa sulle somiglianze fra *source* e *target* (nel nostro caso la forma del secondo rimanda a quella dell’animale).

³⁸ Nella tabella 2 *s-w-proposition* sta per *scope within proposition*, *s-o-discourse* per *scope over discourse*.

Le espressioni linguistiche di tipo soggettivo codificano il punto di vista del parlante; fra queste si annoverano, ad esempio, i deittici (spaziali, temporali), gli avverbi modali epistemici, i segnali discorsivi di tipo metatestuale.

Con soggettivizzazione s'intende il processo che dà luogo a significati soggettivi; più precisamente, si tratta del

semasiological process whereby SP[eaker]/W[riter]s come over time to develop meanings for L[exeme]s that encode or externalize their perspectives and attitudes as constrained by the communicative world of the speech event, rather than by the so-called "real-world" characteristics of the event or situation referred to (Traugott e Dasher 2002: 30)³⁹.

Possono essere classificati come processi di soggettivizzazione quelli che hanno investito, ad esempio, avverbi come *indeed*, *actually*, *in fact*. Si consideri il caso di *indeed*⁴⁰. Come notano Traugott e Dasher (2002: 159-165), l'avverbio ha origine dal sintagma preposizionale *in dede* ('nella pratica, nell'azione'), la cui prima attestazione risale al 1300; a partire dal significato originario si sviluppa quello di 'certamente': *indeed* assume la funzione di avverbio modale⁴¹, esprime cioè l'atteggiamento del parlante in relazione al valore di verità dell'enunciato. Alla fine del XVI secolo si definisce un'ulteriore funzione di *indeed*, quella di *discourse marker*⁴²: l'avverbio segnala che la proposizione da esso introdotta costituisce agli occhi del parlante un argomento a sostegno di quanto affermato in precedenza (può parafrasarsi con 'infatti'); tale significato trova espressione nel seguente esempio (Traugott e Dasher 2002: 164):

(1.87) any a one that is not well, comes farre and neere in hope to be made well: *indeed* I did heare that it had done much good, and that it hath a rare operation to expell or kill diuers maladies.

(Taylor, *Penniless Pilgrimage*, 1630)

Di seguito si riassume il percorso evolutivo di *indeed*, che ha sviluppato dei significati chiaramente soggettivi (Traugott e Dasher 2002: 159-165):

³⁹ Sui processi di soggettivizzazione si vedano, *inter alia*, Traugott (2003), (2010) e Davidse, Vandelanotte e Cuyckens (2010).

⁴⁰ Per un'analisi del percorso evolutivo di *indeed* si vedano Tabor e Traugott (1998) e Traugott (2003).

⁴¹ Sugli avverbi modali si veda Venier (1991).

⁴² Con tale etichetta Traugott e Dasher (2002: 15) fanno riferimento a quegli elementi che "indicate SP[eaker]/W[riter]'s rhetorical, metatextual, stance towards the cohesiveness of the discourse being developed – elaboration of or counter-argument to what preceded, continuation of or change in topic, background, or foreground in narrative"; corrispondono a quegli elementi che nel precedente paragrafo abbiamo denominato "segnali discorsivi di tipo metatestuale".

(1.88) *respect adverbial*⁴³ > *epistemic adverbial* > *discourse marker*

Veniamo adesso ai significati intersoggettivi; essi traggono origine dall'interazione fra parlante e interlocutore e sono espressi, ad esempio, dalle *marc*he di cortesia ((1.89)), adoperate per stabilire e mantenere le relazioni sociali, dalle *question tags* mediante le quali il parlante sollecita l'interlocutore a confermare quanto detto ((1.90)), dai segnali allocutivi di richiamo ((1.91)):

(1.89) *Prego* si accomodi.

(1.90) Le chiavi si trovano nel primo cassetto, *no*?

(1.91) *Senti*, che ne dici di andare al mare?

Con intersoggettivizzazione ci si riferisce a

a change which results in the development of meanings that explicitly reveal recipient design: the designing of utterances for an intended audience [...] at the discourse level. Note there cannot be intersubjectification without some degree of subjectification because it is SP[eaker]/W[riter] who designs the utterance and who recruits the meaning for social deictic purposes (Traugott e Dasher 2002: 31).

Esito di un processo di intersoggettivizzazione sono, ad esempio, i marcatori di cortesia sopra citati; in diverse lingue essi derivano da forme verbali: è il caso dell'italiano *prego*, del rumeno *mă rog*, dei francesi *je vous en prie* e *s'il vous plaît*, del latino *quaeso* (cfr. Molinelli 2003: 200-202); di quest'ultimo si riportano alcuni esempi (Ghezzi e Molinelli 2014: 71- 72):

(1.92) *Blepharo quaeso* ut aduocatus mihi adsis neue abeas

(Plauto, *Amphitryon*, v. 1037)

(1.93) [...] Bene valet et vivite

bene *quaeso* inter vos dicatis mi med absentis tamen

(Plauto, *Miles Gloriosus*, vv. 1340-1341)

(1.94) tu *quaeso* cogita

(Cicerone, *Atticus* 9, 17,2)

In (1.92) *quaeso* opera come elemento lessicamente pieno a differenza di quanto accade negli esempi successivi, in cui svolge la funzione di marcatore di cortesia; in particolare, preserva la

⁴³ *Indeed* nell'accezione di 'nella pratica, nell'azione' viene etichettato come *respect adverbial* dal momento che risponde alla domanda *In relazione a che cosa?* (Traugott e Dasher 2002: 159).

faccia negativa⁴⁴ dell'interlocutore mediante l'attenuazione della forza illocutiva dell'ordine espresso.

1.3.2 Grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione

Il termine “grammaticalizzazione”⁴⁵ (d'ora in avanti G) indica “the change whereby lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions, and once grammaticalized, continue to develop new grammatical functions” (Hopper e Traugott 2003 [1993]: 18)⁴⁶.

In *Thoughts on grammaticalization* Lehmann (1995 [1982]) descrive la G come un processo complesso che coinvolge fenomeni di varia natura⁴⁷. Lo studioso individua tre parametri (ognuno dei quali varia lungo due dimensioni)⁴⁸ sulla base dei quali è possibile stabilire il grado di grammaticalizzazione di un determinato elemento linguistico sia sincronicamente che diacronicamente:

Parametri	Asse paradigmatico	Asse sintagmatico
<i>Weight</i>	<i>Integrity</i>	<i>Structural scope</i>
<i>Cohesion</i>	<i>Paradigmaticity</i>	<i>Bondedness</i>
<i>Variability</i>	<i>Paradigmaticity variabilità</i>	<i>Syntagmatic variability</i>

Tabella 3: Parametri della G secondo Lehmann (2002: 110).

⁴⁴ Brown e Levinson (1987: 61), che si rifanno al lavoro di Goffmann (1967), con il termine “faccia” intendono “the public self-image that every member wants to claim for himself, consisting in two related aspects: (a) negative face: the basic claim to territories, personal preserves, rights to non-distraction - i.e. to freedom of action and freedom from imposition; (b) positive face: the positive consistent self-image or ‘personality’ (crucially including the desire that this self-image be appreciated and approved of) claimed by interactants.”

⁴⁵ Il termine ‘grammaticalizzazione’ viene introdotto da Meillet nel suo studio *L'évolution des formes grammaticales* pubblicato nel 1912; esso designa “[le] passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical” (1958 [1912]: 385). Occorre notare che la riflessione sull'origine delle forme grammaticali è più antica, risale al XIX secolo (Bopp (1816), Humboldt (1825), Gabelentz (1891)). Per una breve storia degli studi sulla grammaticalizzazione si vedano Lehmann (1982: cap. 1) e Hopper e Traugott (2003 [1993]: 18-31).

⁴⁶ La definizione fornita da Hopper e Traugott (2003 [1993]) ingloba le due nozioni di “grammaticalizzazione primaria” e “grammaticalizzazione secondaria”. La prima fa riferimento a quei processi di G che danno luogo a elementi grammaticali a partire da entità lessicali. La seconda, introdotta da Givón (1991: 305), rende conto del fatto che “existing, earlier-grammaticalized morpho-syntax can give rise [...] to other morpho-syntactic patterns”. In altre parole, “primary and secondary grammaticalization crucially differ in terms of their input: lexical versus grammatical material” (Breban 2015: 162). Per un quadro degli studi sulla grammaticalizzazione secondaria si veda Breban (2014).

⁴⁷ “A number of semantic, syntactic and phonological processes interact in the grammaticalization of morphemes and of whole constructions”. (Lehmann 1995 [1982]: V).

⁴⁸ I tre parametri vengono messi in relazione ai due fondamentali aspetti di ogni operazione linguistica, cioè la selezione e la combinazione dei segni linguistici, a cui fanno riferimento rispettivamente l'asse paradigmatico e quello sintagmatico (Lehmann 2002: 110).

Consideriamo i singoli parametri⁴⁹. Con “peso paradigmatico” o “integrità” di un segno linguistico s’intende “its possession of a certain substance which allows it to maintain its identity, its distinctness from other signs, and grants it a certain prominence in contrast to other signs in the syntagm” (Lehmann 2002: 112). Il parametro in esame fa riferimento all’integrità sia semantica che fonologica, la quale spesso viene meno negli elementi linguistici grammaticalizzati.

La coesione paradigmatica è “the degree to which it [a sign] enters a paradigm, is integrated into it and dependent on it” (Lehmann 2002: 110); la G comporta l’inserimento dell’elemento linguistico all’interno di un paradigma.

Il terzo parametro è la “variabilità”, ovvero “the freedom with which the language user chooses a sign” (Lehmann 2002: 135); a livello paradigmatico la variabilità nell’uso di un segno linguistico prevede che esso possa essere o sostituito da un altro elemento dello stesso paradigma, o omesso; se tali possibilità vengono meno, cosa che accade nei processi di G, allora l’elemento è diventato obbligatorio in certi contesti.

Con peso sintagmatico di un segno linguistico s’intende il suo *structural scope*, cioè “the extent of the construction which it enters or helps to form” (Lehmann 2002: 110); i segni linguistici che conoscono un processo di G sono soggetti ad una riduzione del loro *scope*.

La coesione di un elemento linguistico a livello sintagmatico prende il nome di *bondedness*, che coincide con “the degree to which it [the sign] depends on, or attaches to, other signs” (Lehmann 2002: 110); essa aumenta in seguito ad un processo di G.

Infine la “variabilità sintagmatica” di un segno linguistico è “the ease with which it can be shifted around in its context. In the case of a grammaticalized sign, this concerns mainly its positional mutability with respect to those constituents with which it enters into construction” (Lehmann 2002: 140). Il processo di G comporta una riduzione della variabilità sintagmatica.

Ai parametri illustrati sono associati i processi indicati nella tabella che segue:

Parameter	Weak grammaticalization	Process	→	Strong grammaticalization
Integrity	Bundle of semantic features; possibly polysyllabic	Attrition	→	Few semantic features; oligo- or monosegmental
Paradigmaticity	Item participates loosely in semantic field	Paradigmaticization	→	Small, tightly integrated paradigm

⁴⁹ Qui ci si limita ad una sintetica definizione di ciascun parametro. Per una loro approfondita discussione si rimanda a Lehmann (2002: cap. 4).

Questioni teoriche e metodologiche

Paradigmatic variability	Free choice of items according to communicative intentions	Obligatorification	→	Choice systematically constrained, use largely obligatory
Structural scope	Item relates to constituent of arbitrary complexity	Condensation	→	Item modifies word or stem
Bondedness	Item is independently juxtaposed	Coalescence	→	Item is affix or even phonological feature of carrier
Syntagmatic variabilità	Item can be shifted around freely	Fixation	→	Item occupies fixed slot

Tabella 4: Correlazione fra i parametri della G (Lehmann 2002: 146).

Lehmann (2002: 146) individua i processi di *attrition* (riduzione fonetica e semantica), *paradigmaticization* (integrazione all'interno di un paradigma), *obligatorification* (obbligatorietà del segno linguistico), *condensation* (riduzione dello *scope*), *coalescence* (crescita dell'integrazione morfofonologica), *fixation* (riduzione della mobilità sintattica).

Dal quadro fornito emerge che il tratto distintivo della G è la combinazione di diversi processi di natura fonologica, sintattica, semantica che interagiscono fra loro (cfr. Diewald 2010: 20)⁵⁰; occorre evidenziare che non devono verificarsi necessariamente tutti affinché si possa parlare di G.

Si consideri il processo di G che ha condotto allo sviluppo della forma inglese *be going to* adoperata per esprimere il futuro (Traugott e Trousdale 2013: 102). Se si considera il parametro dell'integrità, si nota che la forma in questione ha perso i tratti semantici originari: in *It is going to rain* viene meno l'indicazione di un movimento nello spazio espressa, invece, nel costrutto *He is going to town*. Pr quanto riguarda il parametro della variabilità paradigmatica, emerge che *be going to* non ha subito un processo di *obligatorification*: non si configura come l'unica marca disponibile per l'espressione del futuro dal momento che essa si affianca a *will* e *shall*. Quanto allo *structural scope*, come notano Traugott e Trousdale (2013: 102), “the string *BE going to* was originally distributed over two clauses (the first a clause involving motion, the second a purposive headed by *to*) and subsequently became an auxiliary within a single clause”. Inoltre, la forma in esame ha conosciuto un processo di coalescenza: *to* può fondersi con *going* dando luogo alla forma *gonna*. Infine, *be going to* occupa sempre la medesima posizione all'interno della frase, ovvero quella destinata agli ausiliari.

⁵⁰ Non è soltanto Lehmann (2002) a presentare la G come un insieme di processi; tale descrizione si riscontra anche in altri studi; si vedano, *inter alia*, Bybee (1985), Haspelmath (1999), Croft (2000), Heine (2003: 579 segg.).

Esaminiamo un altro processo di G, quello che ha determinato la formazione del futuro nelle lingue romanze. Le forme dell'italiano *canterò*, del francese *chanterai* costituiscono un'innovazione rispetto alla forma latina del futuro (*cantabo*). Esse hanno origine dalla costruzione perifrastica costituita dall'infinito del verbo principale seguito dal verbo *avere* al presente (*habeo*) definitasi nel latino volgare (*cantare + habeo*). In tale costruzione la forma dell'ausiliare si è poi fusa con quella dell'infinito dando luogo a dei morfemi desinenziali: *canterò*, *chanterai*. In altre parole, da una forma analitica si passa ad una forma sintetica (cfr. Rinaldi 2008: 40):

(1.95) CANTARE HABEO > **cantar ao* > it. *canterò*, fr. *chanterai*

Il processo di G in esame si contraddistingue per i seguenti tratti: erosione fonetica dell'elemento linguistico; *obligatorification* (le desinenze esito del processo di G sono le uniche disponibili per veicolare il futuro); riduzione del dominio sintattico (limitato alla radice alla quale la desinenza si unisce); l'elemento grammaticalizzato diventa un morferma legato.

I criteri di Lehmann costituiscono fondamentali strumenti per la descrizione di quei processi di G che danno luogo a elementi morfosintattici come ausiliari e marche di tempo; risultano, invece, non pienamente adeguati a rendere conto dello sviluppo di alcuni elementi, ad esempio, connettivi, segnali discorsivi. Traugott (1995, 2003) nota che il processo di mutamento che ha dato luogo ai *discourse markers* (DM) oggetto della sua analisi, *besides, indeed, in fact* e *anyway*, viola alcuni dei parametri di Lehmann (1995 [1982]) (ad esempio, a differenza di quanto ci si aspetterebbe, comporta un ampliamento dello *structural scope*)⁵¹; ciò, tuttavia, non impedisce di considerarlo un esempio di G:

although the structural reductions, the condensations, coalescences, and fixations, that Lehmann highlights are strong and viable tendencies in changes that lead to certain new form–function relationships, such as case and tense-aspect-modality, they cannot be generalized to all domains of grammatical function. They should not be used as gatekeepers to exclude from grammaticalization morphosyntactic developments that are similar in other respects to case and temporal markers (Traugott 2003: 630)

Traugott (2003: 642) considera tipici della G i seguenti processi:

- a) mutamento semantico (*in deed*, ad esempio, perde il suo significato originario e assume prima la funzione di avverbio epistemico e successivamente quella di DM (cfr. § 1.3.1));

⁵¹ Occorre notare che l'ampliamento dello *structural scope* è stato riscontrato anche nello sviluppo di connettivi (cfr. Hopper e Traugott (2003 [1993]: cap. 7); Giacalone Ramat e Mauri (2009) per lo sviluppo del connettivo *tuttavia*). Come vedremo nei capitoli successivi, il definirsi della funzione connettiva di *solo* e di *pure* ha determinato un'estensione della portata di tali avverbi.

- b) decategorizzazione (il nome *deed* si decategorizza in uno specifico contesto, ovvero quando segue la preposizione *in*);
- c) rianalisi (nel caso di *in deed* si assiste ad una rianalisi morfosintattica del sintagma preposizionale: *in* e *deed*, originariamente indipendenti, si fondono in un unico elemento, *indeed*. A tale rianalisi se ne affianca un'altra, quella della funzione dell'elemento *in* esame, che comporta un'estensione dei contesti in cui *indeed* può essere adoperato. Le nuove funzioni assunte dall'avverbio fanno sì che il suo *structural scope* si ampli).

Dal momento che i processi sopra descritti (mutamento semantico, perdita di proprietà categoriali, rianalisi) investono *indeed*, è possibile classificare il percorso evolutivo di quest'ultimo come esempio di G⁵².

Tornando ai parametri lehmanni, essi sottendono una concezione “ristretta” di G e quindi di grammatica (Traugott 2010 parla di *grammaticalization as reduction*)⁵³. La prima è intesa come “process of reduction, increased dependency and obligatorification” (Traugott e Trousdale 2010: 2), mentre si considera la seconda articolata in fonologia, morfologia, sintassi e semantica.

Ad una concezione “ristretta” di G se ne affianca una “ampia” abbracciata, ad esempio, da Traugott (2010) (*grammaticalization as expansion*). La studiosa evidenzia che la G comporta fenomeni di riduzione solo quando l'elemento linguistico sviluppa certi tipi di funzioni grammaticali (si pensi, ad esempio, a funzioni come tempo, aspetto, caso, che determinano una riduzione dello *scope* e della mobilità sintattica); al contrario, se si considera lo sviluppo di connettivi o di marche metatestuali, la G si configura come processo di espansione⁵⁴. Occorre sottolineare che

the two views of grammaticalization as increased dependency and as extension are not in opposition but complementary, because they answer different questions. The view of grammaticalization as increased dependency asks questions primarily about the development of morphosyntactic (and subsequently morphophonemic) form. Therefore a change from auxiliary verb to clitic to affix involves increased dependency, but not necessarily any change in function. The other view, of grammaticalization as extension, asks questions primarily about changes in function. A change from deontic to epistemic modality (or from clause-internal adverb to contrastive sentential adverb to reformulating discourse markers, as in the case of *in fact*) is a change in function, and this may not involve any change in dependency (Traugott e Trousdale 2010: 3).

⁵² Quanto osservato per *indeed* vale anche per gli altri DM sopra menzionati; per l'analisi del loro percorso diacronico si rimanda a Traugott (1995) (*in fact* e *besides*) e (2003) (*anyway*).

⁵³ Come notano Traugott e Trousdale (2013: 100), questa concezione “ristretta” di G si riscontra, ad esempio, negli studi di Givón (1979), Heine, Claudi e Hünnemeyer (1991), Lehmann (1995, 2004), Bybee, Pagliuca e Perkins (1991) e Haspelmath (2004).

⁵⁴ Si veda anche Himmelmann (2004), il quale nota che la G può comportare tre tipi di *context-expansion*: a) *host-class expansion* (si estende la *host class*, cioè la classe di elementi con cui la forma grammaticalizzata può combinarsi); b) *syntactic expansion* (si ampliano i contesti sintattici in cui l'elemento grammaticalizzato può essere impiegato); c) *semantic-pragmatic expansion* (l'elemento grammaticalizzato assume nuovi significati).

Riassumendo, i processi di G possono configurarsi come fenomeni di riduzione o di espansione; l'appartenenza alla prima o alla seconda classe dipende dalla funzione grammaticale che l'elemento linguistico ha sviluppato.

L'adozione di un approccio "esteso" alla G (e quindi alla grammatica, intesa non solo come fonologia, morfologia, semantica, ma anche pragmatica)⁵⁵ consente di impiegare l'etichetta di G per fare riferimento allo sviluppo di elementi aventi funzioni pragmatiche. La posizione di Traugott (1995, 2010) è condivisa da diversi studiosi, fra cui Diewald (2006, 2011), Brinton (2010); secondo quest'ultima, nonostante le marche pragmatiche mettano in discussione alcuni dei parametri lehmanniani, esse conoscono molti dei processi di mutamento morfosintattico e semantico tipici della G, che elenchiamo di seguito: decategorizzazione; passaggio da una classe di parole aperta ad una classe di parole chiusa; desemantizzazione; passaggio da un significato referenziale ad un significato non referenziale (pragmatico o procedurale); convenzionalizzazione di inferenze pragmatiche; soggettivizzazione⁵⁶.

Diversi studiosi si discostano dall'approccio alla G sinora considerato; da un lato c'è chi distingue due sottotipi di G, dall'altro chi riserva l'etichetta di G ai processi di mutamento che hanno come esito elementi morfosintattici e impiega, invece, quella di "pragmaticalizzazione" (d'ora in avanti P) per indicare i processi di mutamento che danno luogo a elementi che operano a livello pragmatico. Fra i sostenitori della prima posizione Degand e Evers-Vermeul (2015: 66) annoverano Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen (2002)⁵⁷, i quali distinguono processi di G prototipici (che danno luogo ad elementi morfosintattici) e processi di G che presentano molti punti in comune con i primi, ma che non sono ad essi sovrapponibili:

The development of discourse markers could then be considered as related to more prototypical cases of grammaticalization in terms of family resemblance [...]. This would explain why in some cases only a rather limited number of Lehmann's grammaticalization criteria are met. And it would release us from the necessity of making a binary decision as to whether a particular case is to be included in the category of grammaticalization or not. This would allow us to focus on the similarities with prototypical grammaticalization rather than on the differences (Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen 2002: 357).

Fra i sostenitori della seconda posizione vi sono Erman e Kotsinas (1993), i quali introducono la nozione di P:

⁵⁵ Un ripensamento della nozione "tradizionale" di grammatica risulta evidente nella definizione fornita da Traugott (2003: 626): "I see grammar as structuring communicative as well as cognitive aspects of language. Grammar encompasses phonology, morphosyntax, and truth-functional semantics, and is rich enough to license interaction with the general cognitive abilities such as are involved in the speaker-addressee negotiation that gives rise to grammaticalization. These include information processing, discourse management, and other abilities central to the linguistic pragmatics of focusing, topicalization, deixis, and discourse coherence".

⁵⁶ Per la nozione di soggettivizzazione si rimanda al § 1.3.1.

⁵⁷ Si vedano anche Wischer (2000), Prévost (2011), Callies (2012).

lexical items on their way to becoming function words may follow two different paths, one of them resulting in the creation of grammatical markers, functioning mainly sentence internally, the other resulting in discourse markers mainly serving as text structuring devices at different levels of discourse. We reserve the term grammaticalization for the first of these two paths, while we propose the term pragmaticalization for the second one (Erman e Kotsinas 1993: 79).

La distinzione fra processi di G e quelli di P nasce dall'esigenza di tenere separati elementi che si considerano operanti su piani diversi, quello della grammatica e quello della pragmatica. Tale distinzione si riscontra anche in Aijmer (1997), Günthner (1999), Dostie (2004), Frank-Job (2006), Norde (2009: 21-23), Claridge e Arnovick (2010) e Wiese (2011). Tali studi individuano una serie di tratti che contraddistinguono gli elementi che conoscono il processo di P (cfr. Heine 2013: 1218): isolamento sintattico; mancanza di fusione; ampliamento dello *scope* semantico-pragmatico; opzionalità sintattica; significato non vero-condizionale. In altri termini, se i processi di G comportano un aumento della dipendenza sintattica, quelli di P determinano "an increase in syntactic freedom" (Norde 2009: 22); inoltre, l'elemento linguistico che si pragmaticalizza non si fonde con altri elementi, conosce un ampliamento del proprio *scope*, è opzionale (il contenuto dell'enunciato non cambia se esso viene eliminato) e veicola un significato non vero-condizionale.

Riassumendo, dal quadro fornito emergono tre posizioni relativamente alla nozione di P: alcuni studiosi (ad esempio Traugott (1995), Brinton (2010)) sostengono che essa sia superflua dal momento che designa un processo incluso in quello di G; per altri (ad esempio, Barth-Weingarten e Couper-Kuhlen (2002)) coincide con un sottotipo di G; per altri ancora (ad esempio Erman e Kotsinas (1993)), invece, indica un processo a sé stante.

La prima posizione risulta la più convincente; riteniamo che gli elementi che svolgono funzioni pragmatiche appartengano a pieno titolo alla grammatica di una lingua.

Come nota Traugott (2003: 643), "[e]ven though they do not carry primarily (or even any) truth-functional meaning, and have scope over far more than the sentence, in constituent structure terms they are part of the structure of the sentence"; in altre parole, non sono extragrammaticali e pertanto il processo in seguito al quale essi si definiscono può chiamarsi grammaticalizzazione.

1.4 Corpora

Gli avverbi paradigmaticizzanti sono stati esaminati sia in diacronia che in sincronia; i *corpora* impiegati sono i seguenti: MIDIA (*Morfologia dell'Italiano in Diacronia*), OVI (*Opera del Vocabolario Italiano*), DiVo (*Corpus del Dizionario dei volgarizzamenti*), DiaCORIS (*Corpus Diacronico di Italiano Scritto*) e infine CORIS (*Corpus di Italiano Scritto*).

Consideriamo le peculiarità del *corpus* MIDIA, la risorsa più importante per l'indagine diacronica. Realizzato grazie al progetto Prin 2009 "La storia della formazione delle parole in italiano", il

corpus in esame⁵⁸, lemmatizzato e annotato per parti del discorso, è costituito da testi appartenenti all'arco temporale che va dall'inizio del XIII sino alla metà del XX secolo. Comprende circa 7,5 milioni di occorrenze tratte da circa 800 testi; si articola in cinque periodi temporali (1200-1375; 1376-1532; 1533-1691; 1692-1840; 1841-1947)⁵⁹ e in sette tipologie testuali: a) testi espositivi (ad esempio, trattati non scientifici, stampa, pubblicistica); b) testi giuridico-amministrativi (statuti, leggi, regolamenti amministrativi); c) testi personali (ad esempio, lettere, diari, autobiografie, memorie, libri di conti); d) poesia; e) prosa letteraria; f) testi scientifici (tale sezione comprende principalmente opere che hanno per oggetto la matematica, la fisica, la medicina; appartengono ai periodi più recenti anche testi di statistica e psicologia) g) teatro, oratoria, mimesi dialogica.

Ogni tipologia testuale di ciascun periodo comprende venticinque testi; per ciascun testo sono state riportate circa 8.000 occorrenze. Ogni sezione testuale consta, dunque, di almeno 200.000 occorrenze. Il *corpus*, anche se di dimensioni contenute, risulta così equilibrato al suo interno.

Per la nostra indagine sono stati considerati tutti e cinque i periodi temporali. Dal momento che non sarebbe stato possibile esaminare tutte le occorrenze di ciascun avverbio relative a ogni sezione testuale per via del loro numero estremamente elevato, si è scelto di privilegiare la prosa letteraria e la poesia: abbiamo quindi analizzato tutte le occorrenze di ciascun avverbio appartenenti a tali tipologie testuali; quanto agli altri *sottocorpora*, sono state esaminate 100 occorrenze, estratte casualmente, per ciascuno di essi in ogni periodo temporale al fine di rilevare analogie e differenze fra i vari generi testuali.

Il *corpus* OVI è il più ampio *corpus* di italiano antico attualmente disponibile⁶⁰; contiene 2916 testi per complessive 28.507.646 occorrenze appartenenti a tutte le varietà del sistema linguistico italiano. La maggior parte dei testi è anteriore al 1375 (morte di Boccaccio), solo un esiguo numero di testi si colloca fra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Il *corpus* è stato principalmente impiegato per ricercare le attestazioni più antiche delle forme in esame.

Il *corpus* DiVo⁶¹ è costituito da volgarizzamenti in italiano antico ai quali è associato il corrispondente testo latino; quest'ultimo è assente solo nel caso in cui il volgarizzamento non costituisce una traduzione diretta dal latino, ma deriva da un intermediario greco, francese o italiano. Il *corpus* comprende 168 testi (per complessive 6.375.803 occorrenze); per la nostra indagine ne abbiamo esaminati soltanto alcuni, la maggior parte dei quali è costituita dai testi presenti anche in MIDIA. Come vedremo nei capitoli successivi, il confronto con il testo latino si è rivelato fondamentale nei casi in cui l'interpretazione degli avverbi non risultava chiara.

⁵⁸ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://www.corpusmidia.unito.it>.

⁵⁹ Occorre precisare che i primi due periodi temporali presentano soltanto testi toscani o toscanizzati; gli altri tre periodi, invece, testi in italiano di varia provenienza geografica.

⁶⁰ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.

⁶¹ Il *corpus* è consultabile all'indirizzo <http://divoweb.ovi.cnr.it/>.

Il *corpus* DiaCORIS⁶² è costituito da 25 milioni di parole e si articola in cinque periodi temporali: 1861-1900; 1901-1922; 1923-1945; 1946-1967; 1968-2001 (ciascun periodo presenta 5 milioni di parole); i generi testuali ai quali appartengono i suoi testi sono i seguenti: a) narrativa; b) stampa quotidiana; c) stampa periodica; d) prosa giuridica; e) miscellanea (a tale sezione appartengono testi di vario tipo; si trovano, ad esempio, testi per bambini, traduzioni di testi stranieri, encicliche papali); f) saggistica.

I vari generi non sono rappresentati allo stesso modo; come notano Onelli *et al.* (2006: 1213), the proportion of almost all the sections changes across the subcorpora in order to take into account their varying contribution as representative samples of the evolving Italian language”. Ad esempio, le sezioni “stampa quotidiana” e “stampa periodica” hanno uno spazio maggiore all’interno del *corpus* che testimonia “the increasing importance within Italian society during the period under consideration of texts from the mass media owing to the growth in both production and readership of newspaper and related press (Onelli *et al.* 2006: 1213).

L’impiego del *corpus* in questione si è rivelato di fondamentale importanza per lo studio dei processi di mutamento semantico che hanno riguardato *solo* e *giusto*, i quali nell’arco temporale coperto dal DiaCORIS hanno sviluppato rispettivamente il significato avversativo e quello restrittivo; si è stabilito di analizzare 100 occorrenze (estratte casualmente) di *solo* e *giusto* per ciascun *sottocorpus* di ogni periodo temporale.

Il *corpus* CORIS è costituito da 100 milioni di parole; i suoi testi costitutivi si collocano fra gli anni Ottanta e Novanta; si articola in sei *sottocorpora* in cui sono rappresentate e adeguatamente bilanciate le principali varietà dell’italiano scritto: a) stampa; b) narrativa; c) prosa accademica; d) prosa giuridico-amministrativa; e) miscellanea; f) *ephemera* (la sezione è costituita da testi dalla natura eterogenea accomunati dal fatto di essere circolati per un breve periodo). Esso viene aggiornato tramite un *corpus* di monitoraggio inglobato con cadenza triennale (si tratta del *sottocorpus monitors*)⁶³. Quanto al numero di occorrenze esaminate, ne sono state estratte in maniera casuale 300 per ciascun avverbio tratte da tutti i *sottocorpora*.

1.5 Conclusioni

Dalla rassegna degli studi sulla classe degli avverbi oggetto della nostra indagine è emerso che buona parte dei lavori individua nella loro interazione con il focus di frase il tratto che li caratterizza; quest’ultimo, come si è visto, non è stabile; è possibile, infatti, che l’elemento su cui opera l’avverbio non coincida con l’elemento informativamente più rilevante della frase. Per tale

⁶² Il *corpus* è consultabile all’indirizzo <http://corpora.ficlit.unibo.it/DiaCORIS/>.

⁶³ Il *corpus* è consultabile all’indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>.

ragione si è scelto di scartare la denominazione di “focalizzatori” in favore di quella di “avverbi paradigmantizzanti”, che rimanda, invece, ad una proprietà semantica sempre presente. Gli avverbi paradigmantizzanti hanno conosciuto diversi processi di mutamento semantico, che verranno esaminati nel dettaglio nei capitoli successivi; come vedremo, le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti hanno svolto un ruolo centrale nell’avviare i processi in questione. In alcuni casi il mutamento semantico che investe gli avverbi in esame costituisce uno dei fenomeni caratterizzanti il complesso processo di G. Come è stato notato nel § 1.3.2, è possibile individuare due approcci alla G, uno “ristretto” e uno “ampio”; quest’ultimo, ai nostri occhi il più convincente, sottende un ripensamento della concezione tradizionale di grammatica: essa non comprende soltanto fonologia, morfosintassi e semantica, ma include anche la pragmatica. Secondo l’approccio in questione i processi di G possono configurarsi come fenomeni di riduzione o di espansione; l’appartenenza alla prima o alla seconda classe dipende dalla funzione grammaticale sviluppata.

Capitolo 2. *Solo*

In italiano antico la classe degli avverbi paradigmaticizzanti di tipo restrittivo è costituita da *solamente, solo, soltanto, pure*¹. In questo capitolo e in quello successivo si è scelto di concentrare l'attenzione su quelli più diffusi: *solo* e *pure*.

Nei §§2.1 e 2.2 si fornisce un quadro degli usi di *solo* e della locuzione in cui è confluito, *solo che*, in italiano antico, mentre nel § 2.3 si analizzano gli sviluppi semantici che li hanno interessati.

2.1 *Solo* in italiano antico

In italiano antico *solo* e la sua forma tronca *sol*² veicolano un significato restrittivo:

(2.1) Tu dicesti che *solo* il senno era degno d'amare e che fae l'uomo gentile

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L. I, cap. 12, inizio sec. XIV)

(2.2) I dì miei più correnti che saetta

fra miserie et peccati

sonsen' andati, et *sol* Morte n'aspetta.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 66, vv. 89-91, 1336-1374)

Come si è visto nel capitolo 1, l'avverbio “introduce[s] a presupposition of the existence of a paradigm of utterances constructed by substituting the nucleus³ with another element of the same paradigm” (Nølke 2016: 382). In (2.1), ad esempio, *solo* evoca le proposizioni alternative (*la bontà era degna d'amare, la pazienza era degna d'amare, ecc.*) e nel contempo le esclude.

Sol(o) non è inerentemente scalare, ma è compatibile con contesti scalari:

(2.3) Amor mi fa sì fedelmente amare

e sì distretto m'ave en suo disire,

che *solo* un'ora non porria partire

lo meo coraggio da lo suo pensare.

(Dante da Maiano, *Rime*, 51, vv. 1-4, fine sec. XIII)

¹ Ad eccezione di *solamente*, l'italiano antico non conosce avverbi paradigmaticizzanti di tipo restrittivo in *-mente*, a differenza dell'italiano moderno che presenta *esclusivamente, unicamente, semplicemente, puramente* e *semplicemente*. Gli ultimi due avverbi vengono impiegati in italiano antico con il senso letterale di ‘con purezza/semplicità’ (cfr. Ricca 2010: 740).

² Nel corpus MIDIA *sol* occorre in testi poetici nella quasi totalità dei casi.

³ Come si è visto nel cap. 1, con “nucleo” Nølke (2016) intende l'elemento su cui l'avverbio paradigmaticizzante opera.

Nell'arco temporale in esame (1200-1375) l'avverbio non compare frequentemente in contesti scalari; quando ciò accade esso modifica dei quantificatori, che naturalmente evocano un ordinamento scalare, come accade in (2.3): *solo*, operando su un elemento che si colloca all'estremità inferiore della scala numerica, esclude tutti i valori che si trovano al di sopra di esso, ovvero intervalli temporali più ampi.

Quanto alla relazione fra *solo* e il focus di frase, come in italiano contemporaneo (cfr. § 1.1.2.1), anche in italiano antico, in alcuni casi, l'elemento su cui opera l'avverbio restrittivo e l'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato coincidono ((2.4)-(2.5)); In altri casi, come mostrano (2.6)-(2.7), tale coincidenza viene meno:

- (2.4) Do' menate voi costoro, soççi marchisani di feccia? Voi li menate *solo* per buggiralli.
(*Ingiurie lucchesi*, 1330-1384)
- (2.5) Serapion dice: Recipe foglie *solo* di malva e masticale con poco di sale e poni in modo d'impiastro, sì uccide la fistola lagrimale
(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)
- (2.6) Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere a altro uomo che al mio marito. Per che io ti priego per *solo* Idio che tu te ne vada, ché se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace né in riposo con lui viver potrei
(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, IV, 8, 1348-1354)
- (2.7) Disse Allexandro: "Questo non poss'io fare, che così son mortale io come voi". Ed e' rispuose: "Dunque a che vai tribolando te e altrui, che s'apertiene *solo* agli dii?".
(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 9, 1352)

Sol(o) può modificare pronomi ((2.8)), sintagmi nominali ((2.9)), verbali ((2.10)), preposizionali ((2.11)) e infine proposizioni ((2.12)):

- (2.8) Allora Costanzio, udendo questo, con grande letizia corse ad abbracciarlo e disse: – Tu *solo* m'hai conosciuto, ché tutti gli altri sono ciechi del fatto mio – .
(Domenico Cavalca, *Esempi*, cap. 12, sec. XIV)
- (2.9) E se alcuno frate così non facesse e fusse negligente nelle predette cose, non degga in quella maitina, nella quale incontra facesse, a suo mangiare avere alcuna cosa da mangiare, se non *solo* pane e vino, e degga mangiare nel refectorio con li altri frati, e non altro.
(*Statuto dello Spedale di Santa Maria di Siena*, cap. 95, 1318)
- (2.10) A guisa d'angel che di sua natura,
stando su in altura,

Solo

diven beato *sol* vedendo Dio

(Cino da Pistoia, *Rime*, 33, vv. 5-7, fine XIII sec. – prima metà XIV sec.)

- (2.11) e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi *solo* delle orbache, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore

(Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 1351)

- (2.12) Beato colui che non è usato d'avere prosperità; chè gli è tolto la cagione di assai dolore e di maninconia, chè 'l dolore nasce *solo* per essere stato beneavventurato.

(*Fiore di virtù*, cap. 5, inizio sec. XIV)

Nella maggior parte dei casi l'avverbio risulta adiacente all'elemento che modifica; può precederlo o seguirlo. Quest'ultima possibilità si verifica soprattutto nei casi in cui *sol(o)* opera su pronomi, in misura minore nei contesti in cui modifica sintagmi nominali e preposizionali:

- (2.13) L'amico si dice quasi dell'animo custodia; uno è dunque lo verace amico che soprastà a tutti, perciò ke quelli *solo* puote l'animo tuo guardare e l'anima salvare

(Albertano da Brescia, *Il trattato della dilezione*, L. 1, cap. 3, 1238)

- (2.14) Contano le leggende che fu una donna la quale, confessandosi spesso, uno peccato *solo*, quando per vergogna e quando per dimenticanza, lasciava, e ponendosi in cuore di confessarlo quando che sia et pure indugiandolo, infermò a morte;

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, cap. 3, sec. XIV)

- (2.15) Vive la moglie tua d'ingegno modesta, e d'onestade di pudicizia splendente, e – acciò che le sue dote brevemente conchiuda – simiglievole al padre; e vive a te *solo*, di questa vita odiosa, e per te *solo* lo spirito serba;

(Alberto della Piagentina, *Il Boezio volgarizzato*, L.2, cap. 4, anteriore al 1332)

In alcuni casi l'avverbio ha portata su un costituente ad esso non adiacente; *solo* opera su *a la bellezza*, in (2.16), su *l'onore e la gloria di Dio* in (2.17).

- (2.16) Come t'ò detto nell'uomo, così ti dico nella femina, che *solo* non guardi a la bellezza, ma a' buoni costumi.

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L.1, cap. 10, inizio sec. XIV)

- (2.17) E santo Francesco veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paesi assai di lunge; imperò che per umiltà volea fuggire ogni gloria e in tutte le sue operazioni *solo* cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria.

(*I fioretti di san Francesco*, cap. 25, sec. XIV)

Nel *corpus* spesso *sol(o)* occorre nei seguenti costrutti: a) *non sol(o)...*, *ma*; b) *non ...*, *ma sol(o)*; c) *non... altro... che sol(o)*. In a) “la negazione cancella l’idea che vada considerato soltanto un (primo) elemento per sostituirla con l’aggiunta di un altro: effetti testuali a parte, il senso globale corrisponde così a quello di una tradizionale coordinazione «copulativa»” (Mazzoleni 2016: 6); gli elementi che occorrono nella struttura correlativa sono quasi sempre sintagmi nominali e preposizionali:

(2.18) e testimon son soi populi totti,
onni lingua, onni schiatta, e onni gente
conferman lui, destrutte altre credenze;
e *non sol* nescienti omin selvaggi,
ma li più molto e maggi
dei filosofi tutti e altri dotti.

(Guittone d’Arezzo, *Rime*, 31, vv.24-29, seconda metà sec. XIII)

(2.19) Pregovi per l’amore di Cristo crocifisso, che, nello stato vostro, voi teniate l’occhio drizzato verso la santa e divina giustizia. *Non* per piacimento di creatura, né per odio, *ma solo* per Giustizia punite il difetto quando si trova.

(Caterina da Siena, *Lettere*, 22, seconda metà sec. XIV)

Veniamo a *non x*, *ma sol(o) y*; il contrasto fra *x* e *y* è espresso mediante una struttura correlativa in cui il primo membro viene negato e successivamente sostituito dal secondo introdotto da *ma*. Nella costruzione in esame occorrono non solo sintagmi di vario tipo (nel *corpus* prevalgono i sintagmi nominali), ma anche frasi subordinate:

(2.20) Tu vedrai Italia et l’onorata riva,
canzon, ch’agli occhi miei cela et contende
non mar, *non* poggio o fiume,
ma solo Amor che del suo altero lume
più m’invaghisce dove più m’incende

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 28, vv. 106-110, 1336-1374)

(2.21) *Non* dico queste cose perché ne creda mia ragione avanzare, *ma solo* perché così è la verità: sempre mai con molta fatica e ingegno curai che lla cavalleria non fosse in me in luogo sottano⁴

(Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, cap. 35, sec. XIII)

⁴ Occorre precisare che in (2.21) non si nega che siano state proferite le parole in questione, bensì la ragione che avrebbe potuto determinarle; la negazione, dunque, opera sulla proposizione causale *perché ne creda mia ragione avanzare* e non su *dico*. Conferma quanto appena evidenziato la possibilità di collocare *non* prima della subordinata: “Dico queste cose *non* perché ne creda mia ragione avanzare, *ma solo* perché così è la verità [...]”.

Il costrutto c) è di tipo eccettuativo: esprime una circostanza che mette in discussione quanto affermato precedentemente, restringendone così la portata (cfr. Cappi 2010: 1115):

- (2.22) Onde veggendosi in tanta tribolazione e che *non avea altro refugio che solo* in Dio, sì si inchinò e abbracciò il ponte e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia il dovesse soccorrere.

(*I fioretti di san Francesco*, cap. 26, sec. XIV)

- (2.23) Lo chiamò, ed elli venne cortese: ed ella il domandò se le vendea; e Donnellino a nulla rispuose, però che, guardando la donna, che era bellissima, disse:

– Io non le vendo, ma io le dono a voi, e *altro non ne voglio che solo* basciarvi.

(Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, 231, sec. XIV)

Negli esempi riportati si descrive uno stato di cose che viene poi smentito dall'introduzione di un'eccezione.

2.2 Solo che in italiano antico

In italiano antico *sol(o)* confluisce nella locuzione *sol(o) che*, la quale introduce proposizioni condizionali-restrittive⁵; queste ultime esprimono una limitazione p alla validità dell'asserzione q; più precisamente, p si configura come condizione non solo sufficiente, ma anche necessaria al verificarsi di q (cfr. Visconti 2000: 139)⁶. Si considerino i seguenti esempi:

- (2.24) Dillo, favella, scuopri il tuo disio: niuna cosa sarà che non s'adempia, *solo che* si possa.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 6, par. 6, 1343-1344)

- (2.25) E mentre nelle parole artificialmente dette sarà alcuna forza o virtù, a niuno mio successore lascerò a far delle ingiurie ricevute da me vendetta, *solo che* tanto tempo mi sia prestato che io possa o concordare le rime o distendere le prose.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

- (2.26) Alli ambasciatori de' Siragusani, i quali si ramarcavano della uccisione e dello impeto facto nella stazione di Romani, e che comandavano che Ypocrate et Epicide ne dovessero andare o a Locri o in quale altra parte più tosto volessono, *solo che* de' Cicilia si partissono, fu ferocemente risposto

(*Deca terza di Tito Livio volgarizzata*, L. 4, metà sec. XIV)

⁵ Data l'esiguità delle occorrenze di *sol(o) che* in tutti i *sottocorpora* relativi al periodo temporale 1200-1375 del *corpus* MIDIA, ci si è avvalsi anche del *corpus* OVI, dal quale sono state estratte casualmente 100 occorrenze.

⁶ Come nota Visconti (2000: 139), "si intende per 'sufficiente' una condizione la cui verità è sufficiente a rendere vera la conseguenza (non si dà il caso che p sia vero e q falso, ma q può essere vero anche se p è falso); 'necessaria' se non si dà il caso che p sia falso e q vero (il conseguente non può essere vero se l'antecedente è falso; tuttavia, la verità dell'antecedente potrebbe non bastare a rendere vero il conseguente); 'necessaria e sufficiente' se, ogni volta che è vero l'antecedente, e solo allora, è vero anche il conseguente."

Lat.

legatisque Syracusanorum et de caede stationis Romanae querentibus et Hippocratem atque Epicydem abire seu Locros seu quo alio mallent, *dummodo* Sicilia cederent, iubentibus ferociter responsum est

(Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, L. 24)

Nei costrutti riportati *solo che* qualifica p come condizione che deve essere soddisfatta affinché q abbia luogo: in (2.24), ad esempio, ogni cosa si realizzerà a condizione che sia possibile. In (2.26) l'uso di *solo che* come connettivo condizionale-restrittivo è confermato dal confronto fra testo latino e corrispondente volgarizzamento: la locuzione italiana costituisce l'equivalente di *dummodo*).

La proposizione condizionale-restrittiva presenta sempre il congiuntivo. Nella maggior parte dei casi si trova il congiuntivo presente, mentre assai ridotto è l'impiego del congiuntivo imperfetto ((2.29)) e trapassato ((2.30)):

(2.27) Levati su, e segui i nostri passi, e non dubitar di venire a' reali padiglioni con le tue compagne, ch'io ti giuro, per quelli iddii ch'io adoro, che, mentre che essi mi concederanno vita, il tuo onore e delle tue compagne sarà sempre salvo a mio potere, *solo che* vostro piacer sia.

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L.1, cap. 30, 1336-1338)

(2.28) vendetta fia *sol che* contra Umiltade
Orgoglio et Ira il bel passo ond'io vegno
non chiuda, e non inchiave.

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 29, vv. 19-21, 1336-1374)

(2.29) Che ella infermasse io il disidererei, *solo che* per amore fosse, pensando che per quella infermità potrei conoscere me da lei tanto amato

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L. 3, cap. 14, 1336-1338)

(2.30) Al consiglio preso dal re d'assalire i Romani raccoglienti il grano si rispondea in contrario, esso non essere da riprendere, *solo che* egli avesse saputo porre modo alla sua vittoria.

(*Deca quarta di Tito Livio volgarizzata*, L. 1, 1346)

Passando all'ordine di reggente (q) e condizionale-restrittiva (p), quasi sempre la prima precede la seconda; come osserva Visconti (2000: 140-141), l'introduzione di una restrizione alla validità di un'asserzione "tende ad associarsi con la configurazione $[[q]_I [ccc p]_I]_E^7$ perché assume facilmente

⁷ Ccc sta per "connettivo condizionale complesso". Con tale etichetta Visconti (2000) si riferisce ad una classe di connettivi articolata in due gruppi: ccc ipotetici (ad esempio, *ammesso che*, *dato che*, *qualora*, *nell'ipotesi che*) e ccc

un aspetto di «rettifica» della verità di q, mediante l'introduzione di una condizione necessaria al suo verificarsi, modulandosi come un «retour en arrière» su q, per correggerne o precisarne il contenuto”.

La sequenza p-q non è attestata; in (2.31) e (2.32) la frase reggente risulta “spezzata” dall’inserzione della condizionale-restrittiva:

(2.31) Ma però che sempre, *solo che* altri voglia, mentre si vive si può ciascuno da malvagio camino dipartire e al buono ritornare, mi sarebbe caro che tu omai gli occhi alla tua mente dalle tenebre di questo iniquo tiranno occupati svelassi, e loro della verità rendessi la luce chiara.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 6, par. 10, 1343-1344)

(2.32) La divina bontà è sì fatta e tanta, che ogni gravissimo peccato, quantunque da perfidia e iniquità di cuore proceda, *solo che* buona e vera contrizione abbia il peccatore, tutto il toglie via e lava della mente del committitore e perdona liberamente.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

Come è già stato evidenziato, nel *corpus* MIDIA è stato rintracciato un esiguo numero di occorrenze della locuzione in esame, quasi tutte presenti in testi boccacciani. Ipotizziamo che l'esiguità dei dati possa trovare spiegazione nella diffusione di forme concorrenti, ovvero *pur(e) che/purché*⁸:

	<i>Sol(o) che condizionale-restrittivo</i>	<i>Pur(e) che/Purché</i>
1200-1375	8	25

Tabella 5: Occorrenze di *sol(o) che* condizionale-restrittivo e *pur(e) che/purché* in tutte le sezioni testuali del *corpus* MIDIA (1200-1375).

In italiano antico *sol(o) che* ha anche valore eccettuativo, come testimonia l'esempio in (2.33) presente nel GDLI⁹ (nel *corpus* MIDIA la prima occorrenza di *sol(o) che* eccettuativo, riportata in (2.34), si riscontra nel periodo temporale 1376-1532):

restrittivi (*a condizione che, a patto che, purché, sempreche/semprché*); essi vengono distinti dal connettivo condizionale semplice *se* in virtù della loro complessità strutturale, che naturalmente ha un riflesso semantico.

⁸ Nei secoli successivi il quadro sostanzialmente non muta: *pur(e) che/purché* viene preferito a *sol(o) che*.

⁹ Il GDLI segnala anche un altro contesto in cui *solo che* veicolerebbe il valore eccettuativo:

(a) Or dunque, canzonetta, / poi di lontana via / ti convene far [corso] a l'avenente, / dille ch'altro no aspetta / or la speranza mia / *solo che* llei vedere di presente (Chiara Davanzati, *Rime*, 10, vv. 45-50, seconda metà sec. XIII).

Ci pare opportuno evidenziare che l'interpretazione fornita nel GDLI non risulta l'unica possibile, dal momento che (a) potrebbe considerarsi un esempio del costrutto eccettuativo *non... che; solo*, quindi, si comporterebbe come avverbio

(2.33) In questo camino senza niuna offesa, *solo che* di male vivere, misono tempo assai.

(Matteo Villani, *Cronica*, L. 9, cap. 42, 1348-1363)

(2.34) la quale [via] assai spaziosa e lunga, e tutta di viva selce soprastrata, si chiudeva, dalla parte di verso il giardino, *solo che* dove facea porta nel pergolato, da una siepe di spessissimi e verdissimi ginevri.

(Pietro Bembo, *Asolani*, L. 1, 1505)

In (2.33) *solo che* introduce un'eccezione che limita la portata della quantificazione universale (cfr. Manzotti 1987: 11); lo stato di cose inizialmente descritto (nulla turba il cammino) viene ridefinito a causa della restrizione veicolata da *solo che di male vivere*. Come nella sua accezione condizionale-restrittiva, anche in quella eccezzuativa *solo che* introduce una limitazione alla validità di uno stato di cose precedentemente definito; in entrambi gli usi, dunque, la semantica restrittiva veicolata dall'avverbio *solo* è ben presente.

Il fatto che la locuzione *solo che* non sia attestata nei testi di italiano antico indagati lascia ipotizzare che a) essa non si sia ancora pienamente sviluppata nel periodo temporale in esame; b) essa conosca la concorrenza di una locuzione eccezzuativa ben consolidata come *salvo che*¹⁰. Quest'ultima ipotesi appare suffragata dai dati riportati nella seguente tabella¹¹:

	<i>Sol(o) che eccezzuativo</i>	<i>Salvo che</i>
1200-1375	-	259

Tabella 6: Occorrenze di *sol(o) che eccezzuativo* e *salvo che* in tutte le sezioni testuali del corpus MIDIA (1200-1375).

2.3 Gli sviluppi semantici

Nel presente paragrafo si esaminano i processi di mutamento semantico che riguardano *solo* e *solo che*; in particolare, si farà luce sui contesti sintattici e sui fattori pragmatici che hanno avviato la rifunzionalizzazione degli elementi linguistici in esame.

restrittivo e non costituirebbe una locuzione in unione con *che*. Sulla base di questa seconda lettura il costrutto in esame potrebbe essere parafrasato con 'Dille che la mia speranza non aspetta altro che solo vederla'.

¹⁰ Sugli introduttori eccezzuativi in italiano antico si veda Cappi (2010: 1115-1134).

¹¹ La concorrenza di altre locuzioni eccezzuative risulta evidente anche in tutti i periodi temporali successivi; *solo che*, infatti, presenta una diffusione assai limitata.

2.3.1 Solo

In italiano contemporaneo *solo*, all'originario significato di tipo restrittivo ((2.35)), che costituisce il suo significato principale, ne affianca un altro, quello avversativo, come mostrano gli esempi in (2.36)-(2.39)¹²:

(2.35) La nostra stella, infatti, non emette *solo* i raggi Uv, quelli che abbronzano. Ci sono anche gli infrarossi e la luce che ci permette di vedere.

(CORIS, STAMPAPeriodici)

(2.36) [Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva così lanciato.]_p *Solo*, ecco, [non era sicuro di poterla affrontare.]_q

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(2.37) È assai probabile che ancora per vari decenni i supporti tradizionali manterranno la loro funzione dominante in moltissimi tipi di attività di lettura. *Solo*, sembra ormai chiaro che tale funzione non sarà più esclusiva, e che accanto al libro cartaceo nei prossimi anni prenderanno posto molti altri strumenti.

(CORIS, MON2001_04)

(2.38) L'immagine della capitale trasmessa da questo film era "accomodante" e in sostanza falsa, come lo sono quasi sempre le immagini delle fiabe amorose. *Solo*, Wyler era stato capace di mostrare le antichità romane in tutta la loro realtà: vera, solida pietra.

(CORIS, MON2005_07)

(2.39) Non sentiva più né caldo né freddo. *Solo*, le ginocchia le tremavano.

(CORIS, MON2008_10)

In (2.36)-(2.39) *solo* opera come connettivo avversativo di tipo controaspettativo¹³ dal momento che il conflitto fra i due contenuti proposizionali (p e q) è l'esito della smentita di un'aspettativa generata da p; l'avverbio potrebbe, dunque, parafrasarsi con 'ma, tuttavia'¹⁴. In (2.36), ad esempio, il fatto che la persona di cui si parla sia entusiasta della sfida induce a credere che abbia i mezzi per affrontarla (si definisce una relazione del tipo 'se p, r'); tuttavia tale ipotesi viene messa in discussione dall'asserzione di q¹⁵:

¹² Nel *corpus* di italiano contemporaneo l'uso di *solo* come connettivo avversativo è stato riscontrato nella maggior parte dei casi in testi narrativi, che talvolta riportano dialoghi; ridotto è il numero di occorrenze nei testi giornalistici. Nessun esempio è stato individuato nei *sottocorpora* "prosa accademica" e "prosa giuridico-amministrativa".

¹³ Sui costrutti avversativi di tipo controaspettativo si vedano, *inter alia*, Mazzoleni (1990), Rudolph (1996), Mauri (2008).

¹⁴ Come si è visto nel § 1.2.1, anche i corrispettivi di *solo* in inglese e francese, *only* e *seulement*, vengono impiegati come connettivi avversativi

¹⁵ Da un punto di vista semantico il costrutto avversativo controaspettativo è identico al corrispondente costrutto concessivo, come mostrano i seguenti esempi:

(a) Gabriele ha studiato tanto, ma è stato bocciato all'esame.

- (2.40) Era deliziato ed elettrizzato dalla sfida che Ford gli aveva così lanciato. *Solo*, ecco, non era sicuro di poterla affrontare.
- a. È deliziato ed elettrizzato dalla sfida → ‘È in grado di affrontare la sfida’
- b. ‘È in grado di affrontare la sfida’ vs Non è sicuro di potere affrontare la sfida

Ci si soffermi sul costrutto ipotetico soggiacente a quello avversativo di tipo controaspettativo¹⁶. Mazzoleni (1990: 31-32)¹⁷, come Grice (1961), Karttunen e Peters (1977: 369) e Levinson (1979: 215), sostiene che esso costituisca un’implicatura convenzionale¹⁸. Si consideri il seguente esempio (Mazzoleni 1990: 31):

- (2.41) Ho sciolto in acqua questo composto chimico, *ma* l’acqua non ha mutato colore. Ciò significa che questo composto chimico non altera il colore dell’acqua.

Secondo lo studioso, il periodo ipotetico soggiacente a (2.41) è:

- (2.42) Se scioglio in acqua *un* composto chimico, *normalmente* l’acqua cambia colore.

Esso soddisfa il criterio della non cancellabilità, uno dei tratti che contraddistingue l’implicatura convenzionale; inoltre (2.42) è anche distaccabile: se in (2.41) si sostituisce il connettivo avversativo con un altro tipo di connettivo (come avviene in (2.43)), (2.42) scompare:

- (2.43) Ho sciolto in acqua questo composto chimico, *perciò* l’acqua non ha mutato colore.

(b) Nonostante abbia studiato tanto, Gabriele è stato bocciato all’esame.

Sia in (a) che in (b) *p* e *q*, considerati normalmente incompatibili, sono coesistenti. Veniamo alle differenze fra i due costrutti; nel primo *p* costituisce la frase principale, mentre nel secondo la frase dipendente che, quindi, non ha forza illocutiva autonoma e veicola informazione di *background* nel testo. In altri termini, in (a) viene meno un valore fondamentale della concessione, “l’accoglimento e insieme la messa sullo sfondo del primo nucleo proposizionale (*p*), rispetto al quale il secondo (*q*) è messo in primo piano. Nell’avversativa i due nuclei *p* e *q* sono – almeno formalmente – sullo stesso piano e invertibili” (Berretta 1998: 79).

¹⁶ Mazzoleni (1990: 17) parla di “relation hypothétique sous-jacente” o semplicemente di “implication sous-jacente” ricollegandosi a Martin (1987: 81), secondo cui “dans tout énoncé concessif, on perçoit, sous-jacente [...], une relation hypothétique dont l’antécédent est vrai et dont le conséquent est faux”. Occorre notare che la riflessione di Martin sui costrutti concessivi viene estesa a quelli avversativi per via dell’omogeneità dei secondi ai primi dal punto di vista semantico.

¹⁷ I costrutti da noi definiti avversativi di tipo controaspettativo vengono denominati da Mazzoleni (1990: 27-36) avversativi di tipo “modifiant”; per tale etichetta lo studioso si rifà a Melander (1916).

¹⁸ La nozione di ‘implicatura convenzionale’ (Grice 1961, 1975) fa riferimento a ciò che, pur non essendo esplicitamente detto, viene veicolato tramite un enunciato. Sono due le proprietà che la caratterizzano: la “distaccabilità” e la “non cancellabilità”. Essa è distaccabile perché legata ad una particolare forma linguistica (se quest’ultima viene meno, l’implicatura scompare); inoltre è non cancellabile: proprio in quanto legata ad una determinata forma, l’implicatura convenzionale è sempre associata ad essa.

Poiché (2.42) presenta i tratti della non cancellabilità e della distaccabilità, Mazzoleni ritiene che la relazione ipotetica soggiacente ad un costrutto avversativo possa a buon diritto considerarsi un'implicatura convenzionale.

Veniamo ora al tipo di opposizione che si instaura fra le proposizioni di un costrutto avversativo (Anscombe e Ducrot 1978): (i) opposizione diretta; (ii) opposizione indiretta.

Nel primo caso q nega direttamente la conclusione r associata a p , come mostra il seguente esempio:

- (2.44) Pioveva, ma abbiamo fatto l'escursione in montagna.
a. Pioveva \rightarrow 'Non avranno fatto l'escursione in montagna'
b. 'Non avranno fatto l'escursione in montagna' vs Abbiamo fatto l'escursione in montagna

Nel secondo caso ad essere in contrasto sono le conclusioni implicite, r e $\neg r$, associate rispettivamente a p e q (Mazzoleni 1990: 32):

- (2.45) Rossi è un gran giocatore di basket, ma è veramente troppo caro.

In (2.45) le due caratteristiche del giocatore di basket rappresentano argomenti che conducono a conclusioni fra loro incompatibili:

- (2.46) Rossi è un gran giocatore di basket \rightarrow 'Rossi verrà acquistato'
Rossi è veramente troppo caro \rightarrow 'Rossi non verrà acquistato'

Come mostra (2.46), il rapporto fra p e q è mediato dall'opposizione diretta fra r e $\neg r$.

Mazzoleni (1990: 33), in accordo con Rivara (1981: 48segg.), nota che il carattere dell'opposizione fra p e q non dipende dai contenuti proposizionali, ma varia in base al contesto enunciativo. Infatti il medesimo costrutto avversativo può essere espressione di un'opposizione sia diretta che indiretta, come mostra (2.47) (Mazzoleni 1990: 33):

- (2.47) Mio figlio è intelligente, ma non studia.

Si può ipotizzare un'opposizione indiretta: come in (2.46), p e q conducono a conclusioni in conflitto fra loro:

- (2.48) Il ragazzo è intelligente \rightarrow 'Supererà l'esame'

Il ragazzo non studia \rightarrow ‘Non supererà l’esame’

Non si può escludere che l’opposizione fra le due proposizioni del costruito in (2.47) sia diretta; il fatto che il ragazzo sia intelligente induce a credere che sia consapevole dell’importanza dello studio; tale ipotesi è smentita dall’asserzione “non studia”:

(2.49) Il ragazzo è intelligente \rightarrow ‘Il ragazzo studia’
‘Il ragazzo studia’ vs Il ragazzo non studia

Riassumendo, è possibile stabilire il tipo di opposizione che si instaura tra le proposizioni di un costruito avversativo solo sulla base del contesto e non del contenuto semantico da esse veicolato. Nel *corpus* indagato sono stati individuati solo casi in cui fra i contenuti proposizionali connessi da *solo* si instaura un’opposizione di tipo diretto. Si riconsideri, ad esempio, il costruito (2.38), riportato nuovamente qui di seguito:

(2.50) L’immagine della capitale trasmessa da questo film era “accomodante” e in sostanza falsa, come lo sono quasi sempre le immagini delle fiabe amorose. *Solo*, Wyler era stato capace di mostrare le antichità romane in tutta la loro realtà: vera, solida pietra.
a. Questo film ha trasmesso un’immagine falsa della capitale \rightarrow ‘Questo film avrà trasmesso un’immagine falsa delle antichità romane’
b. ‘Questo film avrà trasmesso un’immagine falsa delle antichità romane’ vs Questo film ha mostrato le antichità romane in tutta la loro realtà

Come mostra (2.50)b., q si configura come negazione della conclusione r associata a p; si definisce, dunque, un’opposizione di tipo diretto.

Un altro aspetto sul quale è opportuno soffermarsi riguarda il valore di verità delle due proposizioni che compongono un costruito avversativo: sia p che q sono vere. In altri termini, formulare il costruito ‘p, ma q’ significa impegnarsi alla verità delle due proposizioni. Tale tesi è confermata dal test della non sopravvivenza in contesti condizionali (Mazzoleni 1990: 34):

(2.51) Pioveva, ma Antonio è uscito senza ombrello.

Se il costrutto in (2.51) si inserisce in un contesto condizionale, la fattualità che contraddistingue le due proposizioni, p e q, viene meno¹⁹:

(2.52) Se pioveva ma Antonio è uscito senza ombrello, si sarà sicuramente bagnato.

Dal momento che in contesti condizionali la fattualità delle due proposizioni non sopravvive, si può concludere che i contenuti proposizionali di p e q sono implicitati; essi sono quindi entrambi veri.

Dopo aver esaminato le peculiarità semantiche del costrutto avversativo di tipo controaspettativo se ne fornisce una definizione (Mazzoleni 1990: 34)²⁰:

Un costrutto avversativo implicita le due proposizioni p e q espresse dalle frasi che lo compongono ed implica convenzionalmente che le due proposizioni p e q sono *instances*²¹, di classi di proposizioni (p' e q') normalmente considerate alternative o incompatibili.

Nel *corpus* di italiano contemporaneo sono stati individuati dei contesti in cui, a differenza di quanto accade in (2.36)-(2.39), *solo* viene adoperato per esprimere un contrasto di tipo correttivo²²:

(2.53) Le cose di cui narra il film sono i Lager, i milioni di morti accumulati per giustificare, per fondare un'identità politica e psicologica (quella dei nazisti) priva di fondamenti, funestamente insicura. Come si può sostenere che ci fosse allora o che ci sia oggi, in quel trionfo di morte, un lato comico? Naturalmente, [Benigni non vuol dire questo]_p. *Solo*, [rivendica la possibilità e la necessità di volgere il pianto in riso]_q.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

(2.54) Che cosa impedisce a molti di vedere in questo commercio d'uomini un crimine? La risposta sta, implicita, nel comportamento di Roger di fronte a Hamidou steso nel suo sangue. È forse qualcuno che sta per morire, Hamidou? No, Hamidou è qualcosa che dà fastidio, che crea problemi, che mette in rischio il gruzzoletto accumulato anno dopo anno. Lasciandolo morire, non si uccide un uomo. *Solo*, si rimuove un ostacolo materiale, tecnico.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

¹⁹ Come nota Mazzoleni (1990: 26), la fattualità di p e q sopravvive nel caso di una lettura bi-affermativa di (2.52). Il costrutto bi-affermativo, pur essendo introdotto da *se*, presenta come contenuti proposizionali non fatti ipotizzati, ma comunemente noti come veri, che fanno parte delle conoscenze comuni condivise; per tale ragione compaiono solo con concordanza all'indicativo (il valore semantico della combinazione congiuntivo-condizionale è infatti la segnalazione della possibile falsità dei due contenuti proposizionali) (Mazzoleni 1991: 767):

(a) Se la situazione nel Golfo Persico è critica, quella dei campi profughi di Gaza non è certo allegra.

²⁰ Naturalmente tale definizione risulta valida anche per i costrutti concessivi.

²¹ Per tale soluzione Mazzoleni (1990: 22) si rifà a König (1988: 147).

²² L'italiano presenta una marca dedicata all'espressione del contrasto correttivo: *bensi*. Ciò accade anche in altre lingue, ad esempio in spagnolo (*sino*), rumeno (*ci*), tedesco (*sondern*) (cfr. Mazzoleni 1990: 28).

- (2.55) Secondo la tabella di marcia originaria, il piano per i 40 mila andava approvato dal Consiglio interni di martedì 15 giugno perché possa essere attuato da luglio. Quasi impossibile. Sottobanco gli sherpa italiani hanno già avviato il dialogo coi colleghi del Lussemburgo che dal primo luglio avranno la presidenza di turno dell'Ue. Non rinunciano alla battaglia. *Solo*, si preparano a ogni evenienza
(CORIS, MON2014_16)

Negli esempi riportati p viene negato²³ e successivamente sostituito da q. In essi si riscontra una struttura correlativa paratattica in cui si distingue un anticipatore cataforico, la negazione, e una ripresa anaforica, ovvero *solo*, che può parafrasarsi con 'ma, bensì'²⁴.

Infine nel *corpus* sono stati individuati dei contesti in cui il contrasto fra p e q è generato dall'introduzione di una limitazione a quanto affermato in p; in questi casi il significato di *solo* appare avvicinarsi a quello di un connettivo eccettuativo, potrebbe infatti parafrasarsi con 'eccetto che':

- (2.56) Quel che mi fa morire è che tu ti stai comportando esattamente come mi comporto io quando credo che una donna si stia interessando a me. *Solo*, io sto zitto per timidezza, per paura.
(CORIS, MON2001_04)
- (2.57) A dieci, undici anni, doveva aver avuto il medesimo aspetto di oggi. *Solo*, niente curve sotto l'abitino a scacchi, e due stecche di gambe che finivano nelle calzette di cui una senza elastico.
(CORIS, MON2001_04)
- (2.58) la farm resta autosufficiente e tutto il resto è rimasto uguale. *Solo*, una parte dei 14 mila acri è stata ceduta a due floricoltori olandesi che spediscono i loro prodotti in tutto il mondo e hanno avuto un'idea: una piccola riserva privata in cui proteggere la fauna e soprattutto gli animali a maggior rischio d'estinzione.
(CORIS, STAMPASupplementi)

Gli esempi riportati presentano la medesima articolazione: nella prima proposizione si asserisce l'identità fra due stati di cose, mentre nella seconda tale identità viene messa in discussione dall'introduzione di un'eccezione; in (2.56), ad esempio, inizialmente si afferma che i due uomini si comportano allo stesso modo, successivamente viene indicato l'unico tratto che li differenzia.

Dopo aver considerato le peculiarità semantiche dei costrutti in cui *solo* compare, veniamo alle proprietà sintattiche. Si tratta di costrutti paratattici che non ammettono l'inversione delle

²³ La presenza di una negazione esplicita è un carattere distintivo dei costrutti che veicolano un contrasto di tipo correttivo (cfr. Mazzoleni 1990: 27-29, Rudolph 1996: 141-144).

²⁴ Cfr. Mazzoleni (2016).

proposizioni che li costituiscono. In tali costrutti l'ordine lineare dei contenuti proposizionali, che riflette la relazione semantica fra *p* e *q*, risulta determinante per una loro corretta interpretazione.

Solo assume un comportamento anaforico, cioè rimanda al contesto precedente ((2.59)a.); se quest'ultimo viene collocato dopo la proposizione introdotta da *solo*, la grammaticalità del costrutto viene meno ((2.59)b.):

- (2.59) a. $p.$ $\overbrace{\quad\quad\quad}^{\leftarrow}$ Solo, q
- b. $?$ $\overbrace{\quad\quad\quad}^{\leftarrow}$ *Solo, $q.$ p

Si consideri ora il percorso che ha condotto alla definizione degli usi di *solo* sopra considerati. Cominciamo con l'impiego di *solo* come connettivo avversativo di tipo controaspettativo. Per l'analisi diacronica si è rivelato fondamentale classificare ogni contesto d'occorrenza dell'avverbio sulla base dei seguenti parametri semantici (Mauri e Giacalone Ramat 2012)²⁵: i) compatibilità con il valore originario; ii) compatibilità con il valore originario e con il valore d'arrivo; iii) incompatibilità con il valore originario (*solo* veicola il valore d'arrivo).

Mauri e Giacalone Ramat (2012) definiscono “a doppia compatibilità”²⁶ i contesti che presentano il tratto in ii); questi ultimi, a differenza di quanto fanno Heine (2002) e Diewald (2002), non vengono descritti come ambigui per via della doppia lettura che è possibile assegnare loro. Secondo le studiosse (Mauri e Giacalone Ramat 2012: 195-196), parlare di “ambiguità” in relazione ai contesti in esame significa descrivere il parlante come incerto rispetto al valore da attribuire all'avverbio nel suo discorso. In realtà

it is frequently the case that speakers are aware of their communicative intentions and typically do not choose to be ambiguous on purpose (except in particular situations) — although their communication might be perceived by hearers as compatible with more than one interpretation. What typically happens is that hearers, provided with the context of discourse, attempt to interpret the message in the most relevant way, enriching it with pragmatic inferences (Mauri e Giacalone Ramat 2012: 195).

In altri termini, all'interno di specifici contesti l'ascoltatore arricchisce con inferenze pragmatiche il messaggio veicolato dal suo interlocutore; nel caso di *solo* un'inferenza contrastiva si aggiunge al significato restrittivo dell'avverbio, se il contesto lo consente.

La prima occorrenza di *solo* in un contesto a doppia compatibilità risale all'inizio del XIX secolo:

²⁵ La centralità del contesto nei processi di grammaticalizzazione è stata evidenziata in diversi studi; si vedano, *inter alia*, Diewald (2002, 2006), Heine (2002), Traugott (2003).

²⁶ Tali contesti prendono il nome di *critical contexts* in Diewald (2002) e di *bridging contexts* in Heine (2002).

(2.60) [Opera come tutto a te appartenesse]_p, perché, o oggi, o dimani tutto deve essere tuo. *Solo* [ti dissi che non mi pareva opportuno vendere]_q perché il ricavato del danaro, non ci renderebbe eguale entrata come affittando i terreni, essendo questi in oggi molto abbassati di prezzo

(Teresa Pikler, *Lettere di Teresa Pikler alla figlia Costanza*, 28, 1817-1833)

In (2.60) *solo* opera come avverbio restrittivo; ha portata sulla proposizione oggettiva introdotta da *che* (*ti dissi soltanto che non mi pareva opportuno vendere*). Esso, inoltre, risulta compatibile con una lettura avversativa: in questo secondo caso *solo* può parafrasarsi con ‘tuttavia, ciononostante’ (*Opera come tutto a te appartenesse* [...]. *Tuttavia/ciononostante ti dissi che non mi pareva opportuno vendere* [...]).

Ipotizziamo che alcune peculiarità del contesto in (2.60) siano determinanti per l’interpretazione avversativa:

- a) il conflitto fra i contenuti proposizionali di p e q;
- b) la collocazione di *solo* tra due frasi (p. *Solo* q); essa crea le condizioni per un ampliamento della portata dell’avverbio.

Il frequente occorrere di *solo* in contesti caratterizzati da a) e b) avrebbe fatto sì che l’inferenza contrastiva associata all’avverbio si semantizzasse²⁷; si sarebbe dunque definito un processo di rianalisi del rapporto forma-funzione dell’avverbio sfociato nella convenzionalizzazione del valore avversativo.

Bisogna evidenziare che il numero di contesti a doppia compatibilità, esiguo all’inizio del XIX secolo, cresce moderatamente nel periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento. Tuttavia ciò non mette in discussione l’accettabilità dell’ipotesi illustrata sopra; è infatti plausibile che i contesti in questione occorressero soprattutto nel parlato.

Di seguito alcuni esempi di contesti a doppia compatibilità risalenti all’inizio del XX secolo:

(2.61) E da un giorno all’altro s’aspettavano che Tina e Lilla, con tutti quei giovanotti lì sempre tra i piedi, avrebbero finito come Rita. Ma avessero trovato almeno un buon giovine, come Luca! Poteva cader peggio Rita... Perché, in fondo, sì, sì, dovevano riconoscere che Luca era buono. *Solo* non potevano passargli l’ostinazione di non regolare davanti alla legge e all’altare la sua unione con Rita.

(Luigi Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Parte prima, VI, 1909)

(2.62) – [...] Parliamoci chiaro, signori miei! L’avvocato è come il confessore. Commercio illecito?
– Nossignore! – s’affrettò a rispondere il Piccirilli, ponendosi le mani sul petto. – Che commercio? Niente! Noi non siamo commercianti. *Solo* mia moglie dà qualche cosina... così... in prestito, ma a un interesse...

²⁷ Sulla centralità della frequenza nei processi di grammaticalizzazione si vedano, *inter alia*, Bybee (2006, 2007).

– Onesto, ho capito!

(Luigi Pirandello, *La vita nuda, La casa del Granella*, III, 1922)

Se è vero che in (2.61)-(2.62) una lettura di *solo* come avverbio restrittivo risulta pienamente accettabile, è anche vero che il contesto consente una lettura di tipo avversativo; in (2.61) il contrasto fra p e q è frutto della smentita dell'aspettativa generata da p (ci si mostra più tolleranti nei confronti delle persone buone); in (2.62) quanto inizialmente affermato dal parlante (la sua famiglia non svolge alcuna attività commerciale) si oppone alla successiva ammissione (la moglie s'impegna in una particolare "forma di commercio": presta soldi ad usura).

Come è stato notato in precedenza, nell'inglese contemporaneo anche *only*, proprio come *solo*, svolge la funzione di connettivo avversativo; anche per l'avverbio inglese la collocazione ad inizio di frase ha rappresentato una delle condizioni per l'avvio del processo di grammaticalizzazione (Brinton 2017: 113):

(2.63) I am very well and have received no wound; *only* a small splinter hitt mee on y^e thigh, but did no damage, *only* made itt black and blew

(*The Camden miscellany, Letter of Richard Haddock to his Father*, 42, HC²⁸, 1692)

(2.64) Thou shalt be over my house, and according unto thy word shall all my people be ruled: *only* in the throne will I be greter than thou

(*King James Bible, Genesis* 41.40, 1611)

I costrutti in (2.63)-(2.64) sono esempi di contesti a doppi compatibilità; come nota Brinton (2017: 113), in (2.63) "*only* may be interpreted as a focusing adverb with phrasal scope (i.e., *only* a small splinter – and nothing larger than a splinter – hit me) or as a conjunction with clausal scope (i.e., *only* a splinter hit me – and nothing worse happened to me)".

Le prime attestazioni del valore avversativo di *only* risalgono già al primo inglese moderno.

Tornando a *solo*, secondo la nostra ipotesi, contesti come quelli in (2.60)-(2.62) hanno innescato la rianalisi dell'avverbio, la quale risulta compiuta a metà del Novecento, come mostrano i seguenti esempi:

(2.65) Volevo riflettere meglio, per il tuo bene e per il mio. Quello che è accaduto è grave, e noi stavamo per fare una grande sciocchezza. Ti amo, Rita, e l'impegno che abbiamo preso rimane. *Solo*, non vedo perché dobbiamo scappare, se possiamo sposarci, appena sarà possibile, in un modo normale...

(Guido Piovene, *Lettere di una novizia*, 1941)

²⁸ HC= *Helsinki corpus*.

- (2.66) Uno di questi giorni tornerò a Monte Mario, all'Osteria dei Cacciatori, ma ci andrò con gli amici, quelli della domenica, che suonano la fisarmonica e, in mancanza di ragazze, ballano tra di loro. *Solo*, non ne avrò mai il coraggio.

(Alberto Moravia, *Racconti romani*, *Pioggia di maggio*, 1954)

In (2.65)-(2.66) l'unico significato che può attribuirsi a *solo* è quello avversativo: l'avverbio segnala il contrasto fra la proposizione che introduce e quella precedente. Il fatto che l'inferenza contrastiva si sia convenzionalizzata risulta confermato dalla presenza della virgola²⁹, la quale separa l'avverbio dal resto della frase.

Lo sviluppo della funzione connettiva è l'esito di un processo di soggettivizzazione³⁰: il mutamento semantico che ha interessato l'avverbio è sfociato nella definizione di un significato radicato nella prospettiva del parlante; è quest'ultimo, infatti, che individua un conflitto fra i contenuti proposizionali di p e q. Come nota Rudolph (1996: 20), "the connection of contrast means that in the speaker's opinion two propositions A and B are valid simultaneously and proposition B marks a contrast to the information given in proposition A".

Passando alle proprietà sintattiche dell'avverbio in esame, il comportamento di *solo* si differenzia da quello dei connettivi avversativi di tipo avverbiale prototipici. Si confronti *solo* con *tuttavia*:

- (2.67) [I ricordi] Gli trapelavano alla rinfusa, soffiati come polvere attraverso la mente, e quando allungava una mano per afferrarli all'improvviso [...] gli sfuggivano dalle dita. *Tuttavia*, un ricordo indugiava: vedeva una strada, Rua Gloria, e il ristorante nel quale aveva lavorato fino a quando aveva vinto la competizione del Teatro Municipale.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

- (2.68) Non cambia, è vero, la condizione di interdipendenza che ha sempre caratterizzato i gruppi umani, e *tuttavia* è indubbiamente nuovo il distacco ormai drastico dalla percezione comune, dalla reale possibilità di guardare in faccia gli uomini, e le cose che condividono il nostro destino.

(CORIS, MISCRiviste)

- (2.69) Ma tale processo dovrà saper coinvolgere gli interlocutori esterni alle due organizzazioni [...]. Il tutto cercando di ridurre al minimo l'intervento legislativo ed utilizzando, viceversa, al massimo, l'autonomia regolamentare e gli strumenti di incentivazione. Nel caso del CNR ritengo *tuttavia* che un intervento legislativo non sia eludibile

(CORIS, PRGAMMDocumenti)

²⁹ Nel parlato al segno interpuntivo corrisponde una cesura intonativa.

³⁰ Cfr. §1.3.1.

(2.70) il regolamento n. 258 97 non impone una sistematica supervisione sui prodotti già immessi sul mercato in base ad una specifica procedura. L'art. 12, *tuttavia*, autorizza gli Stati membri ad intervenire qualora sulla base di concreti elementi risulti necessaria una nuova valutazione

(CORIS, MON2001_04)

(2.71) Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. *Solo*, non riuscivo a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

(CORIS, NARRATVaria)

a. Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. Non riuscivo *solo* a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

b. Era un modo strano di far quadrare i conti, ma funzionava. Non riuscivo *tuttavia* a pensare veramente che potesse andare avanti per sempre.

Tuttavia può occupare diverse posizioni sintattiche; come mostrano gli esempi, occorre all'inizio della frase ((2.67)), tra due frasi coordinate, spesso dopo il connettivo *e* ((2.68)), posposto al verbo ((2.69)) e infine posposto al primo costituente della frase ((2.70)). *Solo*, al contrario, può comparire soltanto all'inizio della frase; se in (2.71) *solo* si collocasse dopo il verbo ((2.71a.)), la lettura avversativa verrebbe meno e l'unica interpretazione possibile sarebbe quella restrittiva.

Proseguendo con il confronto tra *solo* e *tuttavia*, occorre evidenziare che in alcuni contesti il primo potrebbe essere preferito al secondo in quanto capace di attenuare il contrasto espresso:

(2.72) “Vorrei leggere il tuo diario.” “Ma naturalmente!” Claretta era sorpresa da quella strana richiesta. “Se ti disturba, non fa nulla. Anzi, scusami. Sono stata indiscreta.” “Ma che dici! Non sono mica segreti di Stato. *Solo*, non vedo cosa ci puoi trovare di interessante. Sono pensieri buttati lì tanto per scrivere qualcosa.”

(CORIS, NARRATRomanzi)

(2.73) S. faceva scivolare le parole sulla lingua come fossero gioielli estratti da un astuccio di velluto. “Oltrepassare la carne, non capisci?”. “Ti ho già detto di sì. *Solo*, mi pare che aggiungi tante cose non necessarie ad altre con cui sono d'accordo.”

(CORIS, MON2001_04)

Ipotizziamo che negli esempi riportati il significato di tipo restrittivo a cui l'avverbio rimanda consenta di attenuare il contrasto; in (2.72), ad esempio, il contenuto veicolato da *q* potrebbe non essere favorevolmente accolto dall'interlocutore e proprio per tale ragione il parlante, anziché adoperare connettivi come *tuttavia*, *ma*, preferisce impiegare *solo*, che assolve quindi due funzioni: da un lato veicola il contrasto, dall'altro lo attenua grazie alla riattivazione, sia pure sullo sfondo, del suo significato primario.

Come si è visto all'inizio del paragrafo, *solo* non viene adoperato unicamente per l'espressione del contrasto controaspettativo; compare, infatti, in contesti in cui la proposizione *q* che introduce a) sostituisce *p*, b) veicola una limitazione alla validità di *p*. Tali usi sono recenti, si riscontrano a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. Ipotizziamo che l'impiego dell'avverbio nei contesti descritti sia stata determinato dal fatto che in essi, come in quelli in cui *solo* opera come connettivo avversativo controaspettativo, viene espresso un contrasto.

2.3.2 *Solo che*

In italiano contemporaneo *solo che* oltre ad operare come connettivo condizionale-restrittivo³¹ ((2.74)) ed eccettuativo ((2.75)), funzioni, come si è visto, definite in italiano antico, svolge anche il ruolo di connettivo avversativo ((2.76)-(2.78))³²:

(2.74) Sebbene quei partiti fossero stati a lungo combattuti nel timore che riportassero nella sfera politica le divisioni corporative dell'antico regime, molti erano comunque disposti a considerarli, *solo che* avessero dismesso le loro pretese rivoluzionarie

(CORIS, MON2008_10)

(2.75) È un bell'uccello, dico. Non becca. E imita la gente. Tipo chi? Tipo me. Starnutisce come me, parla come me – *solo che* la sua dizione è migliore della mia.

(CORIS, MON2011_13)

(2.76) Si tratta ovviamente di un problema che è ben presente a ciascuno di noi, anche nella nostra pratica quotidiana, *solo che* raramente esso viene affrontato in modo diretto.

(CORIS, MON2008_10)

(2.77) il perito mi ha consigliato di non fare causa in quanto in tanti anni di visite, non ho che poca documentazione *solo che* i denti li ho persi, compreso i suoi impianti, durante la cura che teoricamente non ho mai terminato.

(CORIS, MON2008_10)

(2.78) Non ho niente contro Stoccarda, *solo che* non mi va di essere qui, adesso, a giocare a tennis.

(CORIS, MON2011_13)

In (2.74) *solo che* introduce la condizione *q* che deve essere soddisfatta affinché lo stato di cose *p* possa realizzarsi; inoltre, la subordinata in esame precede la reggente (tale tratto caratterizza anche tutte le altre occorrenze di *solo che* condizionale-restrittivo presenti nel *corpus*).

³¹ Tale funzione è stata riscontrata solo nei testi dal registro linguistico più formale.

³² A proposito di *solo che* Berruto (1985: 135) nota che nel parlato viene adoperato “come formula introduttiva con valore limitativo e avversativo-correctivo”.

In (2.75) si instaura un contrasto fra p e q che scaturisce dall'introduzione di una restrizione che rettifica quanto affermato in p: il parlante sostiene che il pappagallo sappia imitare perfettamente la sua voce; tuttavia tale equivalenza non è completa, vista l'eccezione veicolata in q. Nell'esempio considerato, così come in tutti gli altri contesti in cui *solo che* ha valore eccettuativo, l'espressione dell'uguaglianza fra due referenti o stati di cose precede l'eccezione (p *solo che* q).

Negli esempi in (2.76)-(2.78) il contrasto fra p e q è di tipo controaspettativo. In (2.76), ad esempio, il fatto che il problema in questione sia noto a tutti potrebbe indurre a credere che esso sia stato ampiamente discusso; tale aspettativa viene però contraddetta da quanto espresso in q (*raramente viene affrontato in modo diretto*). Come è stato notato per *solo* (cfr. § 2.3.1), anche nei contesti in cui compare *solo che* avversativo, l'ordine delle proposizioni è rigido: p precede q.

Ipotizziamo che l'uso avversativo di *solo che* si sia definito a partire da quello eccettuativo data la contiguità semantica tra le due funzioni: pare plausibile che l'uso di *solo che*, originariamente limitato ai contesti eccettuativi, sia stato esteso ai contesti avversativi in quanto, come i primi, caratterizzati da un contrasto fra p e q. A sostegno di tale ipotesi bisogna rilevare la sostanziale permeabilità tra espressioni di senso eccettuativo e quelle di senso avversativo riscontrata in diverse lingue; si pensi, ad esempio, agli usi avversativi del latino *nisi* e dello spagnolo *sino* e agli usi eccettuativi del latino *sed*, dell'italiano antico *ma* ((2.79)) e dell'inglese *but* evidenziati da Marconi e Bertinetto (1984: 497):

(2.79) E nulla ci ho rimedio *ma* uno

(*Ars dictandi*, sec. XIII)

Le prime attestazioni di *solo che* avversativo si collocano a cavallo fra Ottocento e Novecento ((2.80)-(2.81)); l'uso in questione si afferma pienamente solo nella seconda metà del Novecento:

(2.80) Le rivoluzionarie sono energie rivolte verso il nuovo, verso l'utile futuro: *solo che* l'esagerata precocità non le rende accettabili né utili momentaneamente

(Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria (cause e rimedi)*, 1897)

(2.81) Per il fatalista, la volontà esiste come entità distinta, già completamente formata; esiste l'impulso ad agire, la tendenza al bene o al male, il dolore e il piacere, il desiderio, l'aspirazione, l'ideale; tutto quel complesso di elementi che contribuiscono alla costituzione di una volontà risoluta; *solo che* tutte queste forze rimangono senza alcun effetto.

(Mario Calderoni, *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*, 1901)

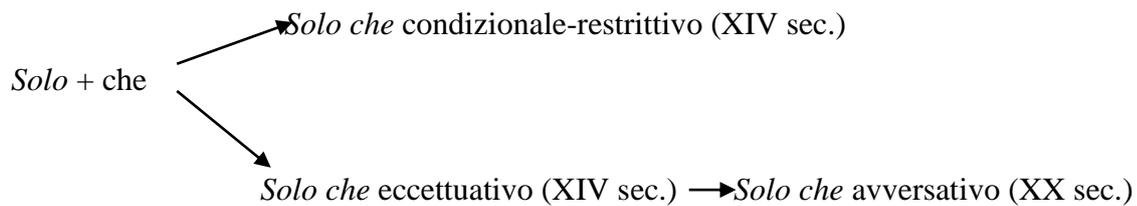
2.4 Conclusioni

L'analisi diacronica ha fatto luce sui mutamenti semantici che hanno condotto *solo* e *solo che* ad assumere un significato di tipo avversativo. Nel caso di *solo* è stata notata la centralità dei cosiddetti contesti a doppia compatibilità nell'avvio del processo di rianalisi dell'avverbio. Quanto a *solo che*, si è ipotizzato che la contiguità semantica tra funzione eccettuativa e quella avversativa abbia consentito lo sviluppo della seconda a partire dalla prima.

Di seguito gli schemi che riassumono i percorsi evolutivi di *solo* e *solo che* (fra parentesi viene indicata l'altezza cronologica a partire dalla quale sono attestati i diversi valori):

(2.82)

Solo restrittivo → *Solo* avversativo (metà del XX sec.)



Capitolo 3. *Pure*

Nel presente capitolo si esamineranno le proprietà semantiche e sintattiche di *pure* e della sua forma tronca *pur* in italiano antico; si concentrerà poi l'attenzione sui processi di mutamento semantico che caratterizzano la storia dell'avverbio: l'analisi del *corpus* diacronico metterà in luce i fattori contestuali che hanno contribuito alla definizione di nuove funzioni di *pur(e)*. Successivamente si considererà lo sviluppo delle locuzioni formate con l'avverbio in questione.

3.1 *Pure* dal latino classico all'italiano antico

3.1.1 Gli studi di D'Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017)

In italiano l'avverbio *pure* risale al latino *pūrē*, derivato avverbiale dell'aggettivo *pūrus* 'privo di sporcizia, privo di macchie, pulito'. A partire dal significato originario dell'aggettivo si sviluppano diverse accezioni, che verranno illustrate basandoci sullo studio di D'Achille e Proietti (2016)¹ per l'arco temporale che non è oggetto della nostra indagine.

Al valore originario di *pūrus* si connette il significato più ampio di 'integro, privo di ogni commistione, ostacolo', con riferimento al mondo naturale e a oggetti, ecc.: *purum caelum*, Tibullo, *sol purus*, Orazio, *aurum purum*, Plinio il Vecchio.

Vi sono poi diverse accezioni con uso estensivo e valore traslato:

- a) 'libero, vuoto, sgombro, disabitato' (*loca pura*, Varrone; *purus ab arboribus campus*, Ovidio);
- b) 'naturale, non adulterato, disadorno' (*purum nardum*, Tibullo; *vestis pura*, Virgilio; *toga pura*, Fedro);
- c) in senso morale 'casto, pudico' (*castum et purum corpus*, Properzio);
- d) in riferimento all'oratoria, in particolare sotto l'aspetto stilistico e linguistico, 'semplice' (*purum genus dicendi* Cicerone);
- e) nel linguaggio giuridico 'senza eccezioni o condizioni, assoluto' (*iudicium purum postulat* 'sentenza senza eccezioni', Cicerone; *sine condicione pure legatum est* 'dato in eredità interamente e senza condizioni', Gaio, *Inst.*, 2, 200; *puram et directam domini sui testamento libertatem Stichus acceperat*, 'Stico aveva ricevuto la libertà immediata e senza condizioni per testamento del suo padrone', Digesto, 40, 4, 59, 1).

¹ D'Achille e Proietti (2016) si sono avvalsi dei seguenti strumenti lessicografici: Forcellini (1940), Lewis-Short (1891) e il *Thesaurus linguae Latinae* (ThLL). Per lo studio dell'avverbio nei testi di latino tardo e medievale i due studiosi hanno adoperato il *Corpus Corporum* (CC), *data-base* dell'Università di Zurigo (consultabile al sito <http://mlat.uzh.ch/MLS/>), la banca dati ALIM, *Archivio della latinità italiana del Medioevo* (consultabile al sito <http://www.alim.dfil.univr.it/>) e l'*Index Thomisticus* (<http://www.corpusthomicum.org/it/index.age>).

Secondo D'Achille e Proietti (2016: 24-25), a partire dal significato di 'senza eccezioni o condizioni' si è definito il valore generalizzante di 'puro e semplice, intero, assoluto' e da quest'ultimo quello di 'solo, soltanto', presente nel latino medievale.

Si consideri il seguente esempio (D'Achille e Proietti 2016: 25):

(3.1) Non *puros* homines sed semideos

(Giordane, *Getica* c. 13 § 8, *Auct. Ant.* V, pt. 1, p. 76, cit. in Niermeyer 1976: 872-873)

I due studiosi notano che nell'esempio riportato da Niermeyer l'aggettivo *puros* ha il significato di 'semplici', ma è vicino al valore avverbiale di 'solo', 'puramente e semplicemente'; tale valore, che si trasferisce al corrispondente avverbio *pure*, emerge chiaramente in (3.2)-(3.3) (D'Achille e Proietti 2016: 27)²:

(3.2) Tibi videlicet, dixi *pure* quod sensi

(S. Pier Damiani, *Epistulae*, a cura di Kurt Reindel, MGH. *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, vol. 4, *Die Briefe des Petrus Damiani*, t. 3, München, MGH, 1989, p. 343)

(3.3) In statuta itaque die non solum sufraganei, sed quam plures, *pure* induti rudi et incolta lana et rasi insolita rasura, concurerunt

(Landolfo di San Paolo, *Historia Mediolanensis*, sec. XII, ed. Castiglioni: *RIS*², V/3, 1934, p. 36)

Nei testi filosofici medievali sono stati individuati costrutti in cui il significato dell'avverbio sembra oscillare fra il valore originario e quello restrittivo di 'solo' (D'Achille e Proietti 2016: 29)³:

(3.4) Et ideo concedo quod in materia nulla potentia activa est, sed *pure* passiva

(*Super Sent.*, lib. 2 d. 18 q. 1 a. 2 co.)

(3.5) Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed *pure* ex gratia

(*Summa theologiae* II-II, q. 17 a. 1 ad 2.)

Secondo D'Achille e Proietti (2016: 29), "in enunciati affermativi [...] *pure* in fine periodo sembra assumere un valore più marcatamente additivo"⁴:

² Le occorrenze di *pure* in (3.2)-(3.3) sono state estratte dal *Corpus Corporum*.

³ Le occorrenze di *pure* in (3.4)-(3.5) sono state estratte dall'*Index Thomisticus*.

(3.6) Et circa hoc duo facit. Primo enim tangit, quis modus est optimatum *pure*

(*Petrus de Alvernia*, in *Politic. Continuatio*, lib. 4 l. 12 n. 11)

Si volga l'attenzione all'uso di *pur(e)* in volgare⁵:

(3.7) En quaecumque causa delectamo

tutt'a quella binia lo trobamo,

e *ppuru* de bedere ni satiamo.

(*Ritmo cassinese*, vv. 73-75, inizio sec. XIII)

Non c'è accordo fra gli studiosi sull'interpretazione da assegnare a *ppuru*⁶: da un lato c'è chi lo glossa come 'soltanto' (Contini 1960, vol I: 13 e Formentin 2007: 91), dall'altro chi (GDLI) lo parafrasa con "sempre, ininterrottamente, ripetutamente (con riferimento alla continuità dell'azione)".

Differenti letture sono state attribuite anche all'avverbio *pur* presente nel *Ritmo su Sant'Alessio*:

(3.8) onne iurnu deiunava;

ad soi posse [...] pregava

et spessamente interrogava

pur ket filiu Deu li dava

(*Ritmo su Sant'Alessio*, vv. 50-53, inizio sec. XIII)

(3.9) e ll'unu e l'antru [fan]nu questa prece:

pur ket Deu lo' desse alcuna rede

(*Ritmo su Sant'Alessio*, vv. 60-61, inizio sec. XIII)

Secondo Contini (1960, vol. I: 19, cit. in Formentin 2007: 122), in (3.8) e (3.9) è ammessa un'interpretazione sia di tipo restrittivo (*pur ket* equivarrebbe a 'non altro che'), sia di tipo temporale ('continuamente che'). Una diversa lettura fornisce il DELIn, che considera la sequenza

⁴ A nostro avviso una lettura restrittiva di (3.6) non è da escludersi. Forse sarebbe stato opportuno da parte dei due studiosi riportare ulteriori esempi che potessero corroborare la loro tesi. Sullo sviluppo del significato additivo di *pure* ci si concentrerà nel § 3.2.3.

⁵ In italiano antico non vi sono differenze semantiche tra la forma piena *pure* e quella tronca *pur* (cfr. Ricca 2017: 46); ciò non risulta valido per l'italiano moderno; come si vedrà in seguito, alla forma tronca è preclusa l'espressione del valore additivo di 'anche'.

⁶ Come notano D'Achille e Proietti (2016: 30), il GDLI riporta come varianti antiche di *pur(e)* non solo *puru*, ma anche *puro* e *pura*. Quest'ultima forma occorre solo tre volte nel *corpus* OVI; di seguito un esempio: "Ma vo' che pogni cura / che non sol di sé *pura* / parlan le due seconde" (Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*, 7, 3, vv. 9-11, 1314). Quanto a *puro* e *puru*, forme tuttora vitali nei dialetti centromeridionali, potrebbero derivare da un uso avverbiale dell'aggettivo definitosi già nel latino tardo (D'Achille e Proietti 2016: 30).

pur ket forma non unverbata di *purché* e quindi parafrasabile con ‘a patto che, a condizione che’. Quest’ultima interpretazione viene scartata da D’Achille e Proietti (2016: 32), i quali preferiscono considerare i due *ket* introduttori delle proposizioni complete (il primo dipendente da *pregava et [...] enterrogava*, il secondo, invece, da *[fan]nu questa prece*), e i due *pur* avverbi.

Gli esempi riportati hanno messo in luce la complessità dei dati che verranno esaminati nelle pagine successive: come si mostrerà, in diversi casi le occorrenze di *pur(e)* non sono interpretabili in modo univoco⁷.

Prima di considerare i risultati dello spoglio del *corpus* indagato, concentriamo l’attenzione sulla classificazione dei significati espressi da *pur(e)* proposta negli studi di D’Achille e Proietti (2016) e di Ricca (2017).

Secondo D’Achille e Proietti (2016), *pur(e)* veicola i seguenti valori:

- a) temporale (*pur(e)* viene parafrasato con ‘sempre, continuamente’, come in (3.10))⁸;
- b) restrittivo (‘solo, soltanto’), come in (3.11);
- c) rafforzativo; i due studiosi rimandano alla definizione presente nel GRADIT: “con valore rafforzativo, per dare maggiore evidenza a un concetto, a un’espressione spec. di carattere esortativo: *bisognerà pure pensarci, ci si può pure mettere a tavola* | in espressioni di invito, di rimprovero o con valore concessivo: *entri, si accomodi pure, ammettiamolo, diciamolo pure, sia pure*” ((3.12));
- d) avversativo (‘tuttavia’), come in (3.13);
- e) ‘proprio’⁹: D’Achille e Proietti (2016: 35) rimandano ad Ambrosini (1970: 743), il quale nota che in alcuni casi il significato restrittivo di *pur(e)* (‘soltanto’) assume “un aspetto di esclusiva perentorietà fortemente determinatorio” e pertanto può parafrasarsi con ‘proprio’, ‘principalmente’, ‘persino’, soprattutto in riferimento a pronomi e sostantivi ((3.14));
- f) ‘ancora’, come in (3.15);
- g) additivo (‘anche’) ((3.16))¹⁰;

Di seguito alcuni esempi¹¹:

(3.10) foc’ aio al cor non credo mai si stingua
anzi si *pur* alluma:

⁷ Si tratta di un aspetto evidenziato in Ambrosini (1970) (che analizza l’uso di *pur(e)* in Dante), D’Achille e Proietti (2016) e Ricca (2017).

⁸ A nostro avviso in (3.10) e (3.11) anche una lettura restrittiva di *pur* risulta pienamente adeguata.

⁹ Gli autori non forniscono un’etichetta, ma riportano soltanto la parafrasi.

¹⁰ D’Achille e Proietti (2016) riportano l’unica occorrenza di *pure* additivo riscontrata da Ricca (2017) nel suo *corpus* di italiano antico.

¹¹ Tutti gli esempi riportati di seguito sono stati tratti da D’Achille e Proietti (2016). Per ciascun esempio sono state aggiunte le indicazioni temporali dal momento che esse non vengono fornite dai due studiosi.

perché non mi consuma?¹²

(Giacomo da Lentini, *Rime*, 1, vv. 24-26, 1230-1250)

(3.11) La sentenza ch'è ora attesa da te sopra questo conveniente non tocca *pure* ad una cosa, ma à ad convenire a tutte le somiglianti

(Brunetto Latini, *Rettorica*, 1260-1261)

(3.12) [...] mundando da onni laido. Ché solo è mondo e mondare solo può, piacciali *pure*, etragiendoli a bono conoscere, amare e seguitare¹³

(Guittone d'Arezzo, *Lettere*, 24, 1294)

(3.13) Se Teverone mi risponde e dice che 'l suo padre avrebbe data a te l'Africa, alla quale l'avea mandato il Senato e la sua sorte, son certo che tu, a cui molto si converrebbe, con gravi parole riprenderesti suo consiglio. Che se questa cosa ti fosse *pure* piaciuta, già perciò non sarebbe per te lodata

(Brunetto Latini, *Pro Ligario*, 1294)

(3.14) apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu *pur* morrai"

(Dante Alighieri, *Vita nuova*, cap. 23, 1292-1293)

(3.15) Allora Publius Cornelio Scipio [...] commise la vactalgia con Anibal et Anibal vicque e molti romani occise in quella die. Et Sinpronio fora stato morto non fossi lo filio Scipio [...] e poi Simpronio puro in quella contrada recommatteo con Anibal e *puro* perdio¹⁴

(*Storie de Troiae de Roma*, 1252-1258)

(3.16) E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, consolo, in Gallia i Tigurini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già consolo stato, ambasciadore di Cassio consolo, egli *pure* fu morto¹⁵

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 5 cap. 14, 1292, in Ricca (2017))

¹² Come notano D'Achille e Proietti (2016: 33), sia Contini (1960, vol. I: 52) che Antonelli (2008: 25) rilevano la collocazione arcaica di *pur*, che si pone fra pronomi e verbo.

¹³ D'Achille e Proietti (2016: 34) si limitano ad attribuire l'etichetta di "rafforzativo" al *pure* in (3.12), ma non forniscono una definizione precisa; non è chiaro, ad esempio, se l'operazione di rafforzamento si eserciti sul verbo o sull'atto linguistico.

¹⁴ La forma *puro* è coerente con l'origine romanesca del testo (D'Achille e Proietti 2016: 35).

I due studiosi propongono di parafrasare *puro* con 'ancora'; appare chiaro che si riferiscono ad un *ancora* iterativo, che esprime cioè l'iteratività dell'azione ('di nuovo'), anche se non fanno alcuna precisazione al riguardo. La lettura dell'avverbio proposta dai due studiosi è indubbiamente accettabile; tuttavia riteniamo che essa sia indotta da quanto affermato nel contesto precedente (si fa riferimento ad un precedente combattimento fra Sempronio e Annibale, che non ha esito favorevole per il primo) e che pertanto non costituisca uno dei significati dell'avverbio; a sostegno di tale tesi c'è anche un altro dato: nel nostro *corpus* non abbiamo individuato esempi certi di *pure* nell'accezione in questione.

¹⁵ Il confronto tra (3.16) e il corrispondente testo latino (a) conferma che *pure* ha valore additivo; esso, tuttavia, risulta sospetto in quanto tratto da un'edizione ottocentesca (cfr. § 3.2.3.2):

(a) Isdem praeterea Iugurthini belli temporibus, L. Cassius consul in Gallia Tigrinos usque Oceanum persecutus rursusque ab isdem insidiis circumventus occisus est. Lucius *quoque* Piso vir consularis, legatus Cassii consulis interfectus (Orosius, *Historiae adversus paganos* 5, 15).

Le funzioni di *pur(e)* descritte da D'Achille e Proietti (2016) coincidono pressappoco con quelle discusse da Ricca (2017), che distingue fra usi focalizzanti dell'avverbio e usi non focalizzanti¹⁶. Appartengono alla prima classe gli impieghi di *pur(e)* come avverbio restrittivo, avverbio additivo e identificatore (*pur(e)* si configura quale equivalente di 'proprio')¹⁷; vengono classificati come non focalizzanti gli usi di *pur(e)* come connettivo avversativo, marcatore aspettuale di continuità e rafforzatore/intensificatore.

Quanto alla prima classe, Ricca (2017: 50) definisce alcune sottoarticolazioni; distingue gli usi a) esclusivo non scalare, b) esclusivo scalare, c) scalare in contesto non fattuale, d) additivo non scalare¹⁸, e) additivo scalare, f) identificatore.

In a) l'avverbio scarta tutti i valori alternativi a quello su cui opera (*pur(e)* può parafrasarsi con 'esclusivamente'); in b) l'elemento su cui l'avverbio ha portata (x) e quelli ad esso alternativi si collocano su una scala, come accade in (3.17)¹⁹:

(3.17) Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo le predette cose, ritenendosi seco *pur* due frati, entròe ad abitare in quello eremo, che è ivi presso

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti – Vita di Ilarione*, pt. 1, cap. 30, 1321-1330)

Nell'esempio riportato *pur* marca un valore basso della scala ed esclude soltanto i valori che si trovano in una posizione superiore a quella di x: si escludono le alternative *tre frati*, *quattro frati*, ma non il valore che si pone alla base della scala, *un frate*.

Di seguito un esempio dell'uso in c) (Ricca 2017: 54):

(3.18) L'uomo va III giornate che l'uono non truova acqua, se non verde come erba, salsa e amara; e chi ne bevesse *pure* una gocciola, lo farebbe andare bene X volte a sella;

(Marco Polo, *Il Milione*, cap. 37, 1298)

In (3.18) *pure* si colloca in un contesto che esprime una condizione sufficiente e marca un valore che si pone all'estremità inferiore della scala; è parafrasabile con 'anche solo'.

Quanto al valore additivo scalare, Ricca (2017: 52) sottolinea come sia difficile individuare casi in cui *pur(e)* ne sia indubbia espressione:

¹⁶ Per la sua indagine Ricca si serve del *corpus* OVI, che comprende testi risalenti ai secoli XIII-XIV. Lo studioso non specifica il numero di occorrenze esaminate.

¹⁷ Cfr. § 1.1.2.1 per una definizione di tale funzione.

¹⁸ Ricca (2017: 47) riporta un solo esempio, quello in (3.16).

¹⁹ (3.17) e gli esempi successivi sono riportati in Ricca (2017).

(3.19) Essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi, *pure* de' migliori usciti di Firenze

(Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, L. 9, cap. 53, anteriore al 1348)

Lo studioso riconosce che in (3.19) *pure* è suscettibile di varie interpretazioni: a quella additiva scalare, che condurrebbe a parafrasare l'avverbio con 'perfino', si affianca quella "identificativa", secondo cui *pure* equivarrebbe a 'proprio'.

Consideriamo l'ultimo uso focalizzante individuato da Ricca (2017), quello identificativo:

(3.20) e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* VIII, vv. 47-48, 1321)

Anche in questo caso l'avverbio oscilla fra due significati, 'proprio' e 'solo'; Ricca (2017: 59) propende per la prima lettura dal momento che "the exclusive component is essentially provided by world knowledge rather than asserted by the FM [focus marker]: as a confirmation, replacing *pur* [...] with modern Italian *solo* would be very awkward if even possible, while *proprio* would be perfectly adequate".

Ora si esaminino gli usi non focalizzanti di *pur(e)*:

(3.21) e avevano poco, ed erano grande famiglia: *pure* s'ingegnò di sostenerla il meglio che poté
(Donato Velluti, *Cronica domestica*, 1367-1370)

(3.22) Ser Ciappelletto *pur* piagnea e nol dicea e il frate *pure* il confortava a dire
(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, 1, 1348-1354)

(3.23) Adunque è egli *pur* vero ch'egli è morta la mia speranza e 'l mio diletto?
(*Tavola ritonda*, cap. 106, prima metà sec. XIV)

In (3.21) *pure* veicola un contrasto di tipo controaspettativo. In (3.22) l'avverbio "marks the continuity or possibly the iterativity of the predication ('continuously', 'all the time', 'keep on V-ing')" (Ricca 2017: 68); il passo viene così interpretato: 'Ser Ciappelletto continua a piangere e non lo diceva, e il frate ripetutamente lo incoraggiava a parlare'²⁰. In (3.23) l'avverbio, equivalente di 'proprio', opera come intensificatore dell'aggettivo su cui ha portata.

²⁰ La lettura delle due occorrenze di *pur(e)* proposta da Ricca (2017: 68) risulta calzante; tuttavia appare sollecitata dal contesto precedente, come si mostrerà in seguito, una lettura restrittiva dell'avverbio risulta perfettamente accettabile.

3.1.2 Gli usi di *pure* in italiano antico: una proposta di classificazione

Nel *corpus* indagato *pur(e)* svolge le seguenti funzioni: a) avverbio restrittivo; b) connettivo avversativo; c) identificatore; d) rafforzatore. Se si esclude (d)²¹, le funzioni individuate coincidono con quelle descritte nel § 3.1.1.

Non sono stati rilevati contesti in cui *pur(e)* esprime la continuità e l'iteratività di un'azione, né contesti in cui opera come avverbio additivo. È possibile che ciò dipenda unicamente dal *corpus* adoperato; quest'ultimo, cioè, non attesterebbe le funzioni in questione in quanto non sufficientemente ampio; sembrerebbe, però, che tale possibilità possa escludersi. Se si considerano gli esempi di *pur(e)* marcatore di continuità temporale²² riportati da D'Achille e Proietti (2016) e da Ricca (2017), si nota che una lettura restrittiva dell'avverbio risulterebbe pienamente accettabile e che l'attribuzione ad esso dei significati di 'continuamente', 'sempre' appare condizionata dalle informazioni fornite dal cotesto precedente. Si esamini l'esempio riportato da D'Achille e Proietti (2016: 32):

(3.24) Dunque, mor' e viv'eo?

No, ma lo core meo
more più spesso e forte
che non faria di morte naturale,
per voi, donna, cui ama,
più che se stesso brama,
e voi *pur* lo sdegnate

(Giacomo da Lentini, *Rime*, 1, vv. 9-15, 1230-1250)

In (3.24) si dice che il cuore è morto più volte perché l'uomo è stato più volte respinto dall'amata; ciò rende perfettamente calzante la lettura di *pur* come 'continuamente'. La riflessione condotta per (3.24) può estendersi all'esempio fornito da Ricca (2017: 68), già riportato sopra:

(3.25) Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: "Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato." A cui il frate disse: "Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Idio per te." Ser Ciappelletto *pur* piagnea e nol dicea e il frate *pure* il confortava a dire

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, 1, 1348-1354)

²¹ Come si vedrà nel § 3.1.2.4, secondo la nostra ipotesi, in alcuni contesti *pur(e)* rafforza l'intensione del verbo, il che comporta anche un rafforzamento dell'asserzione in cui esso compare.

²² Sia D'Achille e Proietti (2016: 32) che Ricca (2017: 69) ipotizzano che il valore temporale possa ricondursi a quello restrittivo secondo la seguente trafila: 'solamente' > 'esclusivamente' > 'in ogni circostanza' > 'sempre, continuamente'.

Anche in questo caso l'unità testuale precedente risulta decisiva per una parafrasi di *pur piagnea* con 'continuava a piangere' e di *pure il confortava a dire* con 'ripetutamente lo incoraggiava a parlare': ser Ciappelletto è in lacrime (*ser Ciappelletto sempre piagnendo forte*) e il frate lo esorta a confessare il suo peccato (*Dillo sicuramente*).

Riassumendo, in (3.24)-(3.25) quanto espresso nel cotesto precedente fa sì che il significato restrittivo di *pur(e)* venga arricchito in senso temporale; sostenere ciò è cosa ben diversa dall'affermare che il valore di continuità temporale sia codificato dall'avverbio.

Passando all'uso di *pure* come avverbio additivo, come si mostrerà nel § 3.2.3, appare assai improbabile che esso si sia definito già in italiano antico; anche Ricca (2017) sostiene tale ipotesi dal momento che riscontra un solo caso di *pure* con il valore di 'anche' nei secoli XIII-XIV. Nel *corpus* MIDIA le prime occorrenze certe dell'accezione additiva si collocano fra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento; il valore in questione si consolida fra Sette e Ottocento.

Nelle pagine che seguono si analizzeranno nel dettaglio le funzioni di *pur(e)* sopra riportate. Quanto alla loro frequenza, non si forniranno indicazioni di carattere numerico poiché non sempre l'avverbio è interpretabile in maniera univoca.

3.1.2.1 Avverbio restrittivo

Quando *pur(e)* esprime il significato restrittivo di 'solo, soltanto' attiva l'inferenza relativa alla non validità delle proposizioni alternative a quella in cui si colloca:

(3.26) E quando l'uomo va tre giornate più inanzi, va *pure* per montagne;

(Marco Polo, *Il Milione*, cap. 49, 1298)

In (3.26) tutte le proposizioni alternative (*l'uomo va per colline, l'uomo va per pianure*, ecc.) vengono escluse. Come *solo* (cfr. § 2.1), anche *pur(e)* può comparire in contesti scalari; esso marca i valori "bassi" della scala:

(3.27) con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi *pure* un poco di quegli potesse avere

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, 1, 1348-1354)

(3.28) E così si legge d'un altro santo padre che, uscendo li frati della chiesa nella quale si raunavano la domenica se *pur* un poco li vedeva leggere e ragionare insieme, sì diceva loro: – Fuggite, fuggite frati – [...] Si ponea la mano alla lingua e dicea: – Fuggite questa –.

(Domenico Cavalca, *Esempi*, 24, sec. XIV)

Pur(e), operando su un elemento che si colloca all'estremo inferiore della scala, esclude tutti i valori che si trovano al di sopra di esso; nei costrutti riportati vengono scartati i valori superiori a *un poco*, come, ad esempio, *abbastanza*, *tanto*.

Come gli altri membri della classe degli avverbi paradigmaticizzanti, anche *pur(e)* in alcuni contesti modifica l'elemento informativamente più rilevante della frase ((3.29)); in altri ciò non accade (in (3.30) la porzione di testo su cui *pure* opera non costituisce il focus di frase in quanto inserita all'interno di una proposizione relativa appositiva):

(3.29) Quattro sono li alimenti onde il mondo è facto, ciò è arie e fuoco, acqua e terra. La talpa vive *pur* di terra; aringa vive di pura acqua; calmione vive di pura aire;

(*Lo Directano Bando: conforto et rimedio delli veraci e leali amadori*, cap. 21, fine sec. XIII)

(3.30) Dico che l'anima, che arà trovato amore nell'affetto di Cristo crocifisso, che ella si vergognerà di seguirlo per altra via che per Cristo crocifisso; non vorrà delizie, né stati né pompe; anco vorrà stare come pellegrina o viandante in questa vita, che attende *pure* di giungere al termine suo.

(Santa Caterina da Siena, *Lettere*, 18, sec. XIV)

Pur(e) può modificare sintagmi di vari natura: nominali (3.31), verbali (3.32), aggettivali (3.33), avverbiali (3.34), preposizionali (3.35):

(3.31) pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono *pure* femmine.

(Dante Alighieri, *Vita nuova*, cap. 19, 1292-1293)

(3.32) E puossi appropriare la crudeltà al basilisco, il quale si è uno serpente che uccide altrui *pur* guardandolo, né mai ha in sé alcuna misericordia

(*Fiore di virtù*, cap. 10, inizio sec. XIV)

(3.33) E se quelli cotali vapori sono lati e lunghi, quando s'accendono pare che ssia una fiamma accesa, e se quelli cotali vapori non sono lati, ma sono *pur* lunghi pare che ssieno come uno tizzone;

(*Metaura d'Aristotile volgarizzata*, L. 1, cap. 9, sec. XIV)

(3.34) Mi ripigneà là ove 'l sol tace, cioè nella oscura selva, della quale io era uscito. Ed è questo, cioè "ove 'l sol tace", improprio parlare, e non l'usa l'autore *pur* qui, ma ancora in altre parti in questa opera

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, I, par. 43, 1374)

(3.35) e sicomo la rondina che se pasce *pur* in aere e non teme de uccello feritore, lo simigliante divene delle bone gente di questo mondo, che tutto lo loro passimento è *pur* indell'alte cose di cielo, e non àno temenza del dimonio che possa loro fare impedimento

(*Libro della natura degli animali*, sec. XIII)

Come mostrano gli esempi, l'avverbio precede l'elemento che modifica e risulta adiacente ad esso, a differenza di quanto accade con *solo* (cfr. § 2.1).

Pur(e) occorre frequentemente nei costrutti 'non x, ma *pur(e)* y' ((3.36)) e 'non *pur(e)* x, ma y' ((3.37)):

(3.36) ma li nostri occhi per cagioni assai
chiaman la stella talor tenebrosa.
Così, quand'ella la chiama orgogliosa,
non considera lei secondo il vero,
ma *pur* secondo quel ch'a lei parea

(Dante Alighieri, *Convivio*, canz. 3., vv. 79-83, 1304)

(3.37) Volgerà il sol, non *pur* anni, ma lustri
e secoli, victor d'ogni cerebro,
e vedrà i vaneggiar di questi illustri.

(Francesco Petrarca, *Trionfi*, *Triumphus Temporis*, vv. 103-105, antecedente al 1340)

3.1.2.2 Connettivo avversativo

La funzione di connettivo avversativo, oltre a quella di avverbio restrittivo, risulta la più diffusa in italiano antico:

(3.38) La sventurata non poté più sofferire; e piena d'ira s'impiccoe. Pallas, abiente piatà di lei, sostenne lei che pendea; e disse così: pendi, o disperata; tu *pure* viverai

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, L. 6, sec. XIV)

In (3.38) *pure* segnala un contrasto fra i due contenuti proposizionali connessi: da un lato la morte di Aracne, dall'altro il rimanere in vita di quest'ultima, seppure sotto forma di ragno; si tratta di un contrasto controaspettativo, che ha origine dalla negazione dell'aspettativa generata da *pendi, o disperata*²³.

Frequentemente *pur(e)* cooccorre con *ma*; si può ipotizzare che in questi casi l'avverbio abbia la funzione di enfatizzare il tratto della controaspettatività che caratterizza il contrasto espresso da *ma*²⁴:

²³ Sulle peculiarità semantiche dei costrutti avversativi di tipo controaspettativo si rimanda al § 2.3.1.

²⁴ Questi costrutti sono definiti da Consales (2005: 563-4) "concessivi paratattici retroattivi" dal momento che la concessività viene assegnata loro *a posteriori*; in altri termini, si attribuisce un significato concessivo al costrutto sulla base della proposizione che precede *ma pur(e)*. Noi preferiamo definire i costrutti in questione "avversativi", poiché, se è vero che da un punto di vista semantico sono omogenei a quelli concessivi, è anche vero che mancano di un tratto peculiare che contraddistingue questi ultimi: non possono mettere sullo sfondo il contenuto proposizionale concesso.

(3.39) Hector fue nella battaglia coi Troiani insieme: elli era prode come un leone, et uccise di sua mano duomila cavalieri de' Greci. Hector uccidea li Greci e sostenea i Troiani e scampavali da morte. *Ma pure*, alla perfine fu morto Hector, e i Troiani perdero ogni difesa.

(Novellino, 81, fine sec. XIII)

(3.40) Secondo di Eva fu fabricata della costa d'Adamo. In questo di è buono fare nozze e matrimonio e congiugnimento e parlare a giudice. Chi 'nfermasse farebe lungo stento *ma pur* sanerebbe, e chi nascerà in questo di sarà forte di sua persona.

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 2, 1352)

Come mostrano gli esempi (3.39)-(3.40), l'opposizione che si instaura fra le proposizioni del costrutto avversativo è di tipo diretto, ovvero in 'p, *ma pur(e)* q', q nega direttamente la conclusione r associata a p.

In un cospicuo numero di casi *pur(e)* introduce la proposizione reggente di costrutti concessivi (cfr. Mazzoleni 2010):

(3.41) E domandandolo quello suo compagno con grande cordoglio qual era la cagione della sua dannazione, ché avegnaché fosse peccatore et amatore delle cose del mondo, *pure* s'era confessato e ricevuto avea gli altri sacramenti della chiesa e mostrato dolore e contrizione de' suoi peccati, rispuose

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, inizio sec. XIV)

(3.42) E con tutto che il liono stesse in poca speranza per le sue parole, *pure* si lasciò consigliare, e il topo rose la fune.

(*Esopo toscano*, 18, sec. XIV)

(3.43) – Oimè! – diss'io allora – quanto sono più agevoli a dire queste cose, che a menarle ad effetto! –
– Come che elle sieno a fare assai malagevoli, *pure* possibili sono – disse ella – e fare si convegnono.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 1, par. 14, 1343-1344)

La proposizione reggente segue sempre la subordinata; la rigidità dell'ordine delle due proposizioni è connessa al carattere anaforico di *pur(e)*. In (3.43), così come avviene nei due costrutti precedenti, *pure* rimanda al cotesto precedente; pertanto se quest'ultimo viene spostato in avanti la grammaticalità del costrutto viene meno:

(3.44) **Pure* possibili sono – disse ella – e fare si convegnono, come che elle sieno a fare assai malagevoli.

In italiano antico *pur(e)* occorre frequentemente posposto al connettivo *se*; tuttavia, i due elementi non costituiscono una combinazione integrata dal momento che l'avverbio mantiene la sua funzione avversativa. I contesti in cui i due connettivi occorrono in sequenza verranno considerati nel § 3.1.3.5.

3.1.2.3 Identificatore

In italiano antico *pur(e)* può operare come identificatore (cfr. § 1.1.2.1), ovvero come equivalente di *proprio*²⁵: esso sottolinea enfaticamente l'identità di x, il referente a cui rimanda l'elemento su cui ha portata²⁶.

Come nota Ricca (2017: 57), gli identificatori “do not coincide with the exclusive particles, because their primary function is not to exclude alternatives, but rather to underline the fact that the focused entity satisfies a proposition *p*, while it is pragmatically irrelevant that other entities also satisfy *p* or not”. Di seguito alcuni esempi:

(3.45) [...] salta e trotta

e canzisce che par *pur* un somiere

(Rustico Filippi, *Sonetti*, 49, vv. 3-4, metà sec. XIII)

(3.46) Il quale come Cisti vide, disse: “Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.” Il che raffermando più volte il familiare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e sì gliele disse; a cui messer Geri disse: “Tornavi e digli che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando.” Il familiare tornato disse: “Cisti, per certo messer Geri mi manda *pure* a te.”

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, VI, 2, 1348-1354)

(3.47) S'egli è *pur* mio destino

e 'l cielo in ciò s'adopra,

²⁵ Su *proprio* si vedano De Cesare (2001, 2002a, 2002b).

²⁶ Nella prima edizione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (1612) tale funzione figura sotto la seguente accezione di *pur(e)*: “particella riempitiva, e aggiugne una certa forza, per maggiore evidenza, come il *quidem* de' latini, e 'l *μὲν* de' Greci” (si tratta della definizione che comprende, a nostro avviso, anche l'uso di *pur(e)* come rafforzatore (cfr. § 3.1.2.4)); di seguito alcuni degli esempi riportati nel dizionario:

(a) E vidile guardar per maraviglia *pur* me, *pur* me. (Dante, *Purg.* cant. 5)

(b) Così l'ha fatto infermo / *pur* la sua propria colpa. (Petrarca, *st.* 5.)

Sia nel TB che nel GDLI troviamo definizioni simili a quella riportata sopra; entrambi i vocabolari includono sotto la medesima accezione gli usi di *pur(e)* identificatore e rafforzatore. Nel TB *pur(e)* è una “particella che aggiunge maggior precisione o asseveranza”:

(a) Deh! come dèe poter esser questo? Io il vidi *pur* jer costì? (Boccaccio, *Nov.* 6. g. 8.)

Nel GDLI l'avverbio *pure* viene descritto nei seguenti termini: “con valore rafforzativo e affermativo per conferire maggiore evidenza ad un'espressione, ad un concetto, ecc.”:

(a) Poi ch'el dicto Adam abe commisso el peccato de la inobediencia, Deo fece repponere all'angelo suo lo dicto Adam et Èva sua moglie nel dicto campo Damasceno a le ix ore *puro* de quello die che nel dicto paradiso erano intrati. (*Cronaca di Isidoro minore volgar.*, 115)

ch'Amor quest'occhi lacrimando chiuda

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 126, vv. 14-16, 1374)

(3.48) Multjpricha 1/3 via 36 fae 12, echo che multjprichato si ritorna *pure* nel medesimo primo numero cioè 12, e sta bene.

(Paolo dell'Abbaco, *Trattato*, 3, 1374)

In alcuni casi emerge una dissonanza fra l'elemento su cui *pur(e)* opera, e quanto si dice riguardo ad esso²⁷. In (3.49) sono proprio gli uomini che avevano riservato le parole più dure ai guelfi bianchi a mutare opinione; in (3.50) coloro che dovrebbero lodare la fortuna, al contrario, la maledicono:

(3.49) E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. *Pur* quelli che più superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo [...] che degna cosa era che tornassono nelle loro case²⁸.

(Dino Compagni, *Cronica*, L. 3, 1310-1312)

(3.50) Quest'è colei [la fortuna] che è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* VII, vv. 92-93, 1321)

Pur(e) opera soprattutto su sintagmi nominali e pronomi, in misura minore su sintagmi preposizionali e avverbiali (in quest'ultimo caso modifica prevalentemente avverbi di tempo); come mostrano gli esempi, esso precede l'elemento su cui ha portata:

(3.51) Et si tu non puoi rendere lo beneficio per fatti, almeno lo ritribuisci per confessione del beneficio, perciò ke sì come disse Seneca: “Talvolta è pagamento del beneficio *pur* la confessione d'esso”. Ma negare lo beneficio significa malitia e non averlo a grado;

(*Trattato della Dilezione di Albertano da Brescia volgarizzato*, L. 2, cap. 9, 1238)

(3.52) Immaginatevi d'avere incominciato *pur* oggi a fare penitenza acciocché sempre vi studiate di crescere in meglio.

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti - Vita di Antonio*, cap. 22, 1321-1330)

(3.53) Essa si tace e di pietà dipinta
fiso mira *pur* me;

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 78, vv. , 9-10, 1374)

²⁷ La compatibilità con contesti avversativi accomuna *pur(e)* all'avverbio *proprio* dell'italiano contemporaneo (§ 1.1.2.1).

²⁸ Come nota Ricca (2017: 60), in questo costrutto *pur* risulta compatibile con una lettura additiva scalare, potrebbe cioè parafrasarsi con 'perfino'; ciò dipende dal fatto che in (3.49), proprio come accade nei contesti in cui compare un additivo scalare, l'elemento modificato dall'avverbio risulta inatteso.

In alcuni casi non è possibile distinguere *pur(e)* identificatore da *pur(e)* restrittivo. Tale aspetto è stato evidenziato anche da Ricca (2017: 59), secondo il quale “identifier and (scalar) exclusive meanings overlap inextricably [...] when the focused item is an adverbial of time”. Si considerino i seguenti esempi:

- (3.54) Rispuos’io lui, “Mi smarri’ in una valle,
avanti che l’età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle”

(Dante Alighieri, *Commedia, Inf. XV*, vv. 50-52, 1321)

- (3.55) Onde, poi ch’ebbe parlato e contato molte sue perfezioni, soggiunse, e disse: E *pur* ora mi pare cominciare.

(Domenico Cavalca, *Specchio di croce*, cap. 9, 1333)

In (3.54)-(3.55) entrambe le letture, identificativa e restrittiva, risultano adeguate. In (3.54), ad esempio, *pur* può essere parafrasato con ‘proprio’ (e quindi interpretarsi come identificatore), oppure con ‘solo’ (e pertanto considerarsi avverbio restrittivo scalare); più precisamente, nel secondo caso *pur ieri* equivarrebbe a ‘solo ieri e non prima’: non si escludono, cioè, tutti i referenti alternativi, ma solo alcuni.

In diversi casi è stato possibile sciogliere le ambiguità legate all’interpretazione di *pur(e)* istituendo un confronto, nel caso di volgarizzamenti, con il corrispondente testo latino:

- (3.56) Ma Giugurta prima ricomperava *pur* lo ’ndugio della battaglia, credendo in questo mezzo fare alcuna cosa in Roma o per pregio o per amistà;

(Bartolomeo da San Concordio, *Giugurtino di Sallustio volgarizzato*, cap. 22, 1313)

Lat.

sed Iugurtha primum *tantummodo* belli moram redimebat, existumans sese aliquid interim Romae pretio aut gratia effecturum.

(Sallustio, *La guerra giugurtina*, 29)

- (3.57) In questo tempo si truova ke ssono *pur* XXX anni da ffare battaglia; per ke kagione da molti siano decti XL non si ne vede bene veritade.

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 6, cap. 1, 1292)

Lat.

sed in his temporibus triginta gerendi belli inveniuntur anni. qualiter autem quadraginta a plerisque dicti sint non facile discernitur.

(Orosio, *Storie contro i pagani*, L. 6)

In (3.56) *pure* traduce il latino *tantummodo*, svolge la funzione di avverbio restrittivo. Nell'esempio successivo esso non ha un corrispettivo nel testo latino; si configura pertanto come un'aggiunta del volgarizzatore. Ipotizziamo che in questo caso abbia significato restrittivo (si vuole rimarcare il fatto che gli anni in questione siano soltanto trenta e non quaranta).

3.1.2.4 Rafforzatore

In alcuni contesti *pur(e)* svolge la funzione di rafforzatore del predicato, cioè rafforza l'intensione di quest'ultimo; tale operazione comporta, conseguentemente, il rafforzamento dell'asserzione in cui si colloca²⁹. L'avverbio può parafrasarsi con 'proprio, davvero':

(3.58) Ser Francesco ne rimase stordito affatto, ché fra sé stesso pensava pure, se questo fatto era sogno o se era da dovero; e trovato che era *pur* vero, e' dicea in sé medesimo: "O io non ho bene apparato, o io sono smemorato";

(*Trecentonovelle*, 197, sec. XIV)

(3.59) E giugnendo alla città, il topo cittadino, parendogli avere ricevuta assai cortesia da quello della villa e anche comprendendo che per l'afanno del venire (perché era il caldo *pure* grande e la via era lunga) ch'egli avesse mestiero di confortarsi, invitollo con grande stanza a fare colazione.

(*Esopo toscano*, 12, sec. XIV)

(3.60) li Pisani [...] con VI.c cavalieri e II.m masnadieri assalirono i nostri, li quali trovarono sospesi e atenti al lavorio, li quali per lungo spazio di tempo francamente si difesono come prod'uomini, ma il proverbio è *pur* vero che lli più vincono

(Matteo Villani, *Cronica*, L. 11, cap. 37, 1348-1363)

Nel *corpus* sono stati riscontrati casi in cui l'avverbio ammette due letture, ovvero alla lettura restrittiva si affianca quella di tipo rafforzativo, esito di un arricchimento inferenziale; Di seguito alcuni esempi:

(3.61) Partirsi da Vinegia tutti e tre, e vennero ad Aciri al savio legato che v'aveano lasciato, e disserli, poscia che papa non si faceva, voleano ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma pprima voleano la sua parola d'andare in Gerusalem per portare al Grande Kane de l'olio de la lampa del

²⁹ Lonzi (1991: 361) nella sua classificazione degli avverbi dell'italiano contemporaneo distingue, all'interno della classe degli "avverbi di predicato tipo specificatori", i "rafforzativi dell'asserzione" (*ben, pur, sì*); di seguito gli esempi riportati dalla studiosa:

(a) Mario aveva *ben/pur* rifiutato l'offerta.

(b) Il pacco è stato *ben/pur* consegnato.

Non adottiamo l'etichetta di "rafforzativi dell'asserzione" perché a nostro avviso sia negli esempi sopra considerati, sia in quelli forniti da Lonzi ciò che viene rafforzato è il predicato; tale operazione ha solo come effetto il rafforzamento dell'asserzione.

Sepolcro: e legato gliele diede loro. Andaro al Sepolcro e ebbero di quello olio; e ritornaro a lo legato. Vedendo 'l legato che *pure* voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come gli due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

(Marco Polo, *Il Milione*, cap. 10, 1298)

- (3.62) ma Morderette tanto la stuzzicava e dávale tanta noia, che pareva che, per forza o per amore, pure la volesse. Ed ella, vedendo che da lui no' poteva scampare senza vergogna, ed ella acconsentire no' volea i' niuna maniera; e per iscampare, si disse allora, a maestría: – Morderette, dappoi che *pure* ti piace d'avere lo mio amore, io farò la tua volontà; ma io voglio che, per più nostro diletto, che noi ce n'andiamo al castello d'Urbano, e quivi mi potrai avere alla tua volontà –.

(*Tavola ritonda*, cap. 13, sec. XIV)

- (3.63) Già s'era, senza più favellarmi, partita la cara balia, li cui consigli male per me rifiutai, e io, sola rimasa, le sue parole nel sollecito petto fra me volgea; e ancora che abagliato fosse il mio conoscimento, di frutto le sentia piene, e quasi ciò che assertivamente avea davanti a lei detto di volere *pure* seguire, pentendomi, nella mente mi vacillava.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 1, par. 16, 1343-1344)

Ipotizziamo che in (3.61) *pure* possa interpretarsi non solo come avverbio restrittivo, ma anche come rafforzatore (l'avverbio mira non soltanto ad escludere le proposizioni alternative, ma anche a rimarcare un contenuto precedentemente espresso: i due fratelli vogliono proprio recarsi dal Gran Khan); la possibilità di assegnare a *pure* due letture (restrittiva e rafforzativa) si riscontra anche nei due esempi successivi.

Una lettura di *pur(e)* come rafforzatore del predicato non si può escludere in alcuni dei contesti in cui l'avverbio occorre nella proposizione subordinata di costrutti condizionali:

- (3.64) Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne delle mani d'una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell'inimica donna usurpatrice de' nostri beni, come di luogo iniquo fuggi incontanente, né parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciò che ella la seconda volta, sentendo le nostre pene, non si rallegri d'averci nociuto. Ma se *pure* avviene che essa per forza ti tenga e *pure* ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa, ma lagrime le vengano de' nostri danni, e a coscienza tornando, ci renda il nostro amante³⁰.

(Giovanni Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, cap. 9, 1335-1336)

In (3.64) *se pure* non costituisce una combinazione integrata, non si comporta, cioè, come connettivo concessivo: *se* veicola una relazione di condizionalità (nelle protasi si esprimono le condizioni, soddisfatte le quali si realizza quanto affermato nell'apodosi). Quanto alla prima

³⁰ In questo passo Fiammetta si rivolge al suo libro.

occorrenza di *pure*, visto il contrasto fra la proposizione in cui l'avverbio si colloca e l'unità testuale precedente, si conclude che esso svolge la funzione di connettivo avversativo. L'avverbio si presta ad una seconda lettura, quella rafforzativa: quanto veicolato nella proposizione subordinata risulta improbabile, il che spiegherebbe l'operazione di rafforzamento. Passando all'interpretazione della seconda occorrenza di *pure*, il contesto consente una lettura rafforzativa dal momento che non si intendono escludere le altre azioni che la donna potrebbe compiere, ma si vuole conferire rilievo alla possibilità che quest'ultima voglia vedere il libro (si tratta di un'ipotesi molto improbabile; da qui il bisogno di rafforzare il predicato).

3.1.3 Connettivo + *pure*

Nei sottoparagrafi che seguono si esamineranno i valori espressi da *pur(e)* in italiano antico nei casi in cui esso si trova posposto a *ma*, *e*, *o*, *né* e *se*. Il frequente ricorrere dell'avverbio con tali connettivi determinerà la formazione delle locuzioni *e pur(e)/eppur(e)*, *o pur(e)/oppur(e)*, *se pur(e)/seppur(e)*, *né pur(e)/neppur(e)* in italiano moderno.

3.1.3.1 *Ma pure*

In italiano antico, *pur(e)* occorre frequentemente dopo *ma*. Nella maggior parte dei casi svolge la funzione di connettivo avversativo. Come evidenziato nel § 3.1.2.2, il contrasto veicolato dall'avverbio è sempre di tipo controaspettativo:

(3.65) I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciorono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità; *ma pur* per forza l'ebbe.

(Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, L. 1, sec. XIV)

A differenza di quanto accade con le combinazioni *e + pur(e)*, *o + pur(e)*, *né + pur(e)*, *se + pur(e)*, la sequenza in questione non darà luogo alla forma unverbata.

3.1.3.2 *E pure*

La sequenza *e + pur(e)* non risulta frequente nel *corpus* di italiano antico. Nella maggior parte dei casi l'avverbio opera come connettivo avversativo:

(3.66) La moglie volse strangolare, perchè non avea figliuoli, e *pure* la occise per cagione d'avolterio.

(*Fiore di filosofi e di molti savi*, sec. XIII)

(3.67) Prima diremo così per volere consolare tutte quelle persone che non sanno et non intendono gramatica e *pure* vogliono medicare per loro scampo o guadangnio o per amistade e per mostrare sapere e altre cose assai ecc.

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

Nel *corpus* MIDIA la forma univerbata *eppur(e)* non è attestata, mentre nel *corpus* OVI si trovano solo tre occorrenze³¹; di seguito un esempio:

(3.68) ma con tutto sia vero che amore porti peso non uguale, sì come è detto, *eppure* è giusto signore, però che giusta cagione lo muove

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 1, 1372)

Raramente *pur(e)* svolge la funzione di avverbio restrittivo all'interno della sequenza *e + pur(e)*:

(3.69) Io sto com'uom che ascolta e *pur* disia
d'udir di lei, sospirando sovente,
però ch'io mi risguardo entro la mente,
e trovo ched ell'è la donna mia;

(Cino da Pistoia, *Rime*, 46, vv. 41-44, 1336)

3.1.3.3 O pure

Prima di esaminare le occorrenze della combinazione *o + pur(e)* ci pare opportuno concentrarci brevemente sul connettivo *o*. Esso codifica una relazione di tipo disgiuntivo. Scorretti (1988) adottando una terminologia tipica della logica, distingue fra disgiunzione “esclusiva” e disgiunzione “inclusiva”³²:

la disgiunzione può essere esclusiva, ossia implicante una scelta unica tra un certo numero di elementi disgiunti, oppure inclusiva, ossia comportante anche la possibilità di scegliere tutti i membri disgiunti, o più di uno³³. Nel linguaggio di ogni giorno le disgiunzioni sono

³¹ Occorre precisare che due delle tre occorrenze sono tratte da edizioni ottocentesche e pertanto sospette.

³² In logica si parla di disgiunzione “inclusiva” quando almeno uno dei due disgiunti è vero o entrambi i disgiunti sono veri, di disgiunzione “esclusiva” se e solo se uno dei disgiunti è vero, mentre l'altro è falso (Copi e Cohen 1961-1977: 717-718).

³³ Tale distinzione si ritrova anche in altre grammatiche (si veda, ad esempio, Prandi e De Santis (2019: 295-297)) e nei dizionari. Di seguito la definizione fornita dal VLI (*Vocabolario della lingua italiana* curato per l'Istituto della Enciclopedia Italiana da Aldo Duro):

(a) [Può] disgiungere termini che si escludono a vicenda, con valore cioè esclusivo (corrispondente al lat. *aut*), come nella frase *scherzi o fai sul serio?*; oppure può proporre un'alternativa tra due o più termini (corrispondente al lat. *vel*), talora con valore inclusivo, come nella frase *di solito, la sera leggo o guardo la televisione* (dove non è escluso il caso in cui si faccia l'una o l'altra cosa).

normalmente intese come esclusive, pur conservando spesso un certo margine di ambiguità (Scorretti 1988: 259).

Tale ambiguità si riscontra, ad esempio, nel seguente costrutto (Scorretti 1988: 259):

(3.70) Se vai da Giovanni *o* da Andrea, dovresti farti dare tutto il materiale che sono in grado di darti.

Secondo lo studioso in (3.70) *o* ammette sia l'interpretazione esclusiva, sia quella inclusiva.

Inoltre, "alcuni tipi di frase, come gli annunci ufficiali o i testi giuridici, ammettono l'interpretazione inclusiva come normale" (Scorretti 1988: 259):

(3.71) Se possedete radio *o* un televisore potrete vincere ricchi premi.

(3.72) Chiunque diffonda notizie false *o* tendenziose, *o* comunque atte a turbare l'ordine pubblico...

Infine in posizione iniziale di frase *o* può interpretarsi solo come disgiunzione esclusiva (Scorretti 1988: 259):

(3.73) *O* la borsa *o* la vita.

(3.74) *O* si vince *o* si perde.

Manzotti (1999: 9), che scarta le etichette di disgiunzione esclusiva ed inclusiva, evidenzia che il significato di *o* consiste di almeno una delle seguenti componenti³⁴:

- i) una ipoteticità o potenzialità conferita ai due stati di cose che *o* collega ([...] cfr. l'assertività di *È arrivata ieri* rispetto alla ipoteticità – parziale, certo, cioè relativa al solo circostante temporale di *È arrivata ieri o l'altro ieri*);
- ii) una opposizione [...] tra i due stati di cose (o termini); si pensi, a rendere più plausibile questa proposta, a come sia in genere possibile esplicitare [...] l'opposizione tra i due disgiunti mediante l'avverbio *invece*: *Portale un libro, o dei fiori invece*;
- iii) una scelta [...] tra i termini elencati, scelta che nella prospettiva del locutore si impone, per quanto possa essere rifiutata, ma che è potenziale, che viene proposta senza ancora essere stata effettuata. Del tutto escluso è che i due disgiunti intervengano congiuntamente in una predicazione: cfr. la chiara inaccettabilità di **Gianna o Maria assieme ci riusciranno senz'altro* (diverso è il caso dell'accettabile *Gianna, o Maria, o Gianna e Maria assieme ci riusciranno*).

³⁴ Una peculiarità della descrizione semantica fornita da Manzotti è la sua "minimalità"; in altre parole, si sceglie di "riservare alla semantica ciò che *solum* è suo, e non conseguenza del contesto o di principi generali della interazione linguistica" (Manzotti 1999: 8).

La disgiunzione *o* dunque

non è basicamente né esclusiva né inclusiva, ma piuttosto un introduttore neutro di ‘alternative’, cioè di ipotesi, di possibilità, ecc. divergenti che vengono variamente proposte alla scelta. Tra queste alternative, in particolare, può essere compresa quella che prevede l’occorrenza congiunta delle due alternative precedentemente contrapposte, come accade nello schema «x o y o (x e y)» (Manzotti 1999: 10).

Si esaminino le occorrenze di *o + pur(e)*, sequenza rara in italiano antico³⁵:

(3.75) Che le decte cose commettesse, *o pur* alcuna d’esse.

(*Statuto dell’Università ed Arte della Lana di Siena. Addizioni e aggiunte*, 69, 1298-1309)

(3.76) Il cavallo vive da dieci anni il più. Simigliantemente si vanno caendo le taule buone, che bastano assai, per fare la nave, ché quanto più basta meglio è; onde se fosse una nave che bastasse, e tu il sapessi, cinquanta anni *o pur* trenta, o come l’avresti cara!

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 68, 1306)

(3.77) E però che oggimai era tempo di menare l’oste fuori di Sannia, tennero consiglio, se ne le dovessero menare amendue, *o pur* l’una solamente.

(Filippo di Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, L. 10, cap. 44, 1323)

Lat.

consilium inde habitum [cum] iamne tempus esset deducendi ab Samnio exercitus aut utriusque *aut certe* alterius.

(Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, L. 10)

(3.78) Sicch’io vi addomando in cortesia, e in onore di voi e di vostra corona, e per lo pregio grande che lo vostro reame porta, che voi mi doniate licenzia che io possa dimorare allo castello di Cornasim, per fino a tanto ch’io sarè di migliore stato, *o pur* un poco migliorato.

(*Tavola Ritonda*, cap. 48, sec. XIV)

In (3.75)-(3.78) le alternative connesse da *o* presentano le seguenti caratteristiche: fra di esse si instaura una relazione di non cooccorrenza; si dispongono su una scala, sulla quale la prima alternativa occupa una posizione superiore a quella della seconda, introdotta dall’avverbio *pur(e)*. Quest’ultimo ha valore restrittivo scalare: marca i valori bassi della scala e può quindi parafrasarsi

³⁵ Data l’esiguità delle occorrenze di *o + pur(e)* nel corpus MIDIA – sono state individuate solo cinque occorrenze nell’arco temporale 1200-1375 – ci si è avvalsi anche del corpus OVI, che, pur essendo di notevoli dimensioni, conferma quanto rilevato interrogando il primo corpus: la sequenza in questione è rara.

con ‘semplicemente’³⁶. Questa lettura appare confermata in (3.77) dal confronto con il testo latino, nel quale si trova *aut certe* ‘o almeno’³⁷.

A differenza di quanto accade negli esempi sopra riportati, in un esiguo numero di contesti le alternative si configurano come diametralmente opposte e *pur(e)* opera come equivalente di *unicamente, esclusivamente*:

(3.79) ella s’è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male? e saprolla così mal mantenere *o pur* bene?

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, VIII, 9, 1348-1354)

(3.80) Del quale occupamento seguì il triumvirato di Ottaviano e de’ compagni; e da quello, essendo da Ottaviano per loro bestialità posti giù dell’ufficio del triumvirato Marco Antonio e Marco Lepido, e rimasto egli solo triumviro, ne seguì, o per tacita forza *o pure* per ispontaneo piacere del Senato e del popolo di Roma, l’essergli il governo della republica commesso, quando cognominato fu Augusto;

(Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, II, par. 47, 1373-1374)

La forma univervata *oppur(e)* è raramente attestata in italiano antico³⁸:

(3.81) Perché mi vo io in più parole stendendo? Se io volessi ogni cosa contare, *oppure* le più notabili de’ suoi fatti, e’ non ci basterebbe il tempo.

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1354-1355)

(3.82) Sono molti, che più agevole, e utilmente tollono le radici dell’ulivo, che sono spesse volte per le selve, e per li luoghi deserti, e taglialle lunghe un cubito, e pognolle o nel semenzaio per poi trapiantarle, *oppur* nell’uliveto, e mischiano il letame. E così della radice d’uno arbore nasceranno molte piante.

(*Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio*, L. 3, cap. 18, prima metà, sec. XIV)

Lat.

Scio plerosque, quod facilius atque utilius est, radices olearum, quae in silvis plerumque sunt, aut in locis desertis in cubitalem mensuram recisas, aut in seminario, si placuerit, *aut* in oliveto solere disponere et admixtione stercoris adiuvere. Qua re proveniet, ut ex unius arboris radicibus numerosa planta nascatur.

(Palladio, *Opus agriculturae*, L. 3)

³⁶ Si fa riferimento a *semplicemente* nella sua accezione di avverbio di grado e non di avverbio di modo.

³⁷ Quanto ad *almeno*, Giacalone Ramat (2017: 207) nota che l’avverbio “typically precedes a quantifying noun phrase, with the «semantic effect of requiring that the numeral be interpreted as the lower bound of a open interval» (Kay 1992)”.

³⁸ La forma univervata non è attestata nel *corpus* MIDIA; nel *corpus* OVI, invece, sono state individuate soltanto cinque occorrenze, alcune delle quali tratte da edizioni ottocentesche, come accade per (3.82).

È possibile riscontrare nel connettivo tenue traccia dell'originario valore restrittivo di *pur(e)*: esso connette alternative fra le quali si instaura una relazione di non cooccorrenza; la prima esclude la seconda e viceversa. Come si vedrà nel § 3.2.4.2, la forma univerbata si afferma solo tra Sette e Ottocento.

3.1.3.4 *Né pure*

Nel *corpus* di italiano antico *né pur(e)* non si presenta come una combinazione integrata; diverrà tale solo in italiano moderno. Nella maggior parte dei casi i due elementi si trovano in posizione iniziale di frase e si configurano come equivalente di *e non solo*:

- (3.83) E se noi non vogliamo negare la chiara veritate, Teseo mostra più d'amare Perotheo suo compagno che me o te. *Né pur* in questo si porta male inverso noi, ma molti ci à facti de' maggiori oltraggi
(Filippo Ceffi, *Pistole di Ovidio Nasone*, 4, 1325)

Lat.

praeposuit Theseus – nisi si manifesta negamus –

Pirithoum Phaedrae Pirithoumque tibi.

Sola nec haec ad nos inuria venit ad illo;

in magni laesi rebus uterque sumus.

(Ovidio, *Eroidi*, Ep. 4, vv.111-114)

- (3.84) Fuorono altri ai tempi nostri che dissero che la cometa è una impressione d'alcuna delle .v. pianete, e questa cotale impressione e informagione non è pur ne l'elemento del fuoco *né pur* in quello dell'aiere, ma è in sul confino dell'uno e de l'altro, colà dove la parte disopra dell'aiere si congiugne co la parte disotto del fuoco.

(*La Metaura d'Aristotile volgarizzata*, L. 1, cap. 15, sec. XIV)

Come si è detto sopra, *né* può parafrasarsi con 'e non', mentre *pur* ha valore restrittivo, interpretazione confermata in (3.83) dal corrispondente testo latino³⁹. Si esaminino ora i seguenti costrutti:

- (3.85) Anco nel corpo del primo omo fue lo paradiso dentro per ragione dell'altre quattro cose, cioè *ratione stature*, *ratione figure*, *ratione operationis* e *ratione virtutis*. In prima *ratione stature*, però che fue fatto in istatura d'omo di .xxx. anni: non avea elli però .xxx. anni, *né pur* uno die, ma così era fatto forte allo 'ngenerare e all'altre cose.

(Giordano da Pisa, *Prediche sul secondo capitolo della Genesi*, 4, 1308)

³⁹ Nel testo latino non si trova l'avverbio *solum*, bensì l'aggettivo corrispondente *sola*, riferito ad *haec*.

(3.86) E per queste tante ragioni dovremmo muoverci a penitenzia, e confessarci, e ritornare di cani a essere figliuoli, che 'l potem fare così leggieremente. I cani non possono diventare figliuoli del Signore, *né pur* servi, ma noi sì.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 24, 1306)

(3.87) La qual cosa [andare in Palestina] elli non volendo egli fare, *né pure* udire, condusse a prezzo un camello, e venne per la solitudine ad una terra della marina, che si chiama Paretonio.

(Domenico Cavalca, *Vite di eremiti - Vita di Ilarione*, pt. 1, cap. 30, 1321-1320)

In (3.85)-(3.87) il contesto evoca una scala sulla quale si pongono gli elementi modificati da *pur(e)*. In (3.85), ad esempio, viene evocata una scala relativa all'età del primo uomo; *pur*, che può parafrasarsi con 'solo, semplicemente', modifica *uno die*, valore che si pone all'estremità inferiore della scala, al quale si contrappone *xxx anni*, collocato all'estremità superiore.

Come si illustrerà nel § 3.2.3.2, ipotizziamo che contesti come quelli sopra riportati abbiano contribuito, seppure in minima parte, alla rianalisi di *pur(e)* come avverbio additivo.

La forma *neppur(e)* è rarissima; nel *corpus* MIDIA non è stato riscontrato alcun esempio, mentre il *corpus* OVI presenta due occorrenze⁴⁰:

(3.88) Però che spesse volte abbiamo veduti uomini quasi senza numero agramente digiunare e vegghiare, e maravigliosamente stare rimoti e in solitudine, e seguitare in tal modo la privazione di tutte le ricchezze, che non hanno sostenuto di riservarsene quanto bastasse da vivere un dì *neppure* un denaio, e con tutta la contrizione compiere l'opera della misericordia, subitamente ingannati che non hanno potuto terminare l'opera impresa e il convenevole fine

(*Volgarizzamento delle Collazioni dei SS. Padri del venerabile Giovanni Cassiano*, 2, cap. 2, fine sec. XIII)

In (3.88) *neppure*, che si colloca in un contesto scalare, veicola un significato additivo negativo. Quest'ultimo, come si vedrà nel § 3.2.4.3, è attestato a partire dal '600 nel *corpus* MIDIA.

3.1.3.5 *Se pure*

In italiano antico la combinazione *se + pur(e)* non si configura ancora come locuzione concessiva. L'avverbio segue *se* sia quando il connettivo veicola una relazione condizionale, sia quando esprime una relazione condizionale concessiva⁴¹:

⁴⁰ Entrambe sono tratte da edizioni ottocentesche.

⁴¹ Come nota Agostini (1978: 389), poiché il rapporto di concessività è legato oppositivamente a quello di causalità, sia ipotetica che reale, non stupisce che esso possa essere espresso da *se*, connettivo il cui significato primario è quello ipotetico. Il valore concessivo del costrutto in (3.90) emerge dall'analisi dei contenuti proposizionali di p e q, che sono in contrasto fra di loro.

(3.89) pace ti domandiamo tutti quanti noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno; poni giù gli animi tuoi ed isforzato vàtti via; assai della gente nostra morti abbiamo veduti, e, *se pure* la fama d'avere onore ti muove, se tanta forza nel petto hai conceputa, e se tanto t'è in core d'avere questo regno in dota, sii valente e fàtti col petto incontro ad Enea

(Guido da Pisa, *Fatti di Enea*, cap. 46, 1337)

(3.90) Rechisi alla mente chiunque legge o ode questo trattato, se mai sognò alcuno de' predetti sogni, e se mai gl'intervenne quello che questi anfanatori pertinacemente affermano; e se non, come io credo, ábbiagli per bugiardi. E *se pure* fosse intervenuta alcuna di queste cose, non sarebbe per sogno, ma per altra cagione, come tutto di intervengono le cose; e che concorresse col sogno, sarebbe per abbattimento.

(Jacopo Passavanti, *Trattato dei sogni*, 1355)

In (3.89) *pure* instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale precedente: da un lato l'ipotesi che Turno si scontri con Enea, dall'altro la richiesta, rivolta a Turno, di placare il suo animo e di non intraprendere il conflitto. *Se* segnala una relazione di condizionalità: fra il contenuto proposizionale della protasi e quello dell'apodosi si instaura un rapporto del tipo condizione-conseguenza⁴².

In (3.90) *se* veicola una relazione condizionale concessiva⁴³, mentre *pure* si presta ad una duplice lettura: avversativa (è evidente il contrasto fra il contenuto espresso nella protasi del costrutto condizionale concessivo e l'unità testuale precedente) e rafforzativa⁴⁴. La seconda interpretazione è motivata dal fatto che l'ipotesi espressa nella subordinata risulta assai improbabile agli occhi del parlante.

⁴² Sui costrutti condizionali si veda, *inter alia*, Mazzoleni (1991).

⁴³ Sui costrutti condizionali concessivi si vedano, *inter alia*, König (1985, 1988), Mazzoleni (1990). Si ricordano qui due fondamentali proprietà che contraddistinguono i costrutti in questione (Mazzoleni 1990: 46-47): a) l'implicitazione della sola apodosi (al contrario, i costrutti condizionali non impegnano il parlante né alla verità dell'apodosi, né a quella della protasi, quelli concessivi fattuali impegnano il parlante alla verità di entrambe le proposizioni); b) fra protasi e apodosi si instaura la stessa relazione che intercorre fra le proposizioni di un costrutto concessivo fattuale, ovvero fra p e q vi è normalmente un rapporto di alternatività.

⁴⁴ Già in Consales (2005: 347) si avanza l'ipotesi di una duplice lettura dell'avverbio in contesti in cui esso segue *se* condizionale concessivo. Occorre notare che la studiosa usa l'etichetta di "rafforzativo", ma non la illustra chiaramente specificando l'ambito di operatività del rafforzamento. Di seguito si riporta uno degli esempi analizzati da Consales (2005: 347):

(a) egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare [...]; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere [...]. E, *se* egli si *pur* confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, 1, 1348-1354)

Come nota la studiosa, da un lato l'avverbio possiede un significato avversativo, dall'altro "sembra esprimere anche un'ipotesi estrema, focalizzando l'attenzione sulla scarsa probabilità che esiste di vedere quest'ipotesi realizzata; aggiunge così un senso iperbolico a una proposizione che già di per sé ha valore concessivo condizionale" (Consales 2005: 347).

Nel *corpus* sono stati individuati costrutti condizionali concessivi in cui *pur(e)*, a differenza di quanto notato negli esempi sopra riportati, chiaramente non segnala il contrasto con l'unità testuale precedente; l'avverbio viene adoperato nella sua accezione rafforzativa:

- (3.91) Ma da venire è oramai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui trascorso sono, e dico che, veggendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro partire pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro dal tristo petto l'angoscia mia, acciocché palesata per avventura non fosse nel futuro di molto maggior efficacia cagione. E ciò sostenendo con forza, fu ora che assai vicino a disperata morte mi fece venire, la quale allora se *pur* venuta mi fosse, senza niuno fallo cara mi sarebbe stata.

(Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, Proemio, 1335-1336)

Inoltre sono attestati casi in cui *pur(e)*, posposto a *se*, ha valore restrittivo; nell'esempio che segue l'avverbio modifica *a Dio*:

- (3.92) Ma quelli che liberamente gli vogliono servire, non si debbono impigliare d'altre cose, siccome la sentenza di San Paolo dimostra. Sicché *se pure* a Dio volete servire, tutte le cose mondane lasciare si conviene, e solo contemplare le cose del celestiale paese

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 1, 1372)

Come nei precedenti paragrafi, si è istituito un confronto tra volgarizzamenti e testi latini: in (3.93) l'avverbio non ha un corrispettivo latino, nell'esempio successivo *pur* è l'equivalente di *tantum*:

- (3.93) Allotta diss'io: o s'elli avesse voluto che tu avessi messo fuoco in Campitolio, avrestilo fatto? E quelli rispuose: cotesto non avrebb'elli voluto: ma *se pure* avesse voluto, io l'avrei ubbidito.

(Volgarizzamento del *De amicitia* di Cicerone, 1330)

Lat.

Tum ego: "Etiamne, si te in Capitolium faces ferre vellet?" "Numquam" inquit "evoluisse id quidem; sed si evoluisse, paruissem."

(Cicerone, *L'amicizia*, 37)

- (3.94) Et Romani quanti mali aviano patiti stando sotto la sengnoria de re per CCXLIII anni, non solamente il cacciamento d'uno re ma la iura facta di kacciare il nome et la sengnoria del re apertamente il manifesta. Perké, *se pur* uno fosse stato colpevole, quello solo kacciare si convenia, servata la dignità de re a persona migliore.

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 2, cap. 1, 1292)

Lat.

sed Romani quanta mala per CCXLIII annos continua illa regum dominatione pertulerint, non solum unius regis expulsio verum etiam eiuratio regii nominis et potestatis ostendit. Nam si unius *tantum* superbia fuisset in culpa, ipsum solum oportuisset expelli servata regia dignitate meioribus.

(Orosio, *Storie contro i pagani*, L. 2)

In (3.93) *se* introduce la subordinata di un costrutto condizionale concessivo; *pure* consente una doppia lettura, avversativa, dal momento che la proposizione in cui opera è in contrasto con quella precedente, e rafforzativa, visto che l'ipotesi espressa è assai remota. In (3.94) *se* esprime una relazione condizionale, mentre *pur* ha valore restrittivo.

Dopo aver fornito un quadro degli usi di *pur(e)* nei costrutti condizionali e condizionali concessivi, consideriamo le proprietà sintattiche di tali costrutti: nel *corpus* essi sono caratterizzati dall'ordine subordinata-reggente. Venendo alla concordanza dei modi e dei tempi verbali, si riportano le combinazioni più frequenti: indicativo presente nella subordinata e nella reggente; congiuntivo imperfetto nella subordinata e condizionale presente nella reggente; congiuntivo imperfetto nella subordinata e indicativo presente nella reggente⁴⁵. Di seguito alcuni esempi:

(3.95) Chi sa se gl'iddii, non essendo io con voi, vi chiamassero subitamente a' loro regni? la qual cosa sia lontana per molto tempo da noi; ma *se pure* avvenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora gravati, che farei io?

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 11, 1336-1338)

(3.96) Sicché ben fate se amore trovate degno a voi, per lo quale sempre vi cresca proponimento di ben fare. Ma frutto di mio amore trovare non potete, imperciò che alcuna mia cosa nascosa mi nega ch'io non ami. E *se pure* fossi libera a potere amare, ancora altra cagione mi costringe a negare l'amore mio, cioè che altro mi servì prima e domandò mio amore, sicché dee andare dinanzi».

(*Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, L. 1, 1372)

(3.97) E anco non correggono, perché essi sonno in quelli medesimi difetti o maggiori. Sentonsi compresi nella colpa, e però perdono l'ardire e la sicurtà; e, legati dal timore servile, fanno vista di non vedere. E *se pure* veggono, non correggono; anco si lassano legare con le parole lusinghevoli e con molti presenti, e essi medesimi truovano le scuse per non punirli.

(Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 119, 1378)

⁴⁵ Mazzoleni (2010: 1069) nota che la concordanza mista reale, "che nei periodi ipotetici segnala un mutamento nella prospettiva epistemica del parlante [...], è la preferita nei costrutti condizionali concessivi, dove l'apodosi esprime una proposizione sempre vera, che ha perciò una probabilità più alta (cioè un livello di ipoteticità basso) di quella espressa dalla protasi, che può invece risultare vera o falsa".

3.1.4 *Pure che*

In italiano antico l'avverbio *pur(e)* seguito dal complementatore *che* introduce una proposizione condizionale-restrittiva, la quale veicola una condizione non solo sufficiente, ma anche necessaria per il verificarsi dello stato di cose presentato nella reggente; in (3.101) la funzione di connettivo condizionale-restrittivo di *pure che* risulta confermata dal confronto tra volgarizzamento e corrispondente testo latino:

(3.98) E' non curano se ll'uno tocca la femina dell'altro, *pure che* sia sua volontà de la femina.

(Marco Polo, *Il Milione*, cap. 117, 1298)

(3.99) E uno incominciò: "Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida"

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* V, vv. 64-66, 1321)

(3.100) *pur che* voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:

(Francesco Petrarca, *Canzoniere*, 128, vv. 91-94, 1374)

(3.101) Se questa condizione del consolato è data a me, acìò che tutte le acierbitadi, tutti i dolori, tutti i tormenti patisse, io le porterò no solamente con forte animo ma eziandio volentieri, *pure che*, p(er) le mie fatiche, dingnità e salute a voi ed al popolo di Roma sì ne seguiti.

(*Volgarizzamento della quarta orazione contro Catilina di Cicerone*, 1313)

Lat.

mihi si haec condicio consulatus data est omnis acerbitates, omnis dolores cruciatusque perferrem, feram non solum fortiter verum etiam libenter, *dum modo* meis laboribus vobis populoque Romano dignitas salusque pariatur.

(Cicerone, *Catilinarie* 4)

Nella maggior parte dei casi i costrutti condizionali-restrittivi presentano nella reggente l'indicativo e nella subordinata il congiuntivo presente, come mostrano gli esempi sinora considerati; in un solo costrutto è stato riscontrato l'uso del congiuntivo trapassato nella subordinata:

(3.102) Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,
*purch'*elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Inf.* XXX, vv. 49-51, 1321)

Passando all'ordine di proposizione reggente e proposizione subordinata all'interno del costrutto, quasi sempre la prima precede la seconda; sono rari casi in cui accade il contrario (cfr. *supra*, (3.100)).

Nel *corpus* è stato riscontrato un solo contesto in cui il connettivo *pur(e) che* ha valore concessivo (nella protasi si trova il congiuntivo imperfetto, mentre nell'apodosi il condizionale semplice)⁴⁶:

(3.103) e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo,
lingua non è che dicer lo sapesse:
e però, donne mie, *pur ch'io volesse*,
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar l'acerba vita;

(Dante Alighieri, *Vita nuova*, cap. 31, par. 16, vv. 60-65, 1292-1293)

Quanto alla forma univerbata *purché*, attestata già in italiano antico (i primi esempi risalgono alla seconda metà del '200)⁴⁷, si afferma soltanto in italiano moderno:

(3.104) Vedete quanto Dio vi ama, che la lingua vostra nol potrebbe narrare, né il cuore pensare, né l'occhio vedere quante sono le grazie sue, che vuole abbondare sopra di voi, *purché* disponiate la città dell'anima vostra a trarla della servitù del peccato mortale.

(Caterina da Siena, *Lettere*, 28, seconda metà sec. XIV)

(3.105) anzi etiamdio possano costringere e fare costringere, [...] a comperare e ricevere quelli e di quegli e per quelli prezzi e quantitati e cose e con quelli patti, convenenze, capitoli, tenori o forme ch'egli vorranno; *purché* cotale vendita, alienatione e concessione facciano di coscienza e consentimento precedente, intervegnente o seguente de l'oficio de li signori priori de l'arti e del gonfaloniere della giustitia

(Andrea Lancia, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze* (volgarizz.), cap. 5, 1355-1357)

⁴⁶ Tale occorrenza viene segnalata in Brambilla Ageno (1981: 12), Mazzoleni (2010: 1072) e Consales (2005: 352). Come nota Brambilla Ageno (1981: 12), *pur ch'io volesse* è una concessiva fattuale e non una condizionale concessiva poiché "se traducessimo l'espressione dantesca nella frase moderna *anche se io volessi*, ne altereremmo del tutto il senso, perché quest'ultima può significare soltanto che la volontà cui si accenna non esiste. Una «traduzione», sgradevole al nostro orecchio, ma non impossibile, e più esatta, sarebbe: 'anche se vorrei', 'pur se vorrei'".

⁴⁷ Come nel caso della forme univerbate *eppur(e)* e *oppur(e)*, occorre notare che alcune delle occorrenze sono tratte da edizioni ottocentesche.

3.2 Gli sviluppi semantici

Il presente paragrafo si propone di illustrare i processi di mutamento semantico che hanno investito *pur(e)*: si renderà conto dello sviluppo dei valori già attestati in italiano antico, ovvero quelli avversativo, identificativo e rafforzativo; inoltre, si esamineranno i percorsi che hanno condotto alla definizione degli usi additivo e illocutivo, attestati in italiano moderno. Infine verranno analizzate le locuzioni formate con *pur(e)*, ovvero *e pur(e)*, *o pur(e)*, *né pur(e)*, *se pur(e)*, che si univerbano a differenti altezze cronologiche.

3.2.1 *Pure* connettivo avversativo

Come si è notato nel § 3.1.2.2, il valore avversativo di *pur(e)* risulta ben consolidato già nei testi duecenteschi; per tale ragione nel *corpus* non sono stati rintracciati contesti “a doppia compatibilità” (Mauri e Giacalone Ramat 2012), espressione di un processo di rianalisi in corso. Ipotizziamo che il valore in questione si sia definito in un arco temporale antecedente a quello qui esaminato. È plausibile che, come nel caso di *solo* (cfr. § 2.3.1), anche in quello di *pur(e)* i contesti a doppia compatibilità presentassero le seguenti caratteristiche:

- a) *pur(e)* restrittivo si colloca tra due frasi (p, *pur(e)* q): tale posizione risulta fondamentale affinché l’avverbio possa estendere la sua portata;
- b) p e q sono in contrasto fra loro.

Pur(e) avrebbe “assorbito” il tratto dell’avversatività poiché frequentemente adoperato nei contesti sopra descritti: quella che originariamente è solo un’inferenza pragmatica suggerita dal contesto, successivamente costituisce uno dei significati veicolati dall’avverbio.

La funzione avversativa di tipo controaspettativo rappresenta una delle principali funzioni di *pur(e)* non solo nei secoli XIII-XIV, ma anche in quelli successivi; di seguito alcuni esempi:

(3.106) Stettero alquanto sopra sé le honeste donne, intesa la proposta di Gismondo, et già mezzo tra se stessa si pentiva madonna Berenice d’havergli data troppa libertà nel favellare. *Pure*, riguardando che, quantunque egli amoroso giovane et sollazzevole fosse, per tutto ciò sempre altro che modestamente non parlava, si rassicurò et con le sue compagne cominciò a sorridere di questo fatto;

(Pietro Bembo, *Asolani*, L. 1, 1505)

(3.107) Benché dopo gravi contese, *pure* alla fine Taide, famosa cortigiana de’ signori poeti comici, è ammessa in Parnaso;

(Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, II, 36, 1612-1613)

(3.108) Da che il senso ha ricevuta l’impressione di quel oggetto, ancorché noi non ne scorgiamo la certa maniera, *pure* fondamente crediamo, che l’idea o sia l’immagine, o il carattere, in una parola qualche notizia di esso oggetto sia portata per mezzo dei nervi e degli spiriti animali al cerebro

Pure

(Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*, cap. 2, 1745)

- (3.109) Più tardi, si erano trovati loro due soli a quella tavola dove prima veniva apparecchiato per tre. Nessuno dei due aveva voglia di mangiare; *pure* egli si fece forza e la incoraggiò, anche con l'esempio, a prender qualcosa.

(Luigi Capuna, *Profumo*, 11, 1890)

- (3.110) Sebbene il suo corpo armonioso non rivelasse nessun segno dell'età [...], *pure* si pensava che avesse superato da un bel po' la cinquantina.

(CORIS, NARRATRomanzi)

Come mostrano gli esempi, *pur(e)* esprime la relazione di contrasto controaspettativo sia in costrutti coordinati, sia in quelli subordinati di tipo concessivo (in questo caso introduce la proposizione reggente).

A differenza di quanto notato in relazione a *pur(e)* avversativo, in italiano moderno l'uso di *pur(e)* restrittivo si riduce notevolmente fino a scomparire; in particolare, le occorrenze dell'avverbio nell'accezione di 'solo' sono esigue nel quarto periodo temporale (1692-1840); nel quinto l'avverbio compare solo all'interno del costrutto correlativo '*non pur(e) x, ma y*' e, infine, viene meno nella seconda metà del Novecento:

- (3.111) L'altro [cielo], ch'è *pur* corporea e vaga mole,
e conosciuto ancor da' sensi erranti,
in nove giri si divide e volve;

(Torquato Tasso, *Il mondo creato*, II, vv. 104-106, 1592-1594)

- (3.112) Tutto questo che voi dite va bene; ma quello sopra di che la parte fa istanza, è l'aver a concedere che una stella fissa abbia ad esser non *pure* eguale, ma tanto maggiore del Sole

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, III, 1632)

- (3.113) E noi sappiamo, che lo stesso cavalier Guarino, il qual *pure* col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di poeta

(Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, cap. 2, 1706)

- (3.114) Messer Giannozzo, come un'ombra passa
la figura del mondo; e noi sani vòlti
verso quell'ora, che, sonando, squassa
non *pure*, il nostro, ma l'ardir di molti;

(Giovanni Prati, *Psiche*, 10, vv. 1-4, 1876)

- (3.115) gli lanciavano oblique occhiate, non *pur* di sospetto, anche d'odio.

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, L. IV, 1924-1925)

3.2.2 *Pure* identificatore e rafforzatore

Come si è visto nel § 3.1.2.3, l'uso di *pur(e)* come identificatore si afferma già in italiano antico; lo sviluppo di tale funzione non stupisce vista la contiguità semantica tra *proprio* e *solo*⁴⁸. L'operazione di identificazione, pur non coincidendo con quella di esclusione, la sottende; si consideri il seguente esempio:

- (3.116) Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

(Dante Alighieri, *Commedia*, *Purg.* V, vv. 7-9, 1321)

Se da un lato è chiaro che *pur* mira ad enfatizzare l'identità del referente a cui *me* rimanda, dall'altro è anche evidente che tale operazione comporta l'esclusione dei possibili referenti alternativi (le anime volgono lo sguardo solo a Dante e non ad altri).

La stretta connessione fra l'uso identificativo e quello restrittivo fa sì che in alcuni casi non sia possibile distinguerli nettamente, come accade nel seguente esempio⁴⁹:

- (3.117) Lo re Artù ricevette lo consiglio volentieri e fe venire al campo la reina Ginévara, et tutte l'altre dame e damigelle del fresco colore: le quali furono per número mille dugento ottanta, *pure* il fiore di tutte l'altre dame del paese.

(*Tavola Ritonda*, cap. 7, prima metà sec. XIV)

L'impiego di *pur(e)* come identificatore è attestato sino all'inizio del XX secolo; bisogna rilevare che le occorrenze si riducono in maniera significativa a partire dal XVIII secolo e che nelle esigue occorrenze primonovecentesche *pur(e)* opera solo su avverbi di tempo ((3.122)):

- (3.118) entrò subito in una fantasia d'ambiguità, s'egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando l'una cosa e quando l'altra, e guardava la camera dicendo: "Questa è *pure* la camera mia quand'io ero el Grasso, ma quando entrai io qui?"

⁴⁸ Come vedremo nel cap. 5, come *pure* anche *giusto* assume i significati di 'proprio' e di 'solo'. Vi è però una differenza tra i percorsi evolutivi dei due avverbi: se il primo assume la funzione di identificatore a partire da quella di avverbio restrittivo, il secondo conosce il percorso inverso (da 'proprio' a 'solo').

⁴⁹ Anche in italiano moderno in diversi casi non è possibile attribuire con certezza a *pur(e)* la funzione di identificatore, dal momento che una lettura restrittiva (scalare) si configura come pienamente accettabile; di seguito un esempio risalente al XVI secolo:

(a) Et dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo tronbetta per tutto Firenze, et non so donde si nasca [...]. Si che avvertite Filippo che, se sa le cagioni di questa inimicitia, la medichi in qualche modo; et *pure* hieri mi trovò, et haveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale da Firenze, et mi disse che le andava soldando che dicessino male di Filippo, per vendicarsi. (Niccolò Machiavelli, *Lettere*, 17, 1513)

Pure

(Antonio di Tuccio Manetti, *Novella del Grasso legnaiolo*, fine sec. XV)

(3.119) perchè lui [S. Tommaso] espressamente scrive che Dio non ha predeterminato li futuri contingenti e liberi, né li conosce nel decreto, né anche nelle cause indeterminate e mutabili, ma solo nella coesistenza presenziale delle cose future nell'eternità, come *pure* il Capreolo ed altri meco affermano.

(Tommaso Campanella, *Lettere*, 9, fine sec. XVI - inizio sec. XVII)

(3.120) Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia. E non solamente noi due, ma tutti quelli che la vedono ne sono stranamente sorpresi. Io aveva parlato ad un Italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era *pure* in nome del poeta [Vincenzo Monti], non lo voleva credere assolutamente.

(Alessandro Manzoni, *Epistolario. Lettere dal 1803 al 1832*, 13, 1803-1832)

(3.121) Solamente molti anni dopo, quando vennero a pignorargli le mule in nome del Re, perché non aveva potuto pagare il debito, compare Cosimo non si dava pace pensando che *pure* quelle erano le mule che gli avevano portato la moglie sana e salva, al Re, povere bestie;

(Giovanni Verga, *Novelle rusticane, Cos'è il Re*, 1883)

(3.122) Non saprei parlare ora di Margherita di Savoia se non pensandola quale me la rammemorarono *pur* ieri i monti a Lei prediletti.

(Giuseppe Giacosa, *La regina Margherita ne Il Corriere della Sera*, 1900)

Veniamo adesso alla funzione rafforzativa di *pur(e)*, già attestata in italiano antico; ipotizziamo che essa si sia definita nei contesti in cui l'avverbio veicola un significato restrittivo e modifica uno stato di cose che si caratterizza come inaspettato, inverosimile. Si consideri il seguente esempio:

(3.123) [...] se giudizio o forza di destino
vuol *pur* che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
cader co' buoni è pur di lode degno.

(Dante Alighieri, *Rime*, 47, vv. 77-80, fine sec. XIII – inizio sec. XIV)

(3.123) si configura quale contesto a doppia compatibilità: al significato restrittivo si affianca quello rafforzativo; la seconda lettura è motivata dal fatto che il contenuto espresso nella completa risulta poco probabile (si descrive il venir meno della giustizia attraverso l'immagine dei fiori bianchi che si trasformano in neri).

L'uso rafforzativo di *pur(e)* si riscontra anche in italiano moderno; come rilevato per le accezioni restrittiva e identificativa, anche per quella in esame il numero delle attestazioni si riduce a partire dal quarto periodo temporale (1692-1840), nel quale, come vedremo nel § 3.2.3.2., si afferma la

funzione additiva dell'avverbio. Negli esempi riportati *pur(e)* rafforza il predicato e di conseguenza l'asserzione in cui si colloca; esso può parafrasarsi con 'proprio':

- (3.124) Credo se Agnolo potrà tanto camminare, ch'è *pur* vecchio, verrà a vederti; che n'ha voglia
(Alessandra Macigni Strozzi, *Lettere ai figli esuli*, 8, metà sec. XV)
- (3.125) [...] Oh, pecorone,
Non t'avedevi che quell'ampie offerte
Apportavano seco alcun inganno?
Ho perduto l'onor, perduto ho il tempo,
E quasi anche la rete. Oh, fui *pur* pazzo!
(Agostino Beccari, *Il sacrificio*, Atto II, Sc. 4, 1587)
- (3.126) Questi accidenti son tanto grandi e cospicui, che non è possibile che Tolomeo e gli altri suoi seguaci non ne abbiano avuto cognizione; ed avendol auta, è *pur* necessario che abbiano ancor trovata maniera di render di tali e così sensate apparenze sufficiente ragione, ed anco assai congrua e verisimile
(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, III, 1632)
- (3.127) Glicerio di Tenedo, giovane sacerdote ascritto poc'anzi in quel consorzio, contemplava con tenera meraviglia il doppio spettacolo del cielo e del mare, dal quale commosso proruppe: "Son *pur* dolci questi silenzi pensatori al paragone delle urbane garrulità!"
(Alessandro Verri, *La vita di Eratostrato*, cap. 10, 1815)
- (3.128) Ha l'occhio da per tutto, dico, e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, come lo ha fisso, e giustamente, da quel gran politico ch'egli è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ve le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa *pur* ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares.
(Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. 5, 1840)
- (3.129) – Bigia, or che pensi?
– Penso che la Provvidenza è *pur* buona!... ad aiutarla un tantino.
(Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro, La provvidenza*, 1880)
- (3.130) Non ci si dissimula l'importanza e la gravità del compito affidato al maestro. Nessuno, dopo di lui, potrà forse riparare ad una mancata formazione essenziale, e in questo senso elementare, degli alunni che le famiglie e la Patria gli affidano. Ed è *pur* vero che il grado di civiltà di una Nazione si misura soprattutto dalla cultura di base del suo popolo.
(Decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1955, n. 503, *Programmi didattici per la scuola primaria*, 1955)

In italiano contemporaneo l'uso rafforzativo sopravvive soltanto in alcuni dei contesti in cui *pur* opera sul predicato *essere vero*:

(3.131) Forse il Sig. Manieri pensava di essere investito dalla prerogativa divina di immergersi nel Mar Rosso o comunque nei posti più belli possibili delle barriere coralline. Beh, per fortuna non è così! Sia contento Sig. Manieri di aver avuto la possibilità di vedere tante meraviglie per ben sei volte, e conceda benevolmente ad altri tale gioia. È *pur* vero, che non già l'incuria, ma la maleducazione e la cattiva preparazione all'approccio con l'ambiente sottomarino, sono i responsabili della distruzione dei fondali

(CORIS, MISCRiviste)

3.2.3 Pure additivo

In italiano moderno l'avverbio nella sua forma intera (*pure*) veicola, oltre ai valori sinora considerati, anche un significato di tipo additivo ('anche'). Ricca (2017) avanza diverse ipotesi circa i contesti a partire dai quali si sarebbe sviluppata tale funzione; esse verranno esaminate nel § 3.2.3.1. Successivamente si esporrà la nostra posizione (§ 3.2.3.2).

3.2.3.1 L'ipotesi di Ricca (2017)

Secondo Ricca (2017) sono ben quattro le trafilie che avrebbero condotto allo sviluppo del significato additivo; esse "are definitely not meant as reciprocally exclusive, but rather co-operating towards the known result" (Ricca 2017: 73):

- (i) *Pur(e)* identificatore scalare ('proprio')⁵⁰ > *pur(e)* additivo scalare ('perfino') > *pure* additivo non scalare ('anche');
- (ii) *pur(e)* esclusivo scalare ('solo') > *low scalar additive pur(e)* ('anche solo') > *pur(e)* additivo scalare > *pure* additivo non scalare;
- (iii) *Pur(e)* avversativo ('tuttavia') > *pure* additivo non scalare⁵¹;
- (iv) *Pur(e)* marcatore aspettuale di continuità ('continuamente') > *pure* additivo non scalare.

Si consideri il percorso ipotizzato in (i). I contesti in cui *pur(e)* svolge la funzione di identificatore scalare possono considerarsi un plausibile punto di partenza per lo sviluppo del valore additivo (Ricca 2017: 60):

⁵⁰ Con tale etichetta Ricca (2017: 58) si riferisce al *pur(e)* identificatore ('proprio') impiegato in contesti avversativi; in questi ultimi l'avverbio "associa necessariamente al costituente focalizzato una valutazione di «minima appropriatezza» nel dato contesto" (Ricca 1999: 156), come mostra il seguente esempio:

(a) *Proprio* in Inghilterra voleva una buona bistecca di cavallo!

In (a) è evidente la dissonanza fra quanto affermato circa il costituente su cui opera *proprio* e quello che se ne sa già (*In Inghilterra non si mangia carne di cavallo*).

⁵¹ Anche Rohlf's (1966-1969: § 963) ipotizza tale percorso evolutivo.

(3.132) E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennero alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. *Pur* [quelli che più superbamente soleano parlare contro agli usciti]_x, mutarono il parlare, dicendo [...] che degna cosa era che tornassono nelle loro case.

(Dino Compagni, *Cronica*, L. 3, 1310-1312)

In (3.132) *pur* opera come identificatore scalare ('proprio'). Inoltre, può essere interpretato come avverbio additivo scalare ('perfino'); questa seconda lettura risulterebbe calzante dal momento che il costituente *x* su cui opera l'avverbio si configura come il più inatteso agli occhi dello scrivente. La compatibilità di *pur(e)* con inferenze di tipo additivo in contesti come quello esaminato in (3.132) avrebbe favorito la definizione del valore additivo non scalare di 'anche'.

Consideriamo il percorso in (ii). Secondo Ricca (2017: 56), "a scalar exclusive FM [focus marker] (with narrow scope, and oriented towards weak propositions [...]), occurring juxtaposed to an additive FM in sequences of the *auch nur* type [...] may come to be reanalysed [...] as a beneath-SAO [scalar additive operators]⁵², and later to an all-purpose (scalar) additive FM":

(3.133) Et non solamente 'l contendere e 'l voler contrastare a' più potenti è pericoloso; ma eziandio *pure* [adirarsi col potente]_x è pericoloso

(Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. 2, cap. 42, 1268)

In (3.133) *pure* ha portata su *x* che viene marcato come valore "basso" all'interno di una scala relativa al grado di pericolosità di determinati comportamenti. Ciò consente una lettura dell'avverbio come *beneath-SAO* (Gast e van der Auwera 2011: 18-19); in altre parole, *pure* può parafrasarsi con 'anche solo', il quale risulta intercambiabile con 'perfino'; come si è visto per il percorso in (i), anche in questo caso il definirsi di un significato additivo scalare avrebbe reso possibile estendere l'ambito d'uso di *pur(e)* ai contesti additivi non scalari.

Secondo il percorso definito in (iii), i contesti caratterizzati dalla sequenza *ma pur(e)*, in cui l'avverbio svolge la funzione di connettivo avversativo, costituirebbero un ulteriore contesto a doppia compatibilità; cioè *pur(e)* avversativo potrebbe arricchirsi di un significato additivo, come accade in (3.134):

(3.134) E però a dare e vendere una cosa spirituale con una temporale, è maggior follia che chi desse il reame per una pera; maggiore è, imperò che, avegna che il reame sia maggiore, *ma pur* egli ha misura, e terminata

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 52, 1306)

⁵² Si veda Gast e van der Auwera (2011: 18-19) che introducono l'etichetta in questione.

Come osserva Ricca (2017: 65)

Given that a coordinate clause introduced by ‘but’ would often contain NPs [noun phrases] linked anaphorically to (or contrasted with) other NPs in the preceding clause, these different NPs may be taken as alternatives, and there is room for an additive reanalysis of *pur(e)* at the NP level. [...] [In (3.134)]⁵³ it is quite probable that the writer intended to use *pur* in its adversative meaning. However, two objects are mentioned and compared in the preceding sentence: a kingdom and a pear. Both are obviously limited in space, although in the following (parahypotactic) adversative clause *ma pur egli ha misura*, *egli* refers to the kingdom only. Since the proposition is valid also for the previously mentioned alternative (the pear), the (scalar) additive reading of *pur* is perfectly adequate to the context, provided that *pur* is now taken to have narrow focus on the pronoun *egli*.

Da quanto riportato emerge che la possibilità di una lettura additiva scaturisce dal fatto che *egli ha misura* può riferirsi sia al regno che alla pera (in altre parole, anche il regno, come la pera, è finito, limitato). A nostro avviso l’arricchimento inferenziale in senso additivo è legato all’indicazione di due tratti che contraddistinguono il regno: al primo (il regno è più grande della pera) si aggiunge il secondo (il regno è finito).

Veniamo a (iv). Secondo lo studioso (Ricca 2017: 69) un contesto come quello in (3.135), in cui *pur* opera come marca di continuità temporale, potrebbe aver innescato il processo di rianalisi di *pur(e)* come avverbio additivo dal momento che la nozione di continuità è inerentemente additiva:

(3.135) Ché se lo figlio del villano è *pur* villano, e lo figlio fia *pur* figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, [e] mai non s’avrà [a] trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci

(Dante Alighieri, *Convivio*, IV, cap. 14, 1304-1307)

3.2.3.2 La nostra ipotesi

A partire dall’analisi dei dati di italiano antico e moderno, ipotizziamo che, fra i quattro tipi di contesto individuati da Ricca (2017) (cfr. (i)-(iv) nel § 3.2.3.1), quello in cui *pur(e)* avversativo occorre posposto a *ma* abbia svolto un ruolo centrale nello sviluppo della funzione additiva. Quanto ai contesti in (i)-(ii), è plausibile che essi abbiano contribuito alla rianalisi dell’avverbio, tuttavia il fatto che siano scarsamente attestati nel *corpus* induce a concludere che il loro ruolo nel processo di mutamento sia stato marginale. Riteniamo che a tali contesti si debbano aggiungere quelli in cui *pur(e)* restrittivo si pone dopo *né* spesso preceduto dalla negazione di frase *non* (‘non x, né *pur(e)* y’), esaminati nel § 3.1.3.4:

⁵³ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Ricca (2017: 65) con la nostra.

(3.136) E per queste tante ragioni dovremmo muoverci a penitenza, e confessarci, e ritornare di cani a essere figliuoli, che 'l potem fare così leggieremente. I cani non possono diventare figliuoli del Signore, né *pur* servi, ma noi sì.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 24, 1306)

(3.136) costituisce un contesto a doppia compatibilità: *pur*, parafrasabile con ‘semplicemente’, svolge la funzione di avverbio restrittivo scalare (opera su ‘cani’, valore che si pone all’estremità inferiore della scala); alla lettura restrittiva il contesto in cui *pur* si colloca consente di affiancare quella di tipo additivo (‘anche’) dal momento che si esclude che i cani diventino sia figli di Dio, sia suoi servi.

Passando a (iv), anche tale trafila risulta plausibile, tuttavia il nostro *corpus* non fornisce dati che consentano di sostenerne la validità: come evidenziato nel § 3.1.2, non sono stati individuati esempi certi di *pur(e)* marcatore di continuità temporale.

Tornando alla tesi sopra esposta circa la centralità dei contesti in (iii), a suo sostegno riportiamo i seguenti argomenti: i contesti in questione sono frequenti; nei contesti in esame il significato avversativo è già veicolato da *ma*, il che favorisce il processo di rianalisi di *pur(e)*; vi sono punti di contatto fra la relazione di contrasto di tipo controaspettativo, l’unica veicolata da *pur(e)*, e quella additiva. Come è stato evidenziato in precedenza, in un costrutto avversativo che veicola un contrasto controaspettativo p e q, oltre ad essere in conflitto fra di loro, sono coesistenti⁵⁴; in altri termini, a p “si aggiunge” q normalmente considerato incompatibile con esso.

Si considerino i seguenti esempi:

(3.137) Allora tutti, uomini e femmine, temono la manifesta ira della iddia, e onorano la grande deità di Latona con sacrifici e maggiore studio; e, sì come suole adivenire, dopo il fatto più prossimano, si dicono gli antichi miracoli. De’ quali uno abondevole ne’ campi di Lizia dissero: gli antichi lavoratori nonne spregiarono la dea senza pena. La cosa è scura, però che gli uomini erano vili; *ma pure* ella è meravigliosa.

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d’Ovidio volgarizzate*, L. 6, sec. XIV)

(3.138) Tornavano quelli di casa nostra sempre con molta lode e pregio. Io di questo godea tra me stessi, *ma pure e’* mi dolea non essere stato di quelli uno in affannarmi e come gli altri meritare.

(Leon Battista Alberti, *I Libri della famiglia*, L. 3, 1433-1441)

⁵⁴ In termini formali, la semantica di *x*, *ma pur(e)* *y* può essere così rappresentata (Rudolph 1996: 20):

(a) contrast (A – B) = (SIMUL A, B: (CONTRAST A, B))

La formula può così parafrasarsi: “two propositions A and B are conjoined being in contrast to each other contrast (A – B). They are simultaneously valid (SIMUL A, B) so that they involve a contrast between A and B (CONTRAST A, B) (Rudolph 1996: 22).

(3.139) huomo ingrato e superbo, pensa e ripensa che Adam, nostro primo padre, di terra ville formato fue, *ma pure* cum quelle sanctissime mane de Dio omnipotente

(Michele Savonarola, *Ad mulieres Ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, cap. 3, prima metà sec. XV)

(3.140) [La portulaca] Tolta in cibo dà poco nutrimento e non bono, il perché è fredo humido e viscoso, et dura da padire, debilisse l'apetito, *ma pur* conferisse al stomaco caldo e reprime la colera e il vomito, tole l'apetito dil coyto.

(Girolamo Savonarola, *Libreto de tute cose che se magnano*, cap. 2, sec. XV)

(3.141) Anzi, perché si tolga a te la noia,
che leggendo aver puoi, senti e ascolta
in brevissime note
la via di liberarti: è dura via,
ma pur utile e dritta.

(Federico Della Valle, *La reina di Scozia*, Atto IV, Sc. 3, 1565)

(3.142) Propone che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono invece di conservare; ma quegli del corpo sono migliori, *ma pure* sono soggetti all'abuso.

(Tommaso Campanella, *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, 30, 6, 1622)

I costrutti sopra riportati si configurano come contesti a doppia compatibilità: se da un lato è chiaro il significato avversativo di *pur(e)*, dall'altro l'avverbio si presta ad una lettura additiva poiché q si aggiunge a p.

È plausibile che il processo di rianalisi di *pur(e)* si sia avviato fra Tre e Quattrocento, arco temporale in cui i contesti sopra considerati sono frequenti.

Nel *corpus* MIDIA le prime occorrenze certe di *pure* additivo si collocano fra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600⁵⁵:

⁵⁵ Come è stato notato nel § 3.1.1, Ricca (2017) individua un solo esempio certo di *pure* additivo in italiano antico:

(a) E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, console, in Gallia i Tigurini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già console stato, ambasciadore di Cassio console, egli *pure* fue morto. Caio Popilio, l'altro ambasciadore, acciocchè il rimanente dell'oste, ch'era fuggita nel campo, morta non fosse, istadici e la metà di tutte le cose dell'oste, vitiperevole patto facendo, a' Tigurini diede. (Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 5, cap. 14, 1292 (ed. Tassi))

Occorre notare che tale passo è tratto da un'edizione ottocentesca dell'opera giamboniana; ad essa se ne affianca un'altra più conservativa presente nel *corpus* DiVo, in cui l'avverbio additivo è assente:

(b) Et in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio Console in Gallia i Tegerini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lutio Piso, già console stato, anbasciadore di Casso console, morto, Gaio Pubio l'altro anbasciadore, acciò ke il rimanente dell'oste, k'era fuggita nel campo morta non fosse, istadici et la metà di tutte le cose dell'oste, vitiperevole pacto facciendo, a' Tigurini diede. (ed. Matasci)

(3.143) ci rivedremo, ma non so già, se sì tosto, come voi dite, perchè io ho quì una faccenduola alle mani, nella quale non bisogna aver fretta; poi ho *pure* a ire fino a Seviglia, e poi fare quello, che parrà a' miei maestri, sicché non posso dirvi altro sopra ciò.

(Filippo Sassetti, *Lettere*, 18, metà sec. XVI)

(3.144) Ma di più ci sono gli atleti, che a tutti insegnano l'esercizio della guerra. Questi sono attempati, prudenti capitani, che esercitano li giovani di dodici anni in suso all'arme; [...]. Or questi l'insegnano a ferire, a guadagnar l'inimico con arte, a giocar di spada, di lancia, a saettare, a cavalcare, a sequire, a fuggire, a stare nell'ordine militare. E le donne *pure* imparano queste arti sotto maestre e mastri loro per quando fusse bisogno aiutar gli uomini nelle guerre vicine alla città;

(Tommaso Campanella, *La città del sole*, 1602)

Negli esempi riportati la funzione additiva dell'avverbio è confermata dal cotesto precedente (x, l'elemento su cui opera *pure* si aggiunge a y, precedentemente menzionato (si tratta di una additività "sintagmatica" (Andorno e De Cesare 2017: 158)): in (3.143) sia il viaggio a Siviglia, sia una faccenda da concludere si configurano come ostacoli che impediscono allo scrivente di rivedere a breve termine il suo interlocutore; in (3.144) l'esercizio della guerra riguarda sia gli uomini che le donne.

Pure segue l'elemento su cui opera; tale tratto distingue la funzione additiva da quelle restrittiva, identificativa e rafforzativa (come si è visto nei precedenti paragrafi, quando l'avverbio viene adoperato con il significato di 'solo, proprio, davvero', esso precede il sintagma che modifica). È probabile che la posposizione di *pure* additivo all'elemento modificato sia legata alla necessità di distinguere il nuovo significato assunto dall'avverbio da quelli già consolidati che esso veicola. Inoltre, il primo a differenza dei secondi è sempre espresso dalla forma piena dell'avverbio (*pure* e non *pur*).

Il numero delle occorrenze di *pure* additivo cresce in modo rilevante fra il 1700 e il 1800⁵⁶; l'avverbio modifica prevalentemente pronomi e sintagmi nominali, ai quali si trova sempre

⁵⁶ La funzione additiva di *pure* non viene segnalata nell'ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (1729-1738); mentre viene indicata nel Dizionario della lingua italiana di Tommaseo (1861):

(i) Per Anche, Medesimamente, Egualmente. Cavalc. Pungil. 196. (M.) *E pognamo che non lo facciano a malizia, pure nientedimeno è pure peccato.* Gal Mot. loc. 487. *Circondando poi tal cilindro e corda con un cannone pur di legno, ovvero anco di latta,...* Red. Cons. 1. 287. *Oltre lo scirro vengon prodotte le scrofole..., un tumore dello scroto chiamato ramice, ed un altro pur dello scroto chiamato sarcocoele.* [Laz.] Serd. Lett. 3. 192. *Il giorno seguente, seguitando pure la fortuna, perduti gli armamenti, non vi avanzava quasi niuna speranza di salute.*

In questa accezione del vocabolo vengono riportati costrutti in cui *pure* funge da marca di continuità referenziale (Bruno (2002: 506) definisce l'uso in questione 'additivo-continuativo'). Nel *corpus* esempi di tale uso sono stati individuati a partire dal XVI secolo; in (a) *pure* opera su un elemento già dato nel cotesto precedente:

(a) L'altra occasione è, che egli ha creduto che, sì come c'è una qualità positiva e *intrinseca* per la quale i corpi elementari hanno propensione di muoversi verso il centro della terra, così ce ne sia un'altra, *pure intrinseca*, per la quale alcuni di tali corpi abbiano impeto di fuggire 'l centro e muoversi all'in su (Galileo Galilei, *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, 1612)

posposto. In un numero limitato di casi esso ha portata su sintagmi verbali; nell'esempio in (3.148), si colloca fra ausiliare e participio:

(3.145) Voi avete in oltre a sapere che quaggiù solo stassi ricoverata la verità. Quest'aria malinconica, che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità, e le parole, ch'escono di bocca, il sono *pure*.

(Giuseppe Parini, *Dialogo sopra la nobiltà*, 1757)

(3.146) nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli *pure*, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto

(Vittorio Alfieri, *Vita, Epoca seconda*, cap. 4, 1790-1803)

(3.147) Il mio noviziato si farà in Ferrara, e la mia partenza da casa sarà alla fine di Settembre. Io ne ho avvisato il padre, ed egli me ne ha concesso il suo assenso e spero che voi *pure* vi troverete contento che io abbia eletto questo stato per maggior sicurezza dell'anima mia.

(Vincenzo Monti, *Epistolario*, seconda metà sec. XVIII – inizio sec. XIX)

(3.148) “Crudele!” io esclamava sospirando; “non ti bastava dunque la barbarie di abbandonarmi, ma hai *pure* scelto per tua dimora una casa a me vicina, acciocché io ti vegga ognora al fianco della donna che mi suppianta!”.

(Enrichetta Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, II, 1864)

(3.149) Un dì parve meno triste, e cantò sul liuto una sua vecchia ballata. Sapete perché? Perché s'era innamorato e innamorato della figlia del suo ospite, del tremendo castellano. Ed ella *pure*, la povera fanciulla, si sentì corriva all'affetto e ricambiò l'amore.

(Domenico Ciampoli, *Fiabe abruzzesi, La rupe della Zita*, 1880)

Risalgono all'inizio del Novecento le prime occorrenze di *pure* additivo anteposto ai pronomi e ai sintagmi nominali da esso modificati: è plausibile che, una volta consolidatasi la funzione additiva, l'avverbio si sia sintatticamente allineato agli altri elementi della classe degli avverbi paradigmantizzanti; tale comportamento sintattico si riscontra anche in italiano contemporaneo:

(3.150) Luisa è pazza dal dolore e dal terrore... Mi sento impazzire *pure* io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: Non è vero! Non può esser vero!

(Luigi Capuana, *Un vampiro*, 1906)

(3.151) Leo veniva a pungerla proprio dove tutta l'anima le doleva; ma si trattenne: “Infatti potrebbe andare meglio,” ammise; e riabbassò la testa. “Ecco,” gridò Leo trionfante, “glielo avevo detto..., anche

Carla... ma non basta ... *pure* Michele, sicuro... Non è vero Michele che *pure* a te le cose vanno male?"

(Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, II, 1929)

(3.152) la Lega [...] avrebbe potuto decidere di staccare la spina a Berlusconi dopo avere incassato quello che le serviva, proprio per non restare abbracciata a questo cadavere ormai purulento che rischia di portarsi nella tomba *pure* Bossi

(CORIS, MON2011_13)

3.2.4 Locuzioni formate con *pure*

Nei sottoparagrafi che seguono si esaminerà lo sviluppo di *e pur(e)/eppur(e)*, *o pur(e)/oppur(e)*, *né pure/neppur(e)* e *se pur(e)/seppur(e)*, avvenuto in italiano moderno.

3.2.4.1 *E pure/eppure*

A differenza di quanto rilevato in italiano antico, in italiano moderno la sequenza *e + pur(e)* avversativo risulta più frequente. Nel *corpus* MIDIA essa si configura come combinazione integrata che svolge la funzione di connettivo avversativo di tipo controaspettativo a partire dal '400, secolo in cui si riscontrano le prime occorrenze di *eppur(e)* ((3.153)).

La forma non unverbata è di gran lunga più diffusa di quella unverbata. La prima predomina fino all'inizio dell'Ottocento; nei decenni successivi viene gradualmente soppiantata da *eppur(e)*:

(3.153) Dopo mille rivolte esco e ritorno
cercando sollevarmi, *eppur* ricaggio

(Francesco D'Altobianco Alberti, *Poesie*, 9, vv. 2-4. metà sec. XV)

(3.154) Ma quale è maggior doglia che la morte? Quale più timore che de' figliuoli? Quale maggior passione che la cupidità? *E pur* si vede più donne con forte animo esser a la morte corse, più donne avere i figliuoli exortati a non fuggire di volere onoratamente morire, anzi che con vergogna vivere.

(Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, V, 1525)

(3.155) Ma in qual maniera la diversità de i suoni, degli odori, de i sapori [...] s'imprima nel cerebro con segni e caratteri sì distinti, finora da me chiamati anch'essi, benché poco propriamente, idee: questo par bene incomprendibile; *e pure* siam convinti della giornaliera sperienza, che la nostra fantasia ha varie modificazioni a tal fine, e che essa con fedeltà rappresenta all'anima queste differenze;

(Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*, cap. 3, 1745)

(3.156) Ogni giorno, deportazioni improvvise rapivano altri cittadini; le donne tremavano; l'ansietà cresceva; *eppure* nessuno fuggiva;

(Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, III, 1849)

(3.157) I romani non bruciavano stregoni né fattucchiere *eppure* il loro progresso scientifico era senza dubbio minore di quello degl'italiani dei francesi, dei tedeschi, ecc. del secolo XVII, che ne uccidevano in gran numero.

(Vilfredo Pareto, *Compendio di sociologia generale*, cap. 2, 1920)

3.2.4.2 O pure/oppure

Come *e + pur(e)*, anche la sequenza *o + pur(e)* si riscontra più frequentemente in italiano moderno; nel *corpus* MIDIA essa opera come combinazione integrata dal valore disgiuntivo a partire dal '400, secolo al quale risalgono le prime occorrenze della forma univerbata *oppur(e)* ((3.159))⁵⁷.

Se nella locuzione *e pur(e)/eppur(e)* l'avverbio mantiene il significato avversativo, in *o pur(e)/oppur(e)*, forma che, secondo la nostra ipotesi, ha origine dall'unione di *o + pur(e)* restrittivo, esso conosce un processo di desemantizzazione; ad imporsi è, infatti, il significato disgiuntivo di *o*.

Nell'arco temporale che va dal '400 al '600 nella maggior parte dei casi *o pur(e)/oppur(e)* si riscontra in contesti in cui si instaura una relazione di non cooccorrenza fra le alternative connesse; ciò non stupisce dato che nel connettivo in esame è ravvisabile una traccia dell'originario valore restrittivo di *pur(e)*: quest'ultimo conferisce rilievo al tratto dell'esclusività caratterizzante i membri della disgiunzione, tratto evidente, ad esempio, in (3.158), dove la prima alternativa non ammette la seconda e viceversa (ritirerà il pesce o il cantiniere o il fattore). Quanto osservato risulta valido anche per i costrutti in (3.160)-(3.161).

In alcuni contesti la disgiunzione consente la parafrasi 'o x o y o entrambi' ((3.159)); quest'ultima è raramente ammessa nel periodo fra Quattro e Seicento, a differenza di quanto accade nei secoli successivi, in cui *o pur(e)/oppur(e)* appare più frequentemente in costrutti dove le alternative possono cooccorrere ((3.163)-(3.164)).

La forma univerbata, rara sino alla fine del '600, si afferma tra '700 e '800 e permane nel secolo successivo:

(3.158) vorrei mi facessi avere per domenica 63 tinche d'una libra l'una, che bisogna sieno eguale più che si può. Credo vi ricordi me ne facesti servire ancora l'anno passato. Manderò costì el Cantiniere, *o pure* el fattor nostro co' danari; priegovi non mi manchino.

(Camilla Pisana, *Lettere*, 2, prima metà sec. XV)

⁵⁷ Come nota Manzotti (1999: 10) relativamente a *oppure* in italiano contemporaneo, il connettivo in esame presenta una maggiore forza oppositiva rispetto a *o*; più precisamente, secondo lo studioso "la 'forza oppositiva' della disgiunzione è un concetto scalare, e ammette quindi gradi, a seconda della specifica congiunzione scelta (cfr. *o* rispetto a *oppure* ed a *o...o*), a seconda della presenza o assenza di particolari avverbi frasali (*altrimenti*, *invece*, ecc.) nel secondo disgiunto, e a seconda dell'assenza o presenza di enfasi (e di altri tratti soprasegmentali) e della sua intensità".

(3.159) Saper la balia e le compagne è buono:

se appresso il padre sia nodrita o in corte,
al fuso, all'ago, *o pur* in canto e in suono.

(Ludovico Ariosto, *Satire*, 3, vv. 115-117, 1525)

(3.160) Giovambatista, non possendo stare a le mosse, a fatica la lasciava parlare che diceva: - Ditemi, hanno forse scritto indietro, *oppure* v'hanno fatta la risposta a bocca?

(Pietro Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, II, 8, 1530-1540)

(3.161) Ma, signor Sarsi, già che le cose tra voi e me s'anno a bilanciare e, come si dice, trattar mercantilmente, io vi dimando, se quei Reverendi Padri stimarono per vere le cose mie, *o pur* l'ebber per false.

(Galileo Galilei, *Il saggiaiore*, cap. 5, 1623)

(3.162) stavano taciti e rispettosi, non sapendo se [la fanciulla] fosse di lui seguace volontaria, *oppur* legittima schiava fatta in que' lidi nelle precedenti navigazioni.

(Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, L. 1, 1782)

(3.163) Il medico scrollava il capo. – Qui ci vuol altro che la messa di don Angelino; – dicevano le comari – qui ci vorrebbe il cotone benedetto di fra' Sanzio l'eremita, *oppure* la candela della Madonna di Valverde, che fa miracoli dappertutto –.

(Giovanni Verga, *Novelle rusticane, Il mistero*, 1883)

(3.164) implicazioni [edonistiche] da cui è così difficile liberare il termine utilità che il Pareto ne propone addirittura la soppressione. [...] Non siamo però contrari all'eliminazione di tale parola: essa può essere sostituita vantaggiosamente da altre: per esempio, costo d'indifferenza, *oppure* costo proibitivo

(Mario Calderoni, *Disarmonie morali e disarmonie economiche*, cap. 3, 1906)

Riassumendo, la sequenza *o + pur(e)* restrittivo ha dato origine alla locuzione disgiuntiva *o pur(e)/oppur(e)*. Quest'ultima nei secoli XV-XVII viene impiegata principalmente nei contesti in cui le alternative si escludono reciprocamente (a questa altezza cronologica il significato restrittivo veicolato dall'avverbio è ben presente), nei secoli successivi, invece, viene usata più diffusamente anche in contesti in cui le alternative possono cooccorrere.

3.2.4.3 Né pure/neppure

La sequenza *né + pure* si configura come locuzione additiva negativa ('neanche') solo nel '600. Ipotizziamo che i contesti che hanno avviato la rianalisi della combinazione in questione siano quelli in cui la sequenza *né + pure* ('e non solo') è preceduta da *non* o da un altro elemento negativo, riscontrati sia nei secoli XIII e XIV (cfr. § 3.1.3.4), sia nei due secoli successivi, di cui riportiamo degli esempi:

(3.165) vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adorava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, né doni, *né pur* sguardi suoi.

(Baldassare Castiglione, *Il Cortegiano*, L. 3, 1528)

(3.166) né Aristotele né Platone né alcun altro filosofo o legislatore approvò mai *né pur* conobbe questa mostruosa sorte di combattere.

(Annibale Romei, *Dialoghi*, IV, metà sec. XVI)

I costrutti riportati costituiscono contesti a doppia compatibilità; alla lettura restrittiva scalare di *pur* si affianca quella additiva suggerita dalla congiunzione di elementi negati. In (3.165), ad esempio, l'avverbio marca un elemento che si colloca all'estremità inferiore di un ordinamento scalare (gli sguardi dell'amato appaiono di minor valore rispetto ai suoi messaggi e ai suoi doni) e può quindi parafrasarsi con 'soltanto, semplicemente'; nel contempo è ammessa una lettura di *pur* come avverbio additivo ('anche').

Il processo di rianalisi di *né pur(e)* come locuzione additiva negativa può dirsi completato nel XVII secolo; a tale altezza cronologica risalgono i primi esempi di *né pur(e)* il cui valore additivo non è più suggerito dal contesto, come si è visto, invece, in (3.165)-(3.166); essi crescono numericamente nel secolo successivo:

(3.167) Ma, dal dì ch'io la mirai,
fin qui mai
non mi vidi ora tranquilla:
ché d'amor non mise Amore
in quel core
né pur picciola favilla.

(Gabiello Chiabrera, *Le maniere dei versi toscani*, 20, vv.7-12, 1599)

(3.168) lo mio dolente cor, che *né pur* finto
pianto mai trasse de begli occhi ancora
sorge qual fior, cui bagni amica Aurora
già da nemico sol percosso e vinto.

(Giambattista Marino, *Rime amorose*, 20, vv. 5-8, 1602)

(3.169) e l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non vi si trovano *né pur* [nominati]_x i pianeti, eccetto il Sole e la Luna, ed una o due volte solamente, Venere, sotto nome di Lucifero.

(Galileo Galilei, *Lettere*, 14, 1615)

(3.170) Tempi vi furono ne' quali senza l'approvazione de' Papi *né pure* un eletto re di Germania sembrava sicuramente alzato a quel trono.

(Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, 3, 1751-55)

In (3.167)-(3.170) *né pur(e)* veicola la presupposizione di esistenza di un paradigma di proposizioni alternative costruite sostituendo l'elemento modificato dall'avverbio con un altro appartenente alla sua stessa classe. Inoltre, le proposizioni risultano ordinate su una scala al cui vertice si trova la proposizione in cui opera *né pur(e)*, che risulta la più informativa. Si consideri, ad esempio, il costruito in (3.169). A partire da x è possibile ricostruire la classe delle proposizioni alternative a quella in cui esso si colloca; queste ultime si dispongono su una scala, al cui apice si colloca p , che implica p_1 e p_2), come mostra (3.171):

(3.171)

IMPLICAZIONE

- p) I pianeti non sono nominati.
- p_1) I pianeti non sono brevemente considerati.
- p_2) I pianeti non sono analizzati nel dettaglio.



Quanto osservato per (3.168) risulta valido anche per gli altri esempi sopra riportati.

La locuzione in esame non è inerentemente scalare dal momento che non sempre sollecita l'ordinamento su una scala della proposizione in cui compare e di quelle ad essa alternative; il che è evidente nei seguenti esempi:

(3.172) perciocché l'anima sostanza semplicissima non ha parti; e però *né pur* nascondigli, dove si sia potuta intanare quell'idea o sia nome, di cui si va in traccia.

(Ludovico Antonio Muratori, *Della forza della fantasia umana*, cap. 4, 1745)

(3.173) Ottorino chiese che alcuno dei fanciulli gli tenesse il cavallo, mentre sbrucava un poco di erba sul pratello quivi innanzi. – “Io no”. – “*Neppure* io” rispondevano dispettosetti, e scappavano volgendosi ad ora ad ora a guatar il cavaliere e la bestia con una meraviglia sospettosa.

(Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*, cap. 4, 1838)

(3.174) Non fu la spada dei Turchi che troncò nel secolo XV in Grecia la vita della scienza; essa era già da mille anni inaridita. Non furono *neppure*, come alcuno pensò, le controversie teologiche che, preoccupando le menti, le avessero chiuse ad ogni altro pensiero.

(Carlo Cattaneo, *Psicologia delle menti associate, Idea d'una psicologia delle scienze*, 1859-1866)

In (3.172) *né pur* segnala che fra le proposizioni alternative una risulta valida; quest'ultima non deve essere ricostruita dal lettore poiché si trova nel cotesto precedente: *l'anima non ha parti*. La stessa cosa accade nei due esempi successivi.

Nel *corpus* l'uso scalare di *né pur(e)/neppur(e)* prevale su quello non scalare; inoltre, è stato notato che nel primo caso le proposizioni alternative sono assenti nel cotesto precedente e pertanto spetta al lettore ricostruirle (cfr. (3.167)-(3.170)), mentre nel secondo sono quasi sempre presenti.

Quanto alla forma univerbata *neppur(e)*, attestata per la prima volta all'inizio del '600, si consolida fra il XVIII e il XIX secolo.

3.2.4.4 *Se pure/seppure*

Come si è visto nel § 3.1.3.5, in italiano antico *pur(e)* occorre posposto sia a *se* condizionale che a *se* condizionale concessivo; nella maggior parte dei casi l'avverbio si presta a una duplice lettura: avversativa e rafforzativa. Nel secondo periodo temporale (1376-1522) *pur(e)* si associa quasi sempre a *se* condizionale concessivo ((3.175), (3.177)-(3.178)), rari sono i casi in cui si trova posposto a *se* condizionale ((3.176)):

(3.175) Comperammo tre asini per cavalcare per noi, perciò che i nostri cavalli non durerebbono per lo deserto, perocché non si può avere strame; e *se pure* durassino, non ci sarebbero lasciati cavalcare da' Saracini.

(Leonardo Frescobaldi, *Viaggio in Terrasanta*, seconda metà sec. XIV)

(3.176) Maestro Mingo, vedendola star sì male, è venuto ogni giorno da sabato in qua; adesso che sta meglio non si vuol venga sì spesso, e *se pur* bisognerà che lui torni, gli darò qualche ducato da mme.

(Camilla Pisana, *Lettere*, 11, prima metà sec. XV)

(3.177) Gabrino rispose, che non vedeva se non per due rimedii argomentare a tale mancamento: L'uno non è durabile perchè a noi è impossibile quasi a far questo; conciossia cosa che noi siamo impotenti a mantenere l'acqua; e questo si farebbe a rimetterla per il suo luogo. Questo sarebbe con grandissimo pericolo, il quale avanzerebbe di sventura il danno: e *se pure* si facesse, forza non abbiamo a poterla mantenere.

(Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, L. 1, cap. 3, prima metà sec. XV)

(3.178) Conciosia che, come dice il Pico, si vedono tutto il giorno delle donne, le quali e nella quantità e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttavia non sono belle; e *se pure* cotali s'hanno a chiamar belle, non sono graziate, e la grazia è quella che ci diletta e muove sopra ogni cosa

(Benedetto Varchi, *Il discorso della bellezza e della grazia*, metà sec. XVI)

Negli esempi riportati *pur(e)* instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale che precede il costrutto in cui si colloca; inoltre, ammette anche una lettura rafforzativa dal momento che l'ipotesi introdotta dalla subordinata risulta improbabile.

Le combinazioni congiuntivo imperfetto-condizionale presente e indicativo presente-indicativo presente sono le più diffuse nei costrutti condizionali concessivi; in quelli condizionali, invece, si riscontra l'indicativo. Quanto all'ordine di reggente e subordinata, la prima segue la seconda, la quale è quasi sempre connessa all'unità testuale precedente mediante *e*.

Nei periodi temporali successivi a quello sopra considerato *pur(e)* esprime ancora un contrasto fra la proposizione in cui opera e l'unità testuale che la precede ((3.179)-(3.180)), ma appare anche in contesti, il cui numero cresce fra Sette e Ottocento, nei quali costituisce con *se* una combinazione integrata ((3.181)-(3.185)):

(3.179) Non saranno già per questo gl'italiani tanto sciocchi o tanto maligni, che desiderino la ruina di un prencipe della loro nazione, che combatte per la giustizia, accioché superbissimi ed insolentissimi barbari abbiano ad occupargli lo Stato, e calpestare con maggior fasto la nobiltà italiana. E *se pure* alcuni di essi hanno dato segno di così mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti

(Alessandro Tassoni, *Le Filippiche contra gli Spagnuoli*, II, 1614-1615)

(3.180) Deidamia: No, ingrato! amor non senti;

o, *se pur* senti amor,
perder non vuoi del cor
per me la pace.

(Pietro Metastasio, *Achille in Sciro*, Atto I, Sc. 2, 1736)

(3.181) L'ordine è forma che fa il tutto simigliante a Dio che lo creò e lo serba col dono della sua provvidenza, la qual per lo gran mar dell'essere ogni cosa conduce con prospero viaggio, e, disponendo la medesima regola sopra il merito o demerito delle opere umane, si vieta nondimeno alla debolezza de' nostri pensieri il passar negli abissi de' consigli divini, alli quali si dee infinita riverenza avendosi da ricever per giusto quanto consòna alla volontà di Dio. E *se pur* sempre non vediamo nelle cose mortali quell'ordine infallibile che si manifesta nel moto del sole, della luna e dell'altre stelle, anz'in molta confusione spesse volte si truovano i negozii di qua giù, non manca però la certezza dell'eterna legge che tutto sa applicar ad ottimo fine;

(Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, 17, 1641)

(3.182) E la verità qui mi sforza a dir cosa, che nelle tirannidi moverà al riso il più degli schiavi, ma che in qualche altro cantuccio del globo, dove i costumi e la libertà rifugiati si siano, muoverà ad un tempo dolore, meraviglia, e indegnazione; ed è, che *se pure* ai dì nostri vi fosse quel tale insofferente e magnanimo, che con memorabile vendetta facesse ripentire il tiranno di avergli fatto un così grave oltraggio, l'universale lo tratterebbe di stolido, d'insensato, e di traditore;

(Vittorio Alfieri, *Della tirannide*, cap. 14, 1777)

(3.183) Clitennestra: [...]

Ah! giunto è forse il giorno,
che al fin vendetta, ancor che tarda, intera
della svenata figlia mia darammi.

Egisto: E *se pur* fosse il dì; vedova illustre
del re dei re, tu degneresti il guardo
volgere a me, di un abborrito sangue rampollo oscuro?

(Vittorio Alfieri, *Agamennone*, Atto 1, Sc. 2, 1783)

(3.184) Mio Car. mo Figlio Con vero piacere incomincio a sentir parlare del tuo ritorno *se pure* non è
prossimo quanto per me desidererei nonostante anche così è qualche cosa

(Amalia Ruspoli, *Lettere*, 1833-1838)

(3.185) Il messo: [...]

E disse alla Città
la sua voce di bronzo:
Tebe di Sette Porte,
cinta di belle mura,
io ti diroccherò,
se pur debba combattere gli Iddii;

(Gabriele D'Annunzio, *Fedra*, Atto I, 1909)

In (3.181)-(3.185), a differenza di quanto accade in (3.175)-(3.180), l'avverbio non esprime un contrasto fra la proposizione che introduce e l'unità testuale che la precede: *se* e *pur(e)* appaiono operare come combinazione integrata che avvia proposizioni condizionali concessive (al congiuntivo) e concessive fattuali (all'indicativo)⁵⁸; come mostrano gli esempi, la subordinata precede quasi sempre la reggente, raramente accade il contrario ((3.184)-(3.185)).

Alle funzioni di *se pur(e)* sopra descritte se ne affianca un'altra: a partire dal XVI secolo la locuzione in esame viene impiegata per introdurre un'ammissione dal carattere fortemente dubitativo riguardo a ciò che è detto nella reggente, la quale è espressa al modo indicativo e si colloca dopo la reggente⁵⁹:

(3.186) Silvia: Altri segua i dilette de l'amor,

⁵⁸ A proposito di costrutti concessivi, occorre ricordare che in italiano moderno il solo *pur(e)* può comparire davanti a gerundi concessivi per segnalarne esplicitamente il valore semantico; di seguito si riporta la prima occorrenza riscontrata nel *corpus*:

(a) Io mi penso che, *pure* possendo, a mme torto né ingiuria farete. (Giovanni Gherardi, *Paradiso degli Alberti*, L. 2, 1425-1426).

La forma tronca *pur* risulta essere largamente prevalente nel quinto periodo temporale (1841-1947).

⁵⁹ Si vedano Moretti (1983: 50) ed Elgenius (1991: 199-200) che considerano questo uso della locuzione nell'italiano novecentesco.

se pur v'è ne l'amor alcun diletto

(Torquato Tasso, *Aminta*, Atto 1, Sc. 1, 1590)

(3.187) Riserbiamoci a San Giacomo e Sant'Anna, per far un poco d'allegrezza due giorni, *se pure* ne saremo capaci.

(Gasparo Gozzi, *Lettere*, 154, 1754)

(3.188) egli è da notare che il Gesuitismo è un impuro avanzo dell'età barbara. Imperocché nato allo spirare di questa, fu istituito per farla rivivere e contrastare alla modernità prevalente; onde conviene trasformarlo (*se pure* è possibile) ovvero distruggerlo.

(Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, cap. 1, 1851)

(3.189) Questo era il suo solo artificio, *se pure* si può chiamare artificio ciò ch'egli faceva così ingenuamente che spesso la cosa, mediante il suo paragone, riusciva più piccola, sebbene sempre paresse più chiara;

(Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, II, 1903)

Passando alla forma unverbata *seppur(e)*, essa è rarissima nel *corpus* MIDIA (sono attestate solo quattro occorrenze nel quarto periodo temporale (1692-1840), una nel quinto (1841-1947))⁶⁰; essa svolge le stesse funzioni illustrate sopra:

(3.190) Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, *seppure* ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia.

(Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 18, 1817)

(3.191) Nei paesi elevati e negli asciutti, oltrepassano però alcune volte questo periodo: e negli irrigui o altrimenti umidi non arrivano mai o ben di rado al secondo anno della loro età, e per lo più periscono avanti l'allevamento dei bigatti susseguente a quello in cui ebbero origine, o *seppur* vivono, si trovano a quell'epoca già sì infievoliti, che difficilmente possono d'ordinario rigenerarsi

(Agostino Bassi, *Del mal del segno, calcinaccio o moscardino*, cap. 4, 1835)

(3.192) Soltanto questo tu vuoi, *seppure* qualche cosa vuoi dal diletto in fuori che tu stesso ricavi da quella visione e da quel sentimento.

(Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, IV, 1903)

3.2.5 *Pure* modificatore della forza illocutiva dell'enunciato

Se in italiano antico quando *pur(e)* occorre posposto ad un verbo al modo imperativo svolge la funzione di avverbio restrittivo (cfr. (3.193), in cui la parafrasi di *pur* con 'solo' è confermata dal confronto con il testo ovidiano), a partire dal '500 si riscontrano contesti in cui la semantica

⁶⁰ Nonostante nel *corpus* MIDIA le occorrenze di *seppur(e)* siano esigue, la forma unverbata risulta ben attestata nel '900; si veda l'analisi condotta da Elgenius (1991: 195-204).

restrittiva veicolata dall'avverbio viene sfruttata pragmaticamente con lo scopo di modificare la forza illocutiva dell'enunciato; più precisamente, *pur(e)* fa slittare l'illocuzione prodotta da ordine a permesso (cfr. Caffi 2001: 264), come mostrano i seguenti esempi:

(3.193) Ella forse a la prima si difenderà e dirati: - O malvagio! - ma, difendendosi, vorrà esser vinta.

Guarda *pur* tu che li tuoi basci non offendano le suoi tenere labbra, e ch'ella non si possa lamentare che siano stati troppo duri.

(*Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata*, L. 1, prima metà sec. XIV)

Lat.

Illa licet non det, non data sume tamen!

Pugnabit primo fortassis et «Improbe» dicet;

Pugnando vinci se tamen illa volet.

Tantum, ne noceant teneris male rapta labellis

Neve queri possit dura fuisse, cave.

(Ovidio, *Arte di amare*, L. 1, vv. 662-666)

(3.194) Or sbatti *pur* questa misera sorte,

E fa che voi, che mai saprai far tanto

Che dolce non mi sia per te la morte.

(Serafino de' Ciminelli, *Rime*, 22, vv. 9-11, 1502)

(3.195) Marcolfa: Di grazia, Serenissimo, concedimi un favore, ti prego.

Re: Volontieri; comandate *pure* che cosa volete sicuramente.

(Giulio Cesare Croce, *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino*, 1608)

(3.196) Ridolfo:Volete, ch'io resti?

Fulgenzio: No, no, se vi preme, andate *pure*.

(Carlo Goldoni, *Gl'innamorati*, Atto 1, Sc. 10, 1759)

(3.197) “Ma che!...” fece il duca, interrompendo il preambolo. “Tu non mi disturbi affatto... Parla, parla *pure*...”

(Federico De Roberto, *I Viceré*, parte I, cap. 4, 1894)

La funzione in questione permane in italiano contemporaneo:

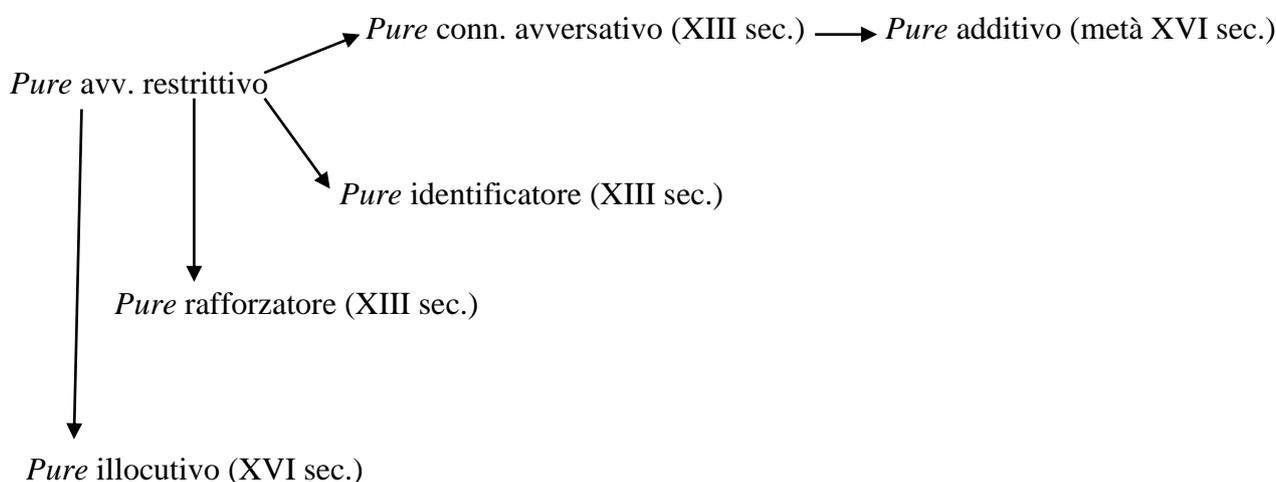
(3.198) Hai ragione, mangia *pure* la tua minestra, bisogna rispettare certi scongiuri...

(CORIS, NARRATRacconti)

3.3 Conclusioni

Dall'indagine diacronica è emerso che l'avverbio *pur(e)* ha conosciuto diversi processi di rifunzionalizzazione, alcuni compiutisi in italiano antico, altri, invece, in italiano moderno. I primi hanno dato luogo ai valori avversativo, identificativo e rafforzativo, i secondi ai valori additivo e "illocutivo". Particolare attenzione è stata riservata al mutamento semantico che ha determinato lo sviluppo del significato additivo, opposto a quello originario di tipo restrittivo veicolato dall'avverbio. Il valore in questione rappresenta l'esito della convenzionalizzazione di un'inferenza pragmatica attivata in specifici contesti. Si è ipotizzato che in italiano antico i contesti che hanno avviato la rianalisi siano stati quelli caratterizzati dalla sequenza 'p *ma pur(e)* q', in cui l'avverbio opera come connettivo avversativo; in tali contesti l'arricchimento inferenziale in senso additivo è reso possibile dai seguenti fattori: il contrasto è già veicolato da *ma*; p e q sono coesistenti. Come si è visto nel § 3.2.3.2, l'inferenza di tipo additivo si semantizza nella seconda metà del Cinquecento; a tale altezza cronologica risalgono le prime occorrenze di *pure* con il significato di 'anche'. Nello schema che segue si sintetizza il percorso evolutivo di *pur(e)* (accanto a ciascun valore si indica il secolo in cui esso si è definito):

(3.199)



L'analisi condotta nei §§ 3.1.3, 3.1.4 e 3.2.4 ha evidenziato che nelle locuzioni formate con *pur(e)* l'avverbio a) si desemantizza (è il caso *o pur(e)/oppur(e)* e *se pur(e)/seppur(e)*); b) assume un nuovo significato, opposto a quello originario (*né pur(e)/neppur(e)*); c) mantiene il significato avversativo (*e pur(e)/eppur(e)*); d) mantiene il significato restrittivo (*pur(e) che/purché*). Lo schema che segue fornisce un quadro delle locuzioni indagate (accanto a ciascuna locuzione si indica il secolo in cui essa è attestata per la prima volta nel *corpus* MIDIA):

Pure

(3.200)

Pure restrittivo + *che* —→ *pure che/purché* (XIII sec.)

E + *pure* avversativo —→ *e pure/eppure* (XV sec.)

O + *pure* restrittivo —→ *o pure/oppure* (XV sec.)

Né + *pure* restrittivo —→ *né pure/neppure* (XVII sec.)

Se + *pure* avversativo —→ *se pure* (XVII sec.)/*seppure* (metà XVIII sec.)

Capitolo 4. *Anche e ancora*

Nel presente capitolo si fornisce un quadro sia diacronico che sincronico delle proprietà sintattiche e semantico-pragmatiche di *anche* e *ancora*. Inoltre, vengono analizzate le locuzioni nelle quali i due avverbi confluiscono.

4.1 *Anche e ancora* in italiano antico

Nei §§ 4.1.1-4.1.3 si concentrerà l'attenzione sui valori veicolati da *anche* in italiano antico: additività, continuità (temporale e referenziale), iteratività¹; essi sono espressi anche da *ancora*. Nel § 4.1.4 dopo aver esaminato l'origine dei due lessemi, si cercherà di far luce sulla loro polifunzionalità. Infine si analizzeranno *neanche*, *anche che* e *ancora che* (§§ 4.1.5-4.1.6).

4.1.1 *Anche e ancora* additivi

In italiano antico *anche*, così come le sue varianti *anke*, *ancho*, *anco*², esprime un significato di tipo additivo³:

(4.1) La mattina si levò l'uno dei filosofi, e con grande riverenza andò allo imperatore e salutollo. Il quale rispose villanamente, dicendoli: Avete voi così insegnato a mio figliuolo? lo lo faccio appendere per la gola, e quello farò *anco* di voi.

(*Libro de' setti savi di Roma*, sec. XIII)

(4.2) Ma la reina non pensa se nnoe kom'ella possa uccidere Tristano, e *anke* ebe aconcio lo beveraggio ne la kamera e non pare ke ssia se nnoe buono vino.

(*Tristano Riccardiano*, cap. 3, fine sec. XIII)

(4.3) e quando alcuno dice loro le paravole de Dio, no le vogliano udire, e non solo chiudeno le suoi orecchi acciò che non odeno le paraule de Dio, ma *ancho* li suoi occhi accecano indele terrene cupiditadi

(*Libro della natura degli animali*, cap. 48, fine sec. XIII)

¹ A tali valori se ne affianca un altro: come nota Rohlfs (1966-1969: § 943) “solo nei primi secoli si trova *anc* o *anche*, che sembra corrispondere all'antico francese *ainc*, provenzale *anc* (*anc no vi omne* ‘non vidi mai un uomo’), cfr. in Bonvesin *illi passan oltra ni l'an anc cognoscuho*” con il significato di ‘mai’. Nel *corpus* indagato non è stato rilevato alcun esempio di tale accezione.

² Non vi sono differenze semantiche tra le varianti.

³ In italiano antico il valore additivo è espresso non solo da *anche* e *ancora*, ma anche da *eziandio/etiamdio* e *altres(s)i*. Gli avverbi in questione non occorrono con la stessa frequenza; *anche* e *ancora* sono quelli maggiormente usati.

- (4.4) il marchese [di Monferrato], nonostante che fosse soggetto allo 'imperio, venne a Milano per dare aiuto e favore a' signori con secento cavalieri di buona gente in arme, e quelli di Beccheria *anche* vi mandarono loro sforzo.

(Matteo Villani, *Cronica*, L. 6, cap. 2, 1348-1363)

Negli esempi riportati trova espressione un'additività di tipo "sintagmatico" (Andorno e De Cesare 2017): l'elemento al quale x (il costituente su cui *anche* opera) si aggiunge è presente nel cotesto precedente. In (4.1), ad esempio, la presupposizione dell'esistenza di almeno un altro elemento della stessa classe di x viene risolta anaforicamente: nel cotesto precedente viene infatti indicata l'altra persona che verrà uccisa, ovvero il figlio dell'imperatore.

A differenza di quanto accade in italiano moderno⁴, in italiano antico *anche* additivo può essere adoperato in contesti sia positivi che negativi:

- (4.5) Per giusto giudizio di Dio avviene che il peccatore, che, mentre visse, non si ricordò di Dio, ora, mentre che muore, non si ricordi *anche* di se medesimo.

(Domenico Cavalca, *Disciplina degli spirituali*, cap. 21, 1341)

- (4.6) Della tua ricchezza tu non hai bene, né io *anche* n'ho bene.

(Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, seconda metà sec. XIV)

Dagli esempi riportati emerge che in italiano antico *anche* è "an unspecified Polarity Item (PI) that receives its specification as PPI [positive polarity item] or NPI [negative polarity item] from the syntactic and semantic context" (Franco *et al.* 2016: 234).

L'avverbio in esame non è inerentemente scalare, ma è compatibile con contesti scalari, come mostrano gli esempi che seguono (in (4.7) e (4.8) *anche* non ha un corrispettivo nei testi latini):

⁴ In italiano moderno (così come in italiano contemporaneo (cfr. § 1.1.2.1)) *anche* può impiegarsi soltanto in contesti positivi, mentre *neanche* solo in contesti negativi. Si considerino i seguenti esempi:

(a) Ha mangiato *anche* la frutta.

(b) Non ha mangiato *neanche* la frutta.

In (b) *neanche* è soggetto alla concordanza negativa con la marca di negazione di frase *non*. Come si visto nel § 1.1.2.1, la cooccorrenza di negazione di frase con altri elementi negativi dipende dalla posizione di questi ultimi all'interno della frase. Più precisamente, se l'elemento negativo si colloca in posizione postverbale, la negazione di frase si configura come necessaria; al contrario, se l'elemento negativo si colloca in posizione preverbale non bisogna impiegare la marca di negazione *non*:

(c) Non ha mangiato *neanche* la frutta. vs. *Neanche* la frutta ha mangiato.

Gli esempi in (c) evidenziano un'asimmetria tra area pre-verbale e area-postverbale della frase; sulla base di quest'ultima l'italiano si definisce lingua a concordanza negativa asimmetrica (*non-strict negative concord*) (cfr. Zanuttini 2007).

- (4.7) non era loro alcuna fatica disusata, né luogo nessuno aspro né brigoso né malagevole. *Anche* li armati nemici non mettean loro paura; chè la loro virtù tutte cotali cose avea sottomesse e fatte leggieri.

(Bartolomeo da San Concordio, *Catilinario di Sallustio volgarizzato*, cap. 5, sec. XIV)

Lat.

Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduos erat, non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat.

(Sallustio, *Bellum Catilinae*, 7)

- (4.8) Tutte le cose hai turbate; e io sono fatta puttana della mia sirocchia: tu se' doppio marito: io no era degna di così fatta pena. O senza fede, toglimi *anche*⁵ l'anima; acciò che tu abbi compiuta ogni crudeltà in me!

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, L. 6, sec. XIV)

Lat.

Omnia turbasti; paelex ego facta sororis,
Tu geminus coniunx, hostis mihi debita Procne!
Quin animam hanc ne quod facinus tibi, perfide, restet,
eripis?

(Ovidio, *Metamorfosi*, L. 6, vv. 537-540)

Nei costrutti riportati *anche* ha il significato di 'perfino'; in (4.7) l'elemento su cui l'avverbio opera, *li armati nemici*, si pone all'apice di una scala sulla quale si collocano circostanze o entità che presentano diversi gradi di pericolosità.

Anche opera prevalentemente su pronomi, sintagmi nominali e preposizionali; nella maggior parte dei casi esso precede l'elemento che modifica:

- (4.9) “[...] e però credimi per certo che tu se' del numero delli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni, tuo padre, e *anche* il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita è ingannato”.

(*I fioretti di San Francesco*, cap. 29, sec. XIV)

- (4.10) E lla sua cura si è che ssi guardi dalli cibi grossi e pesci, frutte, caxio e pane açimo e dormire calçato e mangiar carne, salvo che di bufola, quella è buona in tale infermità, e *anche* di capretto e di capra e di porco frescha.

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

- (4.11) [le parte focose terreste] quando sono presso a lo elemento del fuoco, prima ricevono lo grande caldo del fuoco, poscia ricevono *anche* dal fuoco la fiamma.

(*La Metaura di Aristotile volgarizzata*, L.1, cap. 15, sec. XIV)

⁵ Il volgarizzatore non traduce fedelmente il testo latino, ma preferisce arricchire il significato veicolato dal dimostrativo latino *hanc* rendendolo con l'avverbio *anche*.

- (4.12) e nell'altro [libro] si scrivano i piati e quello che a' piati s'apartiene, ordinatamente: e nell'altro solamente i sodamenti che fanno gli uomini dell'arte del mese di gennaio; nel quale *anche* possa scrivere, se gli parrà, i giuramenti e sodamenti di coloro che vengono di nuovo all'arte.

(*Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cap. 6, 1338-1370)

In (4.9)-(4.10) *anche* ha portata sul costituente ad esso adiacente; ciò non si verifica in (4.11) e (4.12) dove l'avverbio opera rispettivamente su *la fiamma* e *i giuramenti*.

In alcuni casi l'avverbio segue il costituente modificato:

- (4.13) Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè la povertà, si toglie via dalle persone, il modo del peccare *anche* si toglie via.

(*Fiore di virtù*, cap.9, inizio sec. XIV)

- (4.14) E lo re disse: – Se la reina vi promisse veruno dono, io *anche* ve lo prometto –.

(*La Tavola Ritonda*, cap. 41, prima metà sec. XIV)

- (4.15) e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli adversari, per sospetto, *anche* si levarono, e missono mano alle spade;

(Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, L.1, 1310-1312)

Quanto alla relazione fra *anche* e il focus di frase, come nei casi di *solo* e *pure*, in alcuni contesti l'avverbio modifica l'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato ((4.16)), in altri ciò non accade ((4.17)):

- (4.16) E tutte queste diversitadi addivengono per la sua matera e per la sua natura, secondo che il vapore dond'ella s'ingenera è fatto in diversi modi: onde è bisogno che la cometa sia non solamente per operatione di Dio, ma *anche* per operatione di natura.

(*La Metaura di Aristotile volgarizzata*, L. 1, cap. 15, sec. XIV)

- (4.17) l'ufficio del quale camerlingo duri per quattro mesi cominciati il dì del principio dell'ufficio de' consoli, et abbia divieto il detto camerlingo sedici mesi dal dì del diposto ufficio. Del quale camerlingo et *anche* del notaio e del messo della detta arte si faccia la electione fra quindici dì dal dì della electione o publicatione de' detti consoli, sotto pena di soldi C fiorini piccoli per ciascuno di consoli.

(*Statuti dell'arte degli albergatori della città e contado di Firenze*, cap. 4, 1338-1370)

Anche additivo opera non solo su sintagmi, come mostrano gli esempi riportati sinora, ma anche su frasi; quest'ultimo uso si riscontra principalmente nei testi di carattere giuridico (statuti)⁶:

(4.18) *Anche* ordiniamo e fermiamo che i chapitani nuovi, i quali saranno per li tempi chiamati, debbiano, cho gli loro chonsiglieri e cho i chapitani vecchi, provedutamente chiamare due chamarlinghi buoni e sufficienti, che sappiano leggere e scrivere. *Anche* ordiniamo e fermiamo che quelgli il quale andasse per Firenze, o di fuori dale mura, per chagione di raunare gli uomini dela Chompagnia, per chagione di morto o per altra chagione, in die da lavorare, debbialgli essere sodisfacto di quanto tempo elgli vi mettesse dela pecunia del chomune dela Chompagnia dele laude.

(*Capitoli della Compagnia di San Gilio*, II, par. 39, 1284)

(4.19) Egli medesimo in Roma molte cose studiava e brigava di fare: ponere aguati al consolo ordinar di mettere fuoco nella città; li luoghi acconci occupare, o guarnire d'armati; e egli armato stava colla lancia appresso. *Anche* a' suoi comandava, e confortava che di di e di notte sempre fossono attesi e apparecchiati di potere accortamente e tosto venire;

(Bartolomeo da San Concordio, *Catilinario di Sallustio volgarizzato*, cap. 20, fine sec. XIII - inizio sec. XIV)

Lat.

Interea Romae multa simul moliri: consulibus insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, *item* alios iubere, hortari uti semper intenti paratique essent; dies noctisque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari.

(Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 27.2)

(4.20) *Anche* sappiate che quella medesima nocte, quando v'andavano, ellino arsero nella villa di Cerreto case e capanne. *Anche* sappiate ch'ellino sono stati e stanno continuamente in Castillione contra li ordinamenti del comune di Prato a procurare e a procacciare lo danno e lo disnore di questo comune e di questa parte;

(*Criminali pratesi*, fine sec. XIII - inizio sec. XIV)

Negli esempi riportati *anche*, collocato in posizione iniziale, opera come connettivo additivo, contribuendo così alla progressione testuale. In (4.18) *anche* scandisce la successione delle prescrizioni elencate nello statuto; in (4.19) l'avverbio introduce nuove informazioni relative alle attività compiute da Catilina (il fatto che *anche* svolga la funzione di connettivo additivo risulta confermato dal confronto con il testo latino: l'avverbio è il corrispettivo di *item*). Nell'esempio successivo *anche* aggiunge informazioni riferite agli uomini di cui già si parla nel cotesto precedente.

⁶ Tale tratto è stato evidenziato anche da Dardano (2002: 74) "l'uso di *anche* interfrasale, [...] piuttosto raro nelle cronache e nella narrativa, è invece del tutto comune nelle scritture documentarie della seconda metà del Duecento e del Trecento".

Le funzioni sinora descritte accomunano *anche* ad *ancora*. Di seguito alcuni esempi (in (4.21)-(4.22) *ancora* additivo opera su sintagmi, in (4.23)-(4.24), invece, a livello interfrasale):

(4.21) Ahi quanto cotesto è peggio! e so quello pensi e parli, e quello mi faresti se tu avessi il potere. Ma di ciò non m'è meraviglia, ch'è quello che mi fecie *ancora* tuo padre, non sono ancora compiuti sei mesi.

(*Esopo toscano*, cap. 2, sec. XIV)

(4.22) Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così *ancora* sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti.

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, VI, 6, 1348-1354)

(4.23) Salomone dice, che la buona femina è corona del suo marito, e onora le case e le ricchezze, e' parenti. Iddio manda la savia femina. *Ancora*: La savia femina rifà la sua casa, e la matta la disfà.

(*Fiore di virtù*, cap. 1, inizio sec. XIV)

(4.24) dicono i savi che se fosse possibile che in su la terra non avesse alcuna cosa che 'mpedisce il cammino [...] andando l'uomo per tutto si ritroverebbe in fine al luogo donde si tosse mosso. *Ancora*, se due uomini fossero nel mezzo del mondo, movendosi a un'ora e l'uno andasse verso levante e l'altro verso ponente, e andasse l'uno quanto l'altro né più né meno, in un'ora s'agiugnerebbero insieme dall'altra parte della terra, apunto in quel luogo traendo al diritto onde fosser mossi.

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 3, 1352)

4.1.2 *Anche* e *ancora* continuativi

In italiano antico *anche* viene impiegato come equivalente dell'avverbio fasale *ancora*⁷. Esso “marque non pas la localisation d'un événement dans le temps, mais plutôt qu'un état de choses donné p, ayant commencé à être vrai avant un moment de repère m0, continue à être vrai à m0” (Hansen 2002: 147)⁸. Si consideri il seguente esempio:

⁷ Come nota van der Auwera (1998: 25), gli avverbi fasali “express that a state does or does not continue or that it has or has not come into existence. In English the relevant adverbials include *still*, *no longer*, *already*, and *not yet*.”

(1) a. John is *still* at home
b. John is *no longer* at home.
c. John is *not* at home *yet*.
d. John is *already* at home.

These adverbials refer to phases of continuation, in (1a) and (1c), or the lack thereof (change), in (1b) and (1d), and will be called ‘phasal’”. Gli avverbi in questione sono stati denominati in differenti modi: *aspect markers* (Traugott e Waterhouse 1969), *presuppositional time adverbs* (Vet 1980), *phasal quantifiers* (Löbner 1989, 1999), *scalar focus particles* (König 1991).

⁸ Le riflessioni di Hansen (2002) riguardano l'avverbio francese *encore*; naturalmente esse risultano valide anche per *anche* e *ancora*.

(4.25) Mario è ancora in ufficio.

In (4.25) si asserisce la validità dello stato di cose *p* (*Mario è in ufficio*) in m_0 e in un intervallo temporale ad esso anteriore; *ancora*, dunque, sottende una comparazione fra due fasi temporali dalla quale emerge la continuità di un determinato stato di cose.

Inoltre, affinché il costrutto in cui compare *ancora* risulti accettabile “il faut [...] que le locuteur tienne pour concevable du moins dans l’univers discursif en vigueur qu’une transition à une phase négative de *p* puisse éventuellement s’effectuer” (Hansen 2002: 147); sulla base di quanto è stato appena detto il costrutto in (4.26) non risulta valido poiché il papa, qualora si sposasse, non potrebbe continuare a svolgere il suo ruolo (Hansen 2002: 147)⁹.

(4.26) [?]Il Papa è *ancora* celibe.

Se è vero che una possibile transizione a $\sim p$ deve essere contemplata, è anche vero che essa non deve necessariamente verificarsi, come mostra il seguente esempio (Hansen 2002: 148):

(4.27) Nicolas è *ancora* celibe e probabilmente resterà tale sino alla fine dei suoi giorni.

Ancora continuativo può combinarsi soltanto con l’aspetto imperfettivo. Quando l’avverbio è associato all’aspetto perfettivo assume il significato iterativo di ‘di nuovo’, come mostra il costrutto in (4.29) (cfr. Bertinetto 1986: 195-196)¹⁰:

(4.28) I ragazzi stanno ancora preparando la cena.

(4.29) I ragazzi hanno ancora preparato la cena.

Da quanto sinora detto emerge che *ancora* continuativo

contient dans son sémantisme la notion d’une frontière entre deux états de choses, *p* et $\sim p$, et il indique la non-atteinte de cette frontière à m_0 . Cela implique qu’il y a une directionnalité inhérente à cet adverbe, telle que m_0 se trouve à un point plus avancé dans le temps que le moment $m-i$ antérieur, où *p* était également valable, mais à un point moins avancé que le moment $m+i$ ultérieur, où *p* ne sera peut-être plus valable. [...] C’est cette notion de directionnalité inhérente et de comparaison implicite entre des points plus ou moins avancés

⁹ Poiché l’impiego di *ancora* contempla la possibilità di una transizione a $\sim p$, il costrutto in (a) risulta meno adeguato rispetto a quello in (b) se obiettivo del parlante è fare un complimento (Hansen 2008: 145):

(a) Sei *ancora* bella!

(b) Sei *sempre* bella!

¹⁰ È interessante notare che il corrispettivo inglese di *ancora*, *still*, “non possiede la prerogativa di risemantizzarsi in presenza di Tempi perfettivi; esso va quindi considerato un lessema rigorosamente imperfettivo” (Bertinetto 1986: 196).

dans le déroulement du temps, qui est responsable de l'idée de cumulation que Nølke (1983: 141), entre autres, pose comme un élément sémantique de base de *encore* (Hansen 2002: 149).

L'effetto "cumulativo" di cui parla Hansen scaturisce dalla comparazione fra due intervalli temporali, $m-i$ e m_0 ; il primo si aggiunge al secondo in quanto un determinato stato di cose p risulta vero in entrambi.

Si considerino adesso alcuni esempi di *anche* continuativo in italiano antico (in (4.30)-(4.31) la lettura continuativa viene confermata dai testi latini):

- (4.30) Ma Pyrro, considerando la mortalità et male ke de' suoi nella decta battaglia avea ricevuto, si dice ke disse a' homini et a suoi dei, scrivendo questo nel tenpio d'Olimpo: "O optimo padre, i homini ke *anche* vinti non fuoro i' ò vinto, ma io sono vinto da lloro"

(Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, L. 4, cap. 1, 1292)

Lat.

sed Pyrrhus atrocitatem cladis, quam hoc bello exceperat, dis suis hominibusque testatus est, adfingens titulum in templo Tarentini Iovis, in quo haec scripsit: "Qui antehac invicti fuere viri, pater optime Olympi, / hos ego in pugna vici victusque sum ab isdem"

(Orosio, *Historiae adversus paganos*, IV, Prologo)

- (4.31) Ché alcuni dicono che fue errore, alcuni dicono che fu paura; e quelli che voglion dire peggio, dicono che fu speranza o cupidigia o odio o superbia fermezza; e quegli che peggio voglion dire, dicono che fue folle mattezza; ma maleficio non fu *anche* chiamato, se non per te solo.

(Brunetto Latini, *Volgarizzamento dell'orazione Pro Ligario di Cicerone*, 1294)

Lat.

Alii errorem appellant, alli timorem, qui durius, spem cupiditatem odium pertinaciam, qui gravissime, temeritatem; scelus praeter te *adhuc* nemo.

(Cicerone, *Pro Ligario*, cap. 6)

- (4.32) Gioco e riso mi levate,
membrando tutta stagione
che d'amor vi fui servente,
né de la vostra amistate
non ebb'io *anche* guiderdone,
se no un bacio solamente.

(Rinaldo d'Aquino, *Rime*, VII, vv. 13-18, prima metà sec. XIII)

- (4.33) Io sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que' che non fu *anche* nato;

(Cecco Angioleri, *Rime*, LXX, vv. 1-2, fine sec. XIII)

Nel *corpus* tutte le occorrenze di *anche* continuativo si collocano in contesti negativi; in (4.30) l'avverbio precede la negazione frasale *non*, in (4.31)-(4.33) la segue.

Come *anche*, anche *ancora* presenta un uso continuativo; di seguito alcuni esempi (nel caso dei volgarizzamenti in (4.34)-(4.35) la lettura continuativa è confermata dal testo latino, dove si trova l'avverbio *nondum*):

- (4.34) Ma acciò che tu non riputi ch'io faccia contra la fortuna inespugnabile battaglia, dico che alcuna volta avviene, che ella fallace appo gli uomini ha merito; allora, cioè, quando ella s'apre, quando la fronte scuopre, e suoi costumi palesa. Forse *ancora* ciò ch'io dico non intendi.

(Alberto della Piagentina, *De consolatione philosophiae volgarizzato*, L. 2, cap. 8, 1330-1332)

Lat.

Sed ne me inexorable contra fortunam gerere bellum putes, est aliquando, cum de hominibus, fallax illa nihil, bene mereatur, tum scilicet, cum se aperit, cum frontem detegit moresque profitetur. *Nondum* forte quid loquar intellegis.

(Boezio, *De consolatione philosophiae*, L. 2, cap. 8)

- (4.35) Ma lo re Terreo, pognamo che quella fosse partita, ardea; e recantesi nella mente la faccia di colei, e' movimenti, e le mani; pensa che quelle cose, ch'egli non ha *ancora* vedute, sieno fatte com'egli vorrebbe

(Arrigo Simintendi, *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate*, L. 6, 1333)

Lat.

At rex Odrysus, quamvis secessit, in illa aestuat, et, repetens faciem motusque manusque, qualia vult fingit quae *nondum* vidit

(Ovidio, *Metamorfosi*, L. 6, vv.490-492)

- (4.36) I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fummo non del cuoco, dicendo molte ragioni: "Il fummo non si può ritenere, e torna ad alimento, e non ha sustanzia né propietade che sia utile: non dee pagare". Altri diceano: "Lo fummo era *ancora* congiunto col mangiare, ed era in costui signoria, et uscia e generavasi della sua propietade; [...]"

(Novellino, 9, ultimo quarto sec. XIII)

- (4.37) E sappiate che 'l primo dì del seculo entrò il Sole nel primo segnale, ciò è in Ariete, e ciò fu a dì XVIII all'uscita di marzo, e così fa *ancora*

(Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, cap. 2, 1352)

Ancora continuativo – le cui occorrenze nel nostro *corpus* risultano di gran lunga più numerose di quelle di *anche* continuativo – viene adoperato in contesti sia positivi che negativi, nei quali

l'avverbio può collocarsi sia prima, sia dopo il verbo; se quest'ultimo è costituito da una forma composta, *ancora* può porsi fra l'ausiliare e il participio passato.

La continuità veicolata da *anche* e *ancora* può essere di natura non solo temporale, ma anche referenziale¹¹; negli esempi che seguono gli elementi su cui *anche* e *ancora* hanno portata rimandano ad un referente già instaurato nel cotesto precedente:

(4.38) E ora pongnamo che avexxe tolto 6 tordi, che chostano 24 d8 e 12 allodole che chostono *anche* 24 d8 e 30 paxxere, chostano 7 d8 1/2 , àj 48 huccielli e chostano 55 d8 1/2.

(Paolo dell'Abbaco, *Trattato d'aritmetica*, 1374)

(4.39) Item alla ottalmia. Polvere fine bianca alla ottalmia calda e gran dolore et amirabile: Recipe sercocolla notrita con latte d'asina o di femina d8 X , amili d8 IIII, oppio d8 I 1/2, canfora d8 1/2, fanne alcocol, cioè polvere sottilissima a cciò diputata, e è fine experto. Item *ancora* alla ottalmia. Serapione dice che non è medicina pari alla ottalmia quanto è questa: Recipe puleggio secco e polvericçato, fanne colorio e usalo, è isperto e fine;

(Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361)

Consideriamo ora un altro uso di *ancora*, definitosi a partire da quello continuativo:

(4.40) E *ancora* più manifesto segnale n'appare, il quale voi assai tosto potete provare, che niuna cosa è che l'uno senza l'altro voglia fare, né li possiamo in alcuna maniera partire, e hanno del tutto il loro studio abbandonato

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L. 2, cap. 6, 1336)

(4.41) E domandandolo che pena avesse, rispuose che per più spazio di terra che non ha insino al cielo, era fuoco ardente che mai non si spegnea né scemava sopra il capo suo e degli altri pagani dannati, e altr'e tanto n'era di sotto a' loro piedi, e che' mali cristiani erano *ancora* più profondi nel fuoco ardente e con maggiori pene di loro.

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, cap. 2, sec. XIV)

Nei costrutti riportati la nozione di continuità veicolata da *ancora* viene sfruttata per intensificare la qualità descritta dagli aggettivi al grado comparativo. In (4.40), ad esempio, *ancora* rafforza l'operazione di intensificazione dell'aggettivo *manifesto* compiuta da *più*.

L'uso in questione si riscontra anche nei secoli successivi (cfr. § 4.2).

¹¹ Come si è visto nel § 3.2.3.2, tale funzione è svolta anche da *pure*.

4.1.3 Anche e ancora iterativi

In un esiguo numero di contesti *anche* e *ancora* combinandosi con l'aspetto perfettivo segnalano il ripetersi di uno stato di cose. In (4.42), ad esempio, l'avverbio può parafrasarsi con 'di nuovo'; tale lettura iterativa è confermata dal contesto precedente, in cui si dice che la regina già una volta non aveva saputo rispondere alla domanda che le era stata posta:

- (4.42) E lo ree disse: – E dunque perché istava quello beveraggio quivi? – E la reina allora non seppe ke· ssi dire, ma incomincioe tutta a· ttremare. E lo ree disse: – Perché iera messo quello beveraggio quivi? E *anche* la reina non seppe ke· ssi rispondere.

(Tristano Riccardiano, cap. 3, fine sec. XIII)

- (4.43) E andando vide uno che tagliava legne, e fattone uno grande fastello s'ingegnava di portarlo, e non potendo per il grave peso il poneva giù, e *anche* tagliando delle legne agiugneva al fascio e riprovava se portare il potesse

(Jacopo Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, cap. 5, 1355)

- (4.44) Partito Enea d'Africa, *ancora* capitò in Cicilia, là dove avea soppellito il padre Anchises, e in quello luogo fece l'anovalle del padre con grandi giuochi e sacrificii

(Giovanni Villani, *Nuova cronica*, L.1, cap. 22, 1308-1348)

- (4.45) I' fui del cielo, e tornerovvi *ancora*
per dar de la mia luce altrui diletto;

(Dante Alighieri, *Rime*, LXXXVII, vv.4-5, 1321)

Come nei contesti in cui *anche* e *ancora* vengono impiegati nella loro accezione continuativa, anche in (4.42)-(4.45) l'uso degli avverbi in esame sottende la comparazione di intervalli temporali e il loro cumularsi; ciò che distingue i primi dai secondi è “le fait que ces intervalles sont discontinus dans l'emploi itératif, alors qu'ils sont continus dans l'emploi continuatif” (Hansen 2002: 148). In altre parole, l'uso iterativo di *anche* e *ancora* presuppone che lo stato di cose p sia valido sia in m_0 , sia in un intervallo temporale precedente ad esso ma non contiguo, dal momento che deve essersi verificata almeno una transizione a ~p.

4.1.4 Sulla polifunzionalità di *anche* e *ancora*

In questo paragrafo si concentra l'attenzione sull'origine dei due lessemi in esame. Si consideri l'etimologia di *anche*. Il Meyer-Lübcke (REW) riporta le ipotesi etimologiche formulate nelle sue fonti bibliografiche, che tuttavia ritiene insoddisfacenti: la forma in esame potrebbe essersi sviluppata a partire da i) **anque* (che deriva da *an*) o da ii) *a* + *unquam*. Secondo il LEI, “la base **ANQUE* potrebbe costituire un allargamento di *ANC* [...]. *ANC* è da spiegare come

contaminazione di AN ‘o’ e di AC ‘e’. Una evoluzione semantica di ‘e’ > ‘anche’ non presenta seri ostacoli. È possibile che l’it. *anche* [...] sia stato rafforzato dalla cong. *che* (< QUIA)”. Rohlfs (1966-1969: § 963) a proposito di *anche* nota: “si tratta probabilmente d’una forma estratta, in posizione proclitica, da *ancora*”. Anche il DELIn non esclude che *anche* possa aver avuto origine da *ancora*. Nel GDLI vengono scartate le derivazioni da *ancora* e da *a + unquam* e “si congettura l’etimo: **hanque* [*hanc quam (hōram)*]; a meno che non si voglia accettare l’ipotesi *et-iamque* = [*et*]-*anche*”.

Passando ad *ancora*, Rohlfs (1966-1969: § 931) sostiene che l’avverbio derivi dal francese *encore*¹², a base del quale va posto *hinc hac hora*. Sia il DELIn che il GDLI ipotizzano, invece, una derivazione dal latino *hānc horā(m)* (‘a questa ora’).

Dal momento che le proposte etimologiche avanzate per *anche* appaiono insoddisfacenti, non è possibile stabilire quale tra i valori veicolati dall’avverbio sia temporalmente prioritario e quindi abbia dato origine agli altri. Di seguito ci si limiterà a evidenziare quanto emerge dall’analisi dei dati di italiano antico (tabella 7)¹³: a) *anche* veicola principalmente il valore additivo; b) *anche* additivo risulta meno frequente di *ancora* additivo (cfr. *infra*, tabella 8); c) l’uso di *anche* continuativo è estremamente ridotto e inoltre l’accezione in questione si riscontra soltanto in contesti negativi (cfr. *supra*, § 4.1.2); infine d) sono estremamente esigue le occorrenze di *anche* iterativo.

<i>Anche</i>	ADD	CONT	ITER
1200-1375	121/133 (91%)	7/133 (5%)	5/133 (4%)

Tabella 7: Occorrenze di *anche* nelle sezioni di prosa letteraria e poesia del corpus MIDIA (1200-1375).

Nel caso di *ancora*, come suggerisce la sua etimologia, gli usi aspettuali costituiscono il punto di partenza per la definizione del valore additivo. Come si è detto in precedenza, gli impieghi continuativo e iterativo dell’avverbio comportano un’operazione di addizione di intervalli temporali in cui un determinato stato di cose risulta valido; l’unica differenza fra i due usi risiede nel fatto che nel primo caso gli intervalli temporali si susseguono, nel secondo sono discontinui.

Poiché le nozioni di continuità e iteratività sono inerentemente additive, non stupisce che *ancora* abbia conosciuto, già in italiano antico, un processo di rianalisi che l’ha condotto ad assumere un significato additivo.

¹² Come nota Rohlfs (1966-1969: § 931), “il gallicismo è più evidente nell’antica forma siciliana *ancore* [...], che sopravvive in parte della Calabria”.

¹³ Nella tabella 7 ADD sta per additivo, CONT per continuativo, ITER per iterativo.

Veniamo alla frequenza degli usi di *ancora*¹⁴:

<i>Ancora</i>	ADD	CONT	ITER	INTENS
1200-1375	172/348 (49%)	152/348 (44%)	11/348 (3%)	13/348 (4%)

Tabella 8: Occorrenze di *ancora* nelle sezioni di prosa letteraria e poesia del corpus MIDIA (1200-1375).

Il numero delle occorrenze di *ancora* additivo risulta leggermente superiore a quello di *ancora* continuativo. Inoltre, se si confronta la tabella 8 con quella precedente, si nota che *ancora* viene preferito ad *anche* nei contesti in cui viene veicolata additività. Occorre poi rilevare che se già in italiano antico *anche* si specializza nell'espressione del significato additivo, la specializzazione di *ancora* come avverbio aspettuale si definisce alcuni secoli dopo (come vedremo, fino al periodo 1533-1691 l'uso additivo è ampiamente diffuso).

Gli altri usi di *ancora*, quello iterativo e quello intensificativo, sono scarsamente attestati.

4.1.5 *Neanche*

Nel primo dei cinque periodi temporali in cui si articola il corpus MIDIA è stato individuato un solo esempio dell'additivo negativo *neanche*:

- (4.46) – Quest'uomo 'l qual voi a me aduceste, –
 disse Pilato a quella prava gente,
 – examinato l'ho, come vedeste,
 ché dite ch'è del popol avertente,
 e d'ess'e d'altre cose l'ho richiest' e
 nulla cagion li trovo veramente;
neanch' Erode 'l trovò 'n colpa nulla. –

(Niccolò Cicerchia, *La passione*, ott. 126, vv. 1-7, seconda metà sec. XIV)

In (4.46) la presupposizione di esistenza di almeno un altro elemento appartenente alla stessa classe di quello su cui ha portata *neanche* è risolta anaforicamente: riconosce l'innocenza di Gesù non solo Erode, ma anche Pilato.

Anche nel corpus OVI le occorrenze di *neanche* sono rare; inoltre, sono quasi tutte presenti in testi risalenti alla seconda metà del Trecento:

¹⁴ Nella tabella 8 l'abbreviazione INTENS indica l'uso di *ancora* come intensificatore (cfr. § 4.1.2).

(4.47) il re il pregò che degnasse di pregare Domenedio per lui, però ch'elli avea commesso uno sozzo peccato che none ardirebbe di confessarlo mai a neuno, *neanche* al detto santo.

(*Leggenda Aurea*, cap. 125, *S. Egidio*, seconda metà sec. XIV)

(4.48) Io no 'l credo, *neanche* altri no llo crede¹⁵.

(*Chiose dette del falso Boccaccio (Inferno)*, II, 1375)

(4.49) E strinselo per sí fatto modo, siccome esso ti manifestò, che giamai no gli fu tratto di dosso; né per tentazione di demonia, né per lo stimolo della carne che spesse volte lo impugnava [...]; *neanche* per tribolazioni, né per veruna cosa gli avvenisse, allentava el vestimento di Cristo crucefisso

(Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, cap. 83, 1378)

Naturalmente la forma in esame ha origine in contesti come il seguente

(4.50) Ma il bene spirituale non ha contrario, né *anche* la sapienza dicono i filosofi che non ha contrario.

(Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 21, 1306)

in cui *anche* risulta adiacente al connettivo *né*. Il definirsi dell'additivo negativo *neanche* fa sì che in italiano moderno *anche* venga adoperato soltanto in contesti a polarità positiva (diversamente da quanto rilevato in italiano antico (cfr. *supra*, § 4.1.1)).

4.1.6 *Anche che e ancora che*

In italiano antico *anche* e *ancora* in unione con il complementatore *che* introducono proposizioni concessive fattuali (per la prima locuzione si riportano esempi tratti dal TLIO dal momento che non è stata riscontrata alcuna occorrenza nel *corpus* MIDIA):

(4.51) Risponde la donna: «*Anche che* ll'amore sia cosa molto utile e da volere per giovani e per coloro li quali diletano la gloria del mondo, a me e che sono quasi d'etade compiuta, non mi pare util cosa, anzi da spregiare;

(*De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, L.1, cap. 18, inizio sec. XIV)

(4.52) Specchio della mente è la faccia; e gli occhi, *anche che* tacciano, confessano li segreti del cuore.

(Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani*, cap. 1, par. 6, 1302-1308)

(4.53) E ciò puoi tu per te medesimo considerare, ricordandoti quanta fosse eccellente la fama del gran re Salamone, *ancora che* giudeo e lontano dalla nostra setta fosse.

(Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, L.2, cap. 10, 1336)

¹⁵A differenza di quanto accadrebbe in italiano moderno, in (4.48) *neanche* in posizione preverbale cooccorre con la negazione di frase *non*; la cooccorrenza di due elementi negativi ha come risultato una sola negazione.

(4.54) Il monaco, *ancora che* da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava;

(Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, 4, 1348-1354)

Negli esempi riportati si instaura un contrasto fra il contenuto della subordinata *p* e quello della reggente *q* (in (4.51), ad esempio, *p* crea l'aspettativa di uno stato di cose conseguente – la parlante riterrà l'amore utile anche per se stessa – che però viene frustrata). Inoltre, i due contenuti proposizionali sono implicitati, ovvero dati come veri (cfr. Mazzoleni 2010: 1044):

(4.55) «*Anche/ancora che p, q*» → «*p_{vero} E q_{vero}*»

Le proposizioni avviate da *anche che* e *ancora che* sono al congiuntivo e quasi sempre precedono la reggente, la quale può essere introdotta da un elemento avversativo, come in (4.54).

Elgenius (2000: 84) evidenzia che la locuzione *anche che* è rara nei secoli XIII e XIV e non riesce ad affermarsi in quelli successivi; il che probabilmente dipende da due fattori: essa manca di eufonia (si noti la ripetizione di [ke]) e può anche risultare ambigua¹⁶, come mostra il seguente esempio, in cui la sequenza *anche + che* non opera come connettivo concessivo (*anche* ha valore additivo e può parafrasarsi con 'inoltre'):

(4.56) E questo capitolo sia preciso e in neuno modo si possa remuovere e in perpetuo tengha fermezza. *Anche che* neuno de la detta arte ardischa, possa o debbia sopra una proposta oltra che una volta aringere o consigliare.

(*Statuto degli oliandoli di Firenze*, cap. 42, 1310-1313)

Nel *corpus* MIDIA la locuzione *ancora che* è ben attestata sino al terzo periodo temporale (1200-1691); nei secoli successivi è soppiantata dalla forma univerbata *ancorché*, le cui prime occorrenze risalgono all'inizio del '500¹⁷.

Come nota Ambrosini (1978: 386), le locuzioni in esame sono l'esito di un processo articolato come segue¹⁸:

[i]l punto di partenza è sempre il 'cong. concessivo' (a sua volta derivante, verosimilmente, da quello 'ottativo' [...]); successivamente si ha il rafforzamento del cong. mediante avv. o altri elementi (per es., in ant. francese: *ja, or, bien, encore, tout*, ecc.; in ant. italiano: *ancora, bene, tutto*, ecc.); in una terza fase si cristallizzano alcune locuzioni che vengono collegate alla prop.

¹⁶ Cfr. Miltschinsky (1917).

¹⁷ Su *ancorché* si veda Consales (2005).

¹⁸ Si veda anche Harris (1988).

esprime la ‘concessione’ da una congz. dichiarativa (per es., in ant. francese: *ja soit ce que, bien soit ce que, encore soit ce que, tout soit ce que*, ecc; si noti che questa fase non è documentata per l’ant. italiano, e si può quindi soltanto supporla [...]); infine si giunge, probabilmente per ellissi del vb., a locuzioni più sintetiche che si fissano definitivamente come congz. (per es., in ant. italiano: *ancor che, ben che, tutto che*, ecc.; [...])

Riassumendo, le fasi ipotizzate sono le seguenti:

(4.57) congiuntivo concessivo > *anche/ancora* + congiuntivo > *anche che/ancora che* + congiuntivo

La tappa intermedia in (4.57) è testimoniata dai seguenti costrutti (nel *corpus* MIDIA non sono attestate subordinate concessive introdotte da *anche*, mentre si riscontra un solo esempio di *ancora* + congiuntivo):

(4.58) Se mi degnasse volermi a servente
Anche non mi si faccia tanto bene,
promettile per me sicuramente.

(Cecco Angiolieri, *Rime*, 3, vv. 9-11, fine XIII sec., in GDLI)

(4.59) E io a lui: “Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch’i’ ti conosco, *ancor* sie lordo tutto”

(Dante Alighieri, *Commedia, Inf.* VIII, vv. 37-39, 1321)

Negli esempi riportati *anche* e *ancor* rafforzano il congiuntivo concessivo: i significati veicolati dagli avverbi, additivo e continuativo, si prestano bene a rimarcare la coesistenza di stati di cose considerati incompatibili.

4.2 *Anche* e *ancora* nei secoli XV-XX

Nelle pagine che seguono si fornirà un quadro degli usi di *anche* e *ancora* nei quattro periodi temporali successivi a quello esaminato sinora (1376-1532; 1533-1691; 1692-1840, 1841-1947).

Si concentri l’attenzione sui dati riportati nella seguente tabella relativa ad *anche*:

<i>Anche</i>	ADD	CONT	ITER
1376-1532	86/91 (95%)	5/91 (5%)	0/91
1533-1691	66/66 (100%)	0/66	0/66
1692-1840	362/368 (98%)	6/368 (2%)	0/368
1841-1947	651/664 (98%)	4/664 (1%)	9/664 (1%)

Tabella 9: Occorrenze di *anche* nelle sezioni di prosa letteraria e poesia del corpus MIDIA (1376-1532, 1533-1691, 1692-1840, 1841-1947).

Nel periodo 1376-1532 l'avverbio viene impiegato nella quasi totalità dei casi nell'accezione additiva. Le occorrenze di *anche* continuativo, già esigue in italiano antico, si riducono ulteriormente; esse si riscontrano in contesti non solo negativi, ma anche positivi ((4.60)-(4.61)), a differenza di quanto accade in italiano antico, dove *anche* continuativo compare solo nei primi. Nell'arco temporale 1533-1691 non si registrano usi aspettuali di *anche*. In tre delle sei occorrenze individuate nel periodo temporale successivo *anche* si trova in unione con la preposizione *per* in contesto negativo ((4.62)). Il quadro sostanzialmente non muta nell'ultimo periodo temporale (gli usi aspettuali di *anche* si riscontrano principalmente nei testi poetici (4.63)-(4.64)):

(4.60) Né apena la mattina fu venuta, che lui a casa di Maffio se n'ando; el quale, trovato che *anche* dormiva, destò et disse: – Fratello, a che siamo? Hai tu pensato cosa alcuna per la quale tu mi lievi questo resto del male da dosso? –

(Lorenzo de' Medici, *La Ginevra*, seconda metà, sec. XV)

(4.61) Pietà vi prenda del mio afflitto core,
pietà, se pietà alcuna in voi si serba!
Muovavi l'esservi stato amadore
dal dì che vostra etade era *anche* in erba.

(Angelo Ambrogini, *Rime*, 51, vv. 1-4, terzultimo decennio sec. XV)

(4.62) Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre ch'era già allestito l'alloggio in Padova dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci; e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T. – non *per anche* tornato.

(Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, 15, 1802)

(4.63) Ecco Crescenzo! E al Campidoglio eterno
Su' vestigi di gloria *anche* splendenti
Roma drizzai pur io

(Giosuè Carducci, *Levia gravia*, 27, vv. 35-37, 1868)

- (4.64) Ora che li organi
di Barberia singhiozzano al Crepuscolo
li ultimi balli e le ultime canzoni
anche una volta, quasi una paura
folle di rimanere
soli nell'imminente ombra li tenga;

(Sergio Corazzini, *Libro per la sera della domenica, Sera della domenica*, vv. 1-5, 1906)

Passando all'uso additivo, si registra un aumento significativo delle occorrenze a partire dal quarto periodo temporale (1692-1840). Come in italiano antico, anche in italiano moderno *anche* può operare a livello interfrasale: nel *corpus* MIDIA tale impiego, che risulta marginale già a partire dal XV secolo, viene meno nella seconda metà del XIX secolo; di seguito si riporta l'ultima occorrenza riscontrata nel *corpus*:

- (4.65) Quando mangiava solo stavano a tavola tuttavia con esso quattro grandi cani e della carne dava ora ad uno ora all'altro. Quando stava in piedi, la molto baronia gli faceva intorno piazza con silenzio per temenza dei cani: nulla si crollava, nulla parlava. Che se per ventura lo signore un poco guardasse alcuno con malo sguardo, subito li cani li erano sopra in canna, e davanlo per terra. *Anche* questo messere Luchino fu uomo molto giusto, né per oro né per argento lasciava di fare giustizia, sicché sua terra era franca.

(Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*, cap. 4, 1833)

Come si è detto nel § 4.1.1, in italiano antico *anche* occorre in contesti a polarità sia positiva che negativa; ciò non si verifica in italiano moderno, dove l'avverbio può impiegarsi solo nei primi, come evidenziano gli esempi in (4.66)-(4.69), che presentano la forma negativa *né anche/neanche* (la forma univerbata si impone nella seconda metà dell'Ottocento):

- (4.66) se noi considereremo l'oro in comparazion dell'acqua, troverremo che egli la supera quasi venti volte in gravità; onde la forza e l'impeto col quale va una palla d'oro al fondo è grandissimo: all'incontro, non mancano materie, come la cera schietta e alcuni legni, li quali non cedono *né anche* due per cento in gravità all'acqua;

(Galileo Galilei, *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono*, 1612)

- (4.67) Una gran medicina è stata quell'*altri mondi* invece di *nuovi mondi*, e da principio era sovvenuto anche a me, ma comeché non conoscevo il male, non pensai *neanche* al rimedio, e così non ne feci altro.

(Vincenzo da Filicaia, *Lettere inedite a Lorenzo Magalotti*, 34, fine sec. XVII – inizio sec. XVIII)

(4.68) L'acquirente non lasciò il suo nome, e fece portar via da facchini suoi il dipinto senz'aspettare *neanche* un minuto.

(Camillo Boito, *Storielle vane*, *Un corpo*, 1876)

(4.69) È vita, la vostra? Che vita è la tua? Non vuoi bene *neanche* a tua moglie malata.

(Grazia Deledda, *Canne al vento*, cap. 8, 1913)

Neanche è compatibile con contesti scalari¹⁹; come mostrano gli esempi (4.66) e (4.68)-(4.69), l'elemento modificato dall'avverbio si configura come il più inatteso fra quelli che potrebbero ricoprire la sua posizione e pertanto si colloca all'apice della scala. In (4.69), ad esempio, la negazione di *x*, *tua moglie malata*, comporta la negazione di tutti gli altri elementi che si pongono al di sotto di esso (gli amici, i conoscenti, ecc.).

Passiamo ad *ancora*; si considerino i seguenti dati:

<i>Ancora</i>	ADD	CONT	ITER	INTENS
1376-1532	156/296 (53%)	125/296 (42%)	7/296 (2%)	8/296 (3%)
1533-1691	193/355 (54%)	136/355 (38%)	17/355 (5%)	9/355 (3%)
1692-1840	84/298 (28%)	183/298 (62%)	13/298 (4%)	18/298 (6%)
1841-1947	18/538 (3%)	438/538 (81%)	57/538 (11%)	25/538 (5%)

Tabella 10: Occorrenze di *ancora* nelle sezioni di prosa letteraria e poesia del corpus MIDIA (1376-1532, 1533-1691, 1692-1840, 1841-1947).

Come in italiano antico, anche nei primi due periodi temporali indicati nella tabella 10 le occorrenze di *ancora* additivo superano quelle di natura aspettuale; nel terzo e, in particolar modo, nel quarto periodo si riduce l'impiego dell'avverbio nella sua accezione additiva (parallelamente cresce il numero delle occorrenze di *anche* additivo, come si è visto esaminando la tabella 9). Inoltre, a differenza di quanto notato per *anche*, l'uso di *ancora* additivo a livello interfrasale non viene meno nell'ultimo periodo temporale, ma si riduce notevolmente; di seguito alcuni esempi ottocenteschi:

(4.70) Solo a guardarsi attorno, a osservare quello che accade, anche superficialmente, nessuno poteva lusingarsi che la esaltazione religiosa del popolo napoletano fosse cessata. Di questi altarini, con un paio di ceri innanzi, ve ne sono ad ogni angolo di strada, nei quartieri popolari, in certe tali feste. Li fanno i bimbi è vero: ma le madri sorvegliano, le sorelle grandi chiedono l'obolo ai passanti, un po'

¹⁹ Tale tratto accomuna *neanche* a *neppure* (cfr. § 3.2.4.3).

ridendo, un po' pregando. [...] *Ancora*: quando una donna si salva da una grande infermità, per ringraziare Dio, scioglie il voto di andare cercando l'elemosina, per tutte le case del suo quartiere;

(Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*. IV, 1884)

- (4.71) Leggo molto: in questi tre mesi ho letto ottantadue libri della biblioteca del carcere, i più bizzarri e stravaganti (la possibilità di scelta è piccolissima); ho poi una certa quantità di libri miei, un po' più omogenei, che leggo con più attenzione e metodo. Inoltre leggo cinque giornali al giorno e qualche rivista. *Ancora*: studio il tedesco e il russo...

(Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, 31, 1937)

Come mostra la tabella 10, alla diminuzione delle occorrenze di *ancora* additivo a partire dal terzo periodo temporale corrisponde la crescita di quelle di tipo continuativo: *ancora* si specializza nell'espressione della continuità di stati di cose.

Quanto agli altri due usi dell'avverbio (*ancora* iterativo e intensificatore), nei quattro periodi temporali in esame essi risultano marginali.

4.3 *Quando anche, quando ancora e se anche/anche se*

In italiano moderno si definiscono locuzioni di natura concessiva in cui compaiono *anche* e *ancora*: *quando anche*, *quando ancora* e *se anche/anche se*²⁰. Si concentri l'attenzione su *quando anche*. Nel corpus MIDIA il primo esempio di tale connettivo risale al Cinquecento²¹; il numero delle occorrenze nell'arco temporale 1533-1947 è esiguo²²:

- (4.72) In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiungete, che *quando anche* avessi voglia di fare disordini, non gli farei per non movermi.

(Giovan Battista Giraldi Cinzio, *Lettere*, metà sec. XVI)

- (4.73) non avend'io già mai con l'acqua del mio consenso inaffiato questo cuore, il seme non ha potuto concepire vegetativo germoglio. E *quando anche* la natura facesse sforzo, almeno in superficie, sapend'ora che la signora Lavinia deve esser vostra consorte, non inafiarei di speranza i verdeggianti prati, ma l'inonderei d'acqua letale per disperder tutto quello che potesse contaminare l'amicizia nostra.

(Nicolò Barbieri, *L'inavertito*, Atto I, Sc. 1, 1629)

²⁰ Occorre rilevare che anche in altre lingue la combinazione costituita da elemento condizionale + elemento additivo viene impiegata per introdurre proposizioni condizionali concessive (König 1988: 153-154): è il caso del tedesco (*wenn... auch* 'se... anche'), del finlandese (*jos-kin* 'se-anche'), del serbo-croato (*i-ako* 'anche-se') e del sanscrito (*yadiapi* 'se-perfino/anche').

²¹ Nel suo studio sui connettivi concessivi nell'italiano del periodo 1200-1600 Elgenius (2000: 197-198) individua i primi esempi della locuzione in esame nel secondo Quattrocento:

(a) se ne sono andati nì se puono haver per tòre il dicto suo: *quando anche* se havesseno, seria da dubitare che non dicesseno più presto per lui che contra (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 637, 1446-1481)

²² Il connettivo sopravvive nell'uso odierno nella forma *quand'anche* (cfr. Elgenius 1991).

(4.74) Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, ch  non sono s  ricca; ma *quando anche* l'avessi, per quattro passi mi parerebbe un'affettazione.

(Carlo Goldoni, *Le avventure della villeggiatura*, Atto I, Sc. X, 1761)

(4.75) E quindi ei mi pare che, *quando anche* fosse buono in s , non varrebbe la pena di stabilire un tale ordinamento, il quale da ogni esempio antico o nuovo   mostrato cos  poco durevole, cos  incompatibile colle civilt  progredite.

(Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, 1824)

In (4.72)-(4.75) *quando anche* introduce un costrutto condizionale concessivo: il contenuto veicolato nella subordinata (p)   in contrasto con quello presentato nella reggente (q), proprio come nei costrutti concessivi fattuali; ma differentemente da quanto accade in questi ultimi (in cui sia p che q sono veri), nei condizionali concessivi "la verit  del contenuto proposizionale della sovraordinata, q,   necessaria per la verit  dell'intero costrutto, mentre il contenuto proposizionale della subordinata, p, pu  essere vero o falso" (Mazzoleni 1991: 792).

Come mostrano gli esempi, si trova sempre la concordanza al congiuntivo-condizionale. Inoltre, nel *corpus* indagato p precede sempre q.

È probabile che lo sviluppo della locuzione in questione sia legato al bisogno di rafforzare il tratto della concessivit  nei contesti in cui il connettivo *quando* introduce una proposizione condizionale concessiva come in quelli riportati in (4.76)-(4.77), tratti da Elgenius (2000: 196); il valore additivo dell'avverbio, dunque, enfatizzerebbe la coesistenza di stati di cose considerati normalmente incompatibili:

(4.76) lasciatene il pensiero a me, che, *quando* lui fosse il peggiore omo del mondo, non m'ingannarebbe

(Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, X, 1476)

(4.77) Io dissi che *quando* 'l Duca mi dessi dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe

(Benvenuto Cellini, *Vita*, cap. 95, 1558-1562)

Anche *quando ancora* avvia una subordinata condizionale concessiva; nella locuzione in questione l'avverbio svolge una funzione rafforzativa affine a quella di *anche* in *quando anche*. Nel *corpus* la locuzione   scarsamente attestata²³; la prima occorrenza (con grafia *quando anchor*) risale al Cinquecento²⁴. La subordinata condizionale concessiva   sempre al congiuntivo e precede la reggente:

²³ Essa non sopravvive nell'uso odierno. Non   stata riscontrata alcuna occorrenza di *quando ancora/quand'ancora* nel *corpus* CORIS.

²⁴ Elgenius (2000: 197-198) individua i primi esempi della locuzione in esame nel secondo Quattrocento:

(4.78) La qual cosa, *quando anchor* fosse di mia intentione, non perciò così acerbamente me ne dovereste ripigliare

(Girolamo Muzio, *Lettere*, I, 2, metà sec. XVI)

(4.79) È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor, ma, *quando ancora*
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei:
Vaglione la sua vita i tuoi trofei.

(Pietro Metastasio, *Achille in Sciro*, Atto II, Sc.V, 1736)

(4.80) Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta;
E *quando ancor* l'avessi non ne farei vendetta.

(Carlo Goldoni, *La sposa persiana*, Atto II, Sc. VIII, 1753)

Passiamo a *se anche*²⁵; ipotizziamo che anche in questo caso la combinazione abbia tratto origine dalla necessità di rafforzare, tramite l'elemento additivo, *se* con valore condizionale concessivo. Nel *corpus* MIDIA la prima occorrenza di *se anche* risale alla fine del Settecento ((4.81))²⁶. Nella maggior parte dei casi la subordinata presenta il congiuntivo imperfetto, mentre la reggente il condizionale presente; inoltre la prima precede la seconda. Di seguito alcuni esempi ottoneviceschi²⁷:

(4.81) Colui che scrisse una lettera anonima è in somma sempre un traditore, *se anche* l'effetto di quella lettera possa essere un bene.

(Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780)

(a) onde saria come impossibile a darli expedita la casa, *quando anchora* io chaciasse el Iudice che la habita (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 526, 1446-1481)

²⁵ Elgenius (2000: 189, 193) nota che anche *ancora* può combinarsi con *se*: riscontra sia *se ancora* (riporta un solo esempio), sia *ancora se* (le occorrenze sono rare e pare che appartengano solo al Duecento e al Trecento; lo studioso, infatti, non riporta esempi risalenti ai secoli successivi):

(a) E *se ancora* per maggiore illuminazione da Dio donata, il mescuglio fantastico si parta dallo intelletto, sempre [...] ancora comprende Iddio con modo finito e limitato (Ugo di Balma, *Teologia Mistica volgarizzata*, metà sec. XIV)

(b) *Ancora se* morta fosse, non per lei ti déi tuo distruggere (Soffredi del Grazia, *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia volgarizzato, 1275)

In (a)-(b) *se ancora* e *ancora se* introducono una condizionale concessiva. Nel *corpus* MIDIA non sono state riscontrate le combinazioni considerate.

²⁶ Nel suo *corpus* Elgenius (2000: 194) individua due soli esempi di *se anche* risalenti rispettivamente al XV e al XVII secolo:

(a) et *se anche* el fusse stato facto qua me havria portato sancia biasimo de loro (Matteo Maria Boiardo, *Lettere*, 626, 1446-1481).

(b) Sappi che non sarò mai tua, *s'anche* mi credessi l'impossibile disamarti a forza di ostinazione, se da Parigi non mi lievi. (Maiolino Bisaccioni, *Le tribolazioni amorose*, 1651).

In entrambi gli esempi *se anche* introduce una condizionale concessiva.

²⁷ Si veda Elgenius (1991: 184-194) per un'analisi di *se anche* in testi novecenteschi.

- (4.82) *Se anche* questa mia non dovesse giungere alla mia dolce Gianna che poche ore prima di rivederla, non voglio lasciar Milano senza averle dato contezza del mio felice viaggio, ed averle detto che mi pare mill'anni di essere nuovamente a Verona.

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

- (4.83) Disgraziatamente gli individui muoiono e non vedono gli effetti delle loro azioni, e *se anche* li vedessero, sarebbero troppo attaccati alla loro individualità empirica per poterli apprezzare disinteressatamente.

(Giuseppe Prezzolini, *Cos'è il modernismo?*, 1907-1908)

- (4.84) Se potevo non riconoscer mia questa realtà spregevole che mi davano gli altri, ahimè dovevo pur riconoscere che *se anche* me ne fossi data una, io, per me, questa non sarebbe stata più vera, come realtà, di quella che mi davano gli altri

(Luigi Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, L. 3, 1924-1925)

La locuzione in esame introduce anche costrutti concessivi fattuali, come accade nei seguenti esempi, in cui si trovano le combinazioni indicativo presente-indicativo presente ((4.85)) e congiuntivo presente-indicativo presente ((4.86)):

- (4.85) Dopo pranzato andai dalla Contessa Salvi, che è la sorella di Bonacossi ed è inutile che ti dica se Ella mi chiese di te, poiché, *se anche* sei modesta, non ignori che ogni uno si interessa a te.

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

- (4.86) L'alloggio ove sono non è niente meno che buono, ma tuttavia è convenuto adattarsi, e *se anche* per tutte vetriate vi siano de pezzi stracciati di carta straccia è meglio assai che andare al bujo e sepellirsi col legno e tutto, in un mare di pantano.

(Ercole Trotti Estense Moffi, *Lettere*, 1817)

A *se anche* si affianca la combinazione *anche se*; quest'ultima, come la prima, introduce costrutti condizionali concessivi e concessivi fattuali. Nel *corpus* indagato le sue prime attestazioni si collocano tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento²⁸; nell'arco temporale 1841-1947 la frequenza d'uso della locuzione in esame cresce notevolmente; come nota Elgenius (1991: 166-171), *anche se* rappresenta il connettivo concessivo più adoperato nel Novecento²⁹:

²⁸ Come nota Elgenius (2000: 191), “[a]nche se figura in una concessiva ipotetica di un esempio cinquecentesco, presentato da Miltshinsky (1917) [...]. Più tardi, nell'uso settecentesco, *anche se* compare in tipici complessi integrati”. Di seguito gli esempi riportati dallo studioso:

- (a) che no so trovar persona che viva, e *anche se* i morti podesse favelar, pur un minimo vechieto pien de tutte le bone cose, che no diga ben de le vostre indorae e venerande e stupendissime opere (Andrea Calmo, *Lettere*, seconda metà sec. XVI)
- (b) Sicché avea ragione di temere che, *anche se* la Sicilia non fosse invasa, pure il mio pagamento mi sarebbe riuscito difficile (Pietro Giannone, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, cap. 9, prima metà sec. XVIII)

²⁹ Per un'analisi di *anche se* in testi novecenteschi si veda Elgenius (1991: 152-177).

- (4.87) Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, *anche se* l'avessi trovato nel santuario.
(Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 15, 1817)
- (4.88) Se tu mi chiedi cosa farei io nel tuo caso, ti dico apertamente che non emetterei rinuncia di sorta alcuna *anche se* fossi sicuro d'incorrere in qualche pena.
(Piero Uccellini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnate*, XXIII, 1898)
- (4.89) Ma *anche se* Dante volle obliare cotesti falli di Giustiniano ei non se ne volle almeno render partecipe, poiché nel luogo di che favello coraggiosamente protestò contro l'ingiustizia di mescolare i figli innocenti nella colpa del padre.
(Francesco Carrara, *Opuscoli di diritto criminale*, 1870)
- (4.90) il bene individuale si identifica coll'egoismo, *anche se* consiste nella ricerca e nel conseguimento di un fine giusto;
(Erminio Juvalta, *Prolegomeni a una morale distinta dalla metafisica*, cap. 2, 1901)
- (4.91) Se era un artista lo si onorava, *anche se* la sua arte era degenerata e sovvertiva i principî della morale: se era un uomo politico, lo si lasciava libero *anche se* rubava.
(Scipio Sighele, *L'intelligenza della folla*, cap. 1, 1931)

Come mostrano gli esempi, nei costrutti condizionali concessivi si trova la concordanza al congiuntivo-condizionale ((4.87)-(4.88)), mentre in quelli concessivi quella all'indicativo ((4.89)-(4.91)). Quanto all'ordine di subordinata e reggente, nella maggior parte dei casi la prima segue la seconda.

4.4 *Anche* in italiano contemporaneo

Nelle pagine che seguono si considerano alcuni degli studi relativi ad *anche* in italiano contemporaneo (Andorno 2000, De Cesare 2004a, 2004b, De Cesare e Borreguero 2014); essi attribuiscono all'avverbio le seguenti funzioni: focalizzatore additivo, connettivo testuale e particella modale. Concentriamo l'attenzione sugli ultimi due usi. Quanto all'impiego connettivo, De Cesare (2004b: 9) riporta la definizione fornita dal DISC:

In funzione di congiunzione testuale: 1. Inoltre; in più, per di più, oltracciò; collega, con valore aggiuntivo, una frase o sequenza di discorso a quanto detto in precedenza (in generale isolata da una pausa, che può essere anteposta, interposta o posposta all'enunciato al quale appartiene): *preparati per tempo a una professione; anche, evita la compagnia dei perdigiorno*; "Ma smettila", disse brutalmente, "ora, anche, mi vuoi far male" (Moravia) "I signori fanno le iniezioni. E lei si è abituata con loro. Ma forse ha un po' di tisi, anche" (Vittorini).

Se negli esempi riportati da Sabatini e Coletti il fatto che *anche* non abbia portata su un sintagma (e quindi svolga la funzione connettiva) risulta confermato dalla presenza delle virgole, che separano

l'avverbio dal suo intorno linguistico, ciò non accade in quelli riportati da Andorno (2000: 100) ((4.92)) e De Cesare e Borreguero (2014: 66) ((4.93)) per esemplificare l'uso connettivo dell'avverbio:

(4.92) Gianni è svogliato. Sono *anche* aumentati i corsi. Non so come farà a superare l'anno.

(4.93) Quanti risiedono in Lombardia possono trovare dettagliate informazioni presso la Guida alle Assunzioni Agevolate alimentata dalla Camera di Commercio di Milano con la collaborazione del Ministero del Lavoro e della Regione Lombardia. [...]. I settori compresi sono molteplici, dall'apprendistato, alla formazione e lavoro per l'inserimento professionale, alle liste di mobilità, fino al part time e addirittura all'assunzione di profughi italiani. Si possono *anche* effettuare ricerche in base alla categoria del lavoratore e al tipo di contratto. Se cercare lavoro è diventato più o meno difficile in tutta Italia, le regioni meridionali sono indubbiamente quelle che maggiormente risentono della stagnazione di offerta.

(CORIS, MiscRiviste)

In (4.92)-(4.93) *anche* ha portata solo sul sintagma verbale e pertanto non può considerarsi un connettivo, il che è confermato dall'impossibilità di collocare l'avverbio in posizione iniziale d'enunciato; gli attribuiamo dunque l'etichetta di avverbio additivo.

Nel nostro *corpus* di italiano contemporaneo non stati individuati esempi di *anche* connettivo.

Riassumendo, se è vero che gli esempi forniti da Sabatini e Coletti attestano un uso connettivo dell'avverbio (come abbiamo visto nel § 4.2, si tratta di un uso che nel *corpus* MIDIA si riscontra fino alla prima metà dell'Ottocento), è anche vero che esso non si è imposto nell'italiano odierno.

Veniamo all'uso modale di *anche*. Questa etichetta è stata introdotta da Andorno (2000: 53-54)³⁰, la quale, a proposito delle particelle modali, nota che il loro "contributo informativo all'enunciato è descritto in termini di variazione della forza illocutiva [...]: questi avverbi non contribuiscono al contenuto proposizionale dell'enunciato ma informano sull'atteggiamento del parlante nei confronti di tale contenuto". La studiosa riporta il seguente esempio (Andorno 2000: 54)

(4.94) Potevi *anche* pensarci!

Andorno non commenta l'esempio fornito, tuttavia è chiaro che in (4.94) *anche* non ha valore additivo, non aggiunge, cioè, l'azione di cui si parla ad altre possibili azioni che l'interlocutore avrebbe potuto compiere; l'additività veicolata da *anche* viene sfruttata pragmaticamente con lo

³⁰ È evidente il rimando alla letteratura sulle *Modalpartikeln* del tedesco (ad esempio *ja, doch, eben, halt*); per le caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche di tali elementi si vedano, *inter alia*, Abraham (1991), Diewald (2006).

scopo di intensificare l'ilocuzione prodotta, ovvero il rimprovero: (4.94) potrebbe parafrasarsi con 'fra le cose che avresti potuto fare non hai messo in atto neppure la più semplice, cioè pensare!'. La lettura in questione è strettamente legata alla presenza di *anche* e del verbo modale al passato; in altre parole, l'intensificazione della forza illocutiva scaturisce a) dall'evocazione delle diverse azioni (effetto paradigmaticizzante di *anche*), b) dal fatto che nessuna di esse potrà più realizzarsi (ciò dipende dall'impiego dell'imperfetto). Si consideri adesso il medesimo esempio con il verbo al tempo presente:

(4.95) Puoi *anche* pensarci!

il rafforzamento della forza illocutiva viene meno dal momento che in (4.95) le varie possibili azioni evocate da *anche* possono ancora essere messe in atto.

De Cesare (2004a: 195-196), come Andorno (2000), sostiene che in alcuni contesti *anche* svolga la funzione di particella modale; di seguito gli esempi forniti:

(4.96) siamo costretti a pagarlo, e *anche* salatamente!

(CORIS, MiscRiviste)

(4.97) e dire che di stranieri ce n'erano, e *anche* tanti

(CORIS, STAMPAQuot)

Secondo la studiosa

[c]iò che distingue la funzione modale [...] è il fatto che [...] l'elemento che segue *anche* [...] «salatamente»; «tanti») non ha nessuna alternativa a cui verrebbe a sommarsi. Non si può infatti immaginare una alternativa all'interno dello stesso Enunciato (si pensi al caso [(4.96)]: non è possibile pagare «salatamente» e in un altro modo) né è possibile ricostruirla a partire dalla struttura che segue *anche*. In questa lettura, diacronicamente derivata da quella di avverbio paradigmaticizzante (Andorno 2000), è dunque scomparsa l'additività che caratterizza la funzione precedente [...]. La funzione modale di *anche* consiste grosso modo nel valutare, epistemicamente, l'Enunciato in cui rientra o a cui si riallaccia. Come nell'impiego di congiunzione testuale, *anche* modale opera con portata ampia, che include tutto l'Enunciato (De Cesare 2004a: 196)³¹.

A nostro avviso nei costrutti in (4.96)-(4.97) *anche* si presta ad una lettura di tipo scalare ('perfino'). In (4.96), ad esempio, il contesto induce un ordinamento dei possibili prezzi da pagare: *salatamente* si pone all'apice della scala in questione dal momento che si configura come valore meno probabile o più inatteso agli occhi del parlante.

³¹ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in De Cesare (2004a: 196) con la nostra.

4.5 Conclusioni

Dall'analisi del percorso diacronico di *anche* è emerso che l'avverbio in italiano antico viene adoperato per esprimere additività e, solo marginalmente, continuità e iteratività; lo stesso scenario si definisce in italiano moderno. *Ancora* presenta i medesimi significati di *anche*; se nei primi quattro periodi temporali le accezioni additiva e continuativa sono ben attestate, nell'ultimo (1841-1947) *ancora* si specializza nell'espressione del significato continuativo.

L'analisi condotta ha inoltre evidenziato che *anche* e *ancora* confluiscono in connettivi di tipo concessivo; alcuni, impiegati in italiano antico (ad esempio, *anche che*), sono scomparsi in italiano moderno; altri, invece (si pensi, ad esempio, a *se anche*) definitisi in italiano moderno, sono ancora usati nella lingua odierna. Di seguito si riporta un quadro dei connettivi considerati (fra parentesi vengono indicate le altezze cronologiche in cui si collocano le loro prime attestazioni):

(4.98)

<i>Anche</i> additivo + <i>che</i>	————→	<i>Anche che</i> (XIV sec.)
<i>Ancora</i> continuativo + <i>che</i>	————→	<i>Ancora che</i> (XIV sec.)
<i>Quando</i> + <i>anche</i> additivo	————→	<i>Quando anche</i> (XVI sec.)
<i>Quando</i> + <i>ancora</i> continuativo	————→	<i>Quando ancora</i> (XVI sec.)
<i>Se</i> + <i>anche</i> additivo/ <i>anche</i> additivo + <i>se</i>	————→	<i>Se anche/anche se</i> (XVIII sec.)

Quanto ad *anche* in italiano contemporaneo, si è visto che in particolari contesti, ovvero quelli in cui si combina con il verbo modale *potere* all'imperfetto indicativo, contribuisce ad intensificare la forza illocutiva dell'enunciato in cui è collocato.

Capitolo 5. Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

Nel presente capitolo ci si propone di fornire un quadro sia sincronico che diacronico delle caratteristiche sintattiche e semantico-pragmatiche dell'avverbio *giusto*. Quest'ultimo, come si mostrerà, può annoverarsi fra gli avverbi paradigmaticizzanti dal momento che in italiano moderno sviluppa le funzioni di tipo identificativo e restrittivo.

5.1 *Giusto* in italiano antico

Giusto deriva dall'aggettivo latino *iustus* 'che agisce in conformità al diritto, che è conforme alle norme, alle prescrizioni, alle usanze'. In italiano antico la forma in questione opera come aggettivo ('conforme alla giustizia' ((5.1)); 'che pratica la giustizia' ((5.2)); 'conveniente, opportuno' ((5.3)), avverbio ('con giustizia, rettamente' (5.4)) e preposizione¹ (ha il significato di 'in modo conforme e appropriato a', 'secondo' (5.5)):

(5.1) L'ira è madre di tutti i mali, e quel che si fa per alcuno turbamento d'animo non può mai esser *giusto* né onesto.

(*Fiore di virtù*, cap. 8, inizio sec. XIV)

(5.2) E certo, per lo averti tu stesso offeso, meriteresti tu appo *giusto* giudice ogni grave penitenzia

(Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365)

(5.3) Usa la chiesa i dì de le feste; e gli altri dì, quando puoi con *giusto* modo lasciare la bottega o 'l fondaco, anche usa la chiesa.

(Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, cap. 110, seconda metà sec. XIV)

¹ A *giusto* si affianca la forma più diffusa *giusta*, derivante dal latino *iuxta*, che sviluppa, "accanto all'originaria funzione locativa, il significato 'secondo' (*juxta Varronem doctissimus*)" (Rohlf 1966-1969: § 806). Di seguito un esempio tratto dal TLIO:

(a) Il tiranno *giusta* il costume de' tiranni vi prestò le orecchie (Matteo Villani, *Cronica*, L.10, cap. 24, 1248-1263)

Giusta, come *giusto*, occorre frequentemente con *possa* e *potere* (TLIO):

(b) Ed ella disse: – E io t'ametto per fedele da oggi innanzi, e promettoti, *giusta* la possa mia, d'atarti conquistare il regno di paradiso, insino che stara' fermo in su coteste credenze –. (Bono Giamboni, *Il Libro de' Vizi e delle Virtudi*, cap. 18, 1292)

(c) Io credetti essere monica, ma perché io non sia in monasterio, nientedimeno come monica voglio vivere *giusta* lo mio podere. (Simone Fidati da Cascia, *Regola ovvero Doctrina a una sua figliola spirituale*, pt. I, 1348)

- (5.4) O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto *giusto* tua virtù comparte!

(Dante Alighieri, *Commedia, Inf. XIX*, vv. 10-12, 1321)

- (5.5) I capitani della nostra compagnia [...] sieno tenuti con ogni sollicitudine e caritate attendere alla salute dell'anime di loro e de' loro fratelli della nostra compagnia, e d'osservare e fare osservare i capitoli e ordinamenti in essa ordinati e che s'ordinassono *giusto* lor podere

(*Capitoli della Compagnia dei Disciplinati della città di Firenze*, cap. 11, 1354)

5.2 Gli sviluppi semantici

Nelle pagine che seguono si analizza il percorso evolutivo di *giusto*; come si mostrerà, l'avverbio sviluppa le seguenti funzioni: a) identificatore (§ 5.2.1); b) avverbio restrittivo (§ 5.2.2); c) segnale discorsivo (§ 5.2.3).

5.2.1 *Giusto* identificatore

In italiano moderno al significato di 'in modo giusto, retto', l'avverbio *giusto* affianca quello di 'esattamente, proprio'; quest'ultimo uso, che accomuna l'elemento in questione a *pur(e)* (cfr. §§ 3.1.2.3 e 3.2.2), è stato definito di tipo identificativo (cfr. § 1.1.2.1). In (5.6) *giusto* segnala enfaticamente l'identità fra il contenuto veicolato dalla proposizione in cui occorre (*come giusto avvenne*) e il contenuto espresso nella finale (*accioche [...] i Greci venissero a urtar in questi scogli*):

- (5.6) Pensò che fosse tempo da far le sue vendette piu acerbe: onde montato sopra il promontorio Cafareo, ch'è verso Tramontana; fece alzar lumi, et fuochi, accioche di notte fossero da lontano in mar veduti, e i Greci, credendolo un sicuro porto et faro; venissero a urtar, come *giusto* avvenne, in questi scogli, et si annegassero

(Tommaso Porcacchi, *L'Isole più famose del mondo, Eubea*, 1576)

Il numero di occorrenze dell'uso in esame risulta esiguo nei periodi temporali 1375- 1532 e 1533-1691; esso cresce, seppure moderatamente in quello successivo (1692-1840):

- (5.7) Regina: [...] Costui ha fatto *giusto* con tua moglie quello che ha fatto qui con la Libera mia cameriera

(Giulio Cesare Croce, *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino*, 1608)

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

- (5.8) talché in questo fatto accade *giusto* quel che avviene nel tempo dell'orologio, rappresentandoci la Luna quel piombo che s'attacca or più lontano dal centro per far le vibrazioni dell'asta men frequenti, ed ora più vicino, per farle più spesse.

(Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, IV, 1632)

- (5.9) Anselmo: Son sta fin adesso a discorrer con un poeta.

Orazio: Poeta? Di qual genere?

Anselmo: Poeta comico.

Vittoria: È un certo signor Lelio?

Anselmo: *Giusto* el sior Lelio.

(Carlo Goldoni, *Il teatro comico*, Atto 1, Sc. 6, 1750)

A differenza di quanto accade negli esempi sopra riportati, in cui si conferisce rilievo all'uguaglianza fra due referenti o eventi, in (5.10)-(5.13) si sottolinea enfaticamente l'elemento su cui opera l'avverbio:

- (5.10) E questo [lo strumento] si vadi volgendo tanto che la calamita sii giusta verso el vento signato per tramontana, e come è ben fermata a questo verso, si indirizzi el traguardo con una regola di legno, o di ottone, *giusto* a filo di quella parete, o strata, o altra cosa che si voglia misurare, lassando lo strumento fermo, acioché la calamita servi el suo dritto verso tramontana.

(Raffaello Sanzio, *Lettere, Lettera a Leone X*, inizio sec. XVI)

- (5.11) dipoi prendi pur col compasso la linea FG, e posta una delle sue aste nel punto 60, apri lo Strumento sin tanto che l'altr'asta caschi *giusto* trasversalmente sopra l'altro corrispondente punto 60

(Galileo Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, 1606)

- (5.12) Or perché, come voi vedete, il quadrato A H F G divide in due parti uguali tutta la superficie curva di questo solido così tornito in croce, e ciascuna di tali metà forma *giusto* un modello del Cielo di quella Volta detta comunemente Schifo alla Romana, di qui potrete concludere, che qualunque di questi Cieli è doppio del proprio quadrato A G F H su i lati del quale sta esso impostato.

(Vincenzo Viviani, *Formazione, e misura di tutti i cieli, Problema terzo*, 1692)

- (5.13) Dottore: Oh signor Pantalone, vi riverisco.

Pantalone: Schiavo, sior Dottor. *Giusto* adesso vegniva a cercar de vu, e de vostro fio.

(Carlo Goldoni, *Il servitore di due padroni*, Atto 2, Sc. 2, 1745)

Come mostrano gli esempi riportati, *giusto* con il significato di 'esattamente, proprio' può modificare sintagmi di varia natura; inoltre, esso è anteposto al costituente su cui opera. Questi tratti contraddistinguono la funzione di identificatore da quella di avverbio di modo. In (5.14)-(5.15) *giusto* ha il significato di 'in modo retto, legittimo'; in questa accezione opera su verbi ed è a loro posposto:

- (5.14) disordine il quale chiaramente mi ha fatto conoscere che il principe che vuol avere servidori fedeli e ministri solleciti, fa bisogno che si risolva di ministrar loro *giusto*
(Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, I, 10, 1615)
- (5.15) Non dovrà il VIRTUOSO moderno aver Solfeggiato, né mai Solfeggiare per non cader nel pericolo di fermar la Voce, d'intonar *giusto*, d'andar a tempo, etc.,
(Benedetto Marcello, *Il teatro alla moda, A' musici*, 1720)

L'uso di *giusto* come identificatore si registra anche nel periodo temporale 1841-1947: l'avverbio modifica prevalentemente elementi che forniscono indicazioni temporali, il che si rileva anche nei decenni successivi, come è emerso dall'interrogazione dei *corpora* DiaCORIS e CORIS:

- (5.16) La madre, ginocchioni accanto al letto del ferito, pregava Dio, giungendo le mani forte forte, cogli occhi asciutti che sembrava una pazza: – Signore! Signore! Mio figlio, Signore! – Ah! che mala Pasqua le aveva dato il Signore! *Giusto* il venerdì santo, mentre passava la processione, col tamburo e don Angelino incoronato di spine!
(Giovanni Verga, *Novelle rusticane, Il mistero*, 1883)
- (5.17) Col pretesto che mi vedeva dalla mattina alla sera, Pompeo principiò *giusto* allora a non ricondurmi più a casa dopo la benedizione, principiò *giusto* allora a stare le tre, le quattro feste senza farmi un minuto di compagnia davanti alla porta
(Alberto Cantoni, *L'illustrissimo*, parte II, 1906)
- (5.18) Non erano molti, una ventina forse, ma tutto v'era compreso, gli archi, i fiati, gli ottoni; e il padre dirigeva, lui, in piedi s'un basso panchetto posto col leggio di fronte alla pedana, ma un po' discosto e *giusto* sul mezzo.
(Fausta Cilente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, parte I, cap. 1, 1976)
- (5.19) Gli amici del vescovo volevano limitare l'autorità del papa (eresia conciliarista) e subordinare la Chiesa allo Stato (cesaropapismo): inoltre si presentavano come fieri avversari di alcune forme devozionali popolari *giusto* allora venute in gran voga, come la venerazione del Sacro Cuore di Gesù promossa dalla figlia del notaio
(CORIS, NARRATVaria)

Inoltre, nel *corpus* CORIS l'avverbio è frequentemente associato alla locuzione avverbiale *in tempo*:

- (5.20) si svegliò mentre stava scivolando verso il ciglio dissestato della strada, *giusto* in tempo per rimettersi in carreggiata
(CORIS, MON2008_10)

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

- (5.21) Quando mi resi conto di dov'ero, improvvisamente sentii lo stomaco contrarsi per la paura. Mi buttai giù dal letto *giusto* in tempo per arrivare in bagno e vomitare.

(CORIS, MON2014_16)

Come negli esempi precedenti, anche in (5.20)-(5.21) *giusto* svolge la funzione di identificatore; nel contempo, però, il contesto sembra suggerire una lettura di tipo restrittivo dell'avverbio². Il costrutto (5.20), ad esempio, potrebbe essere così interpretato: il conducente si sveglia quando non è ancora troppo tardi per salvarsi; dispone soltanto del tempo necessario per rimettersi in carreggiata. L'oscillazione fra i significati di 'esattamente' e 'soltanto' si riscontra anche nei costrutti in cui *giusto* modifica il sintagma *il tempo*:

- (5.22) “Per quanto riguarda l'incidente – ha detto Michael Schumacher – non so dire cosa sia esattamente successo. In partenza si ha *giusto* il tempo di scegliere una direzione e di sbirciare gli specchietti, ma non ci si accorge dei dettagli”. Dovevano sospendere la gara? “Per me sì [...]”.

(CORIS, MON2001_04)

- (5.23) La moglie e il figlio erano rimasti a Milano; avevano cambiato casa e quartiere per la vergogna delle accuse di corruzione che lo avevano portato in carcere e lo incontravano una volta al mese, *giusto* il tempo di un pranzo e di ricevere i soldi per l'affitto e l'università.

(CORIS, NARRATRomanzi)

Nel *corpus* di italiano contemporaneo sono rari i casi in cui *giusto* viene reiterato; tale ripetizione, come mostra (5.24), mira a enfatizzare la precisione dell'indicazione fornita:

- (5.24) Il conducente attendeva *giusto giusto* gli ultimi due passeggeri, quindi una volta stipati come sardine nella Nissan berlina, partiamo immediatamente.

(CORIS, MON2014_16)

In un esiguo numero di contesti *giusto* occorre in unione con *appunto*; la sequenza ha il significato di 'esattamente, proprio';

- (5.25) Scrittrice lunare e fosforescente, dotata di una lucidità fatale, la Lispector individua *giust'appunto* in quello stato di costante perplessità l'ineluttabile approccio alla vita e alla scrittura.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

² Si concentrerà l'attenzione sullo sviluppo dell'accezione restrittiva di *giusto* nel § 5.2.2.

Consideriamo adesso la relazione fra il sintagma su cui opera *giusto* e il focus di frase. Come *solo*, *pure*, *anche* e *ancora* analizzati nei precedenti capitoli, anche *giusto* in alcuni contesti opera sull'elemento informativamente più rilevante dell'enunciato ((5.26)), cosa che non si verifica in altri, come mostra (5.27):

(5.26) Ah sì, c'era ancora la visita a Don Agostino, naturalmente. Si aspettava qualche rivelazione da quell'incontro. E *giusto* del prete parlava la prima pagina su cui si soffermò poco dopo

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.27) E, per onorare la dimensione della stella di Santa Caterina, si deve aggiungere che, *giusto* ieri, [Deborah Compagnoni] ha firmato il sesto gigante consecutivo nell'arco di dieci mesi

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

Dopo aver esaminato l'uso di *giusto* identificatore nell'arco temporale che va dal Duecento sino alla contemporaneità, concentriamo l'attenzione sul processo di mutamento semantico che ha condotto alla sua definizione. Ipotizziamo che il significato originario abbia suggerito l'inferenza secondo cui ciò che viene compiuto in modo conforme alla giustizia è svolto in modo preciso, esatto³; l'inferenza in questione risulta convenzionalizzata già alla fine del XIV secolo, dal momento che a tale altezza cronologica risale il primo esempio dell'avverbio con il valore di 'esattamente'. Occorre rilevare che le prime occorrenze della nuova accezione di *giusto* si trovano in contesti in cui si fa riferimento a delle misure; in (5.28), ad esempio, l'avverbio evidenzia la precisione dell'indicazione spaziale fornita:

(5.28) Appresso, *giusto* nel mezzo della valle di Gerusalem, si è una divota e bella chiesa, la quale è in volta;

(Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, fine sec. XIV)

(5.29) Dui ne partì fra la cintura e l'anche:
restar le gambe in sella e cadde il busto;
da la cima del capo un divise anche
fin su l'arcion, ch'andò in dui pezzi *giusto*;

(Ludovico Ariosto, *Cinque canti*, canto IV, ott. IX, vv.1-4, 1546)

(5.30) Dipoi dall'estremo angolo orientale della Nuova Zembla fino al promontorio Tabin, estrema punta di Tartaria, il quale si volta all'ostro, è differenza di longhezza gradi 60, intendendosi cioè, che i gradi non sono così grandi come sotto l'equatore, perciòché sotto l'equatore un grado comprende *giusto* 15 miglia

³ L'ipotesi avanzata è stata discussa da Traugott (1988, 1990) in relazione all'avverbio inglese *just*. Sul percorso diacronico di quest'ultimo si veda anche Nevalainen (1991: 151-154).

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

(Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi, Narrazione della terza navigazione*, cap. 11, metà sec. XVI)

Il mutamento semantico considerato ha investito non solo l'avverbio, ma anche la corrispondente forma aggettivale; di seguito alcuni esempi tratti dal GDLI:

(5.31) Dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata *giusta*, gli ordinò i profili di fuori e di dentro, e che ne facesse un modello di terra.

(Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, Vita di Michelagnolo Buonarroti*, 1568)

(5.32) Cominciate ad osservar, Cigna mio, che il calcolo da voi fatto non è punto *giusto*, avendo scordato di notare che un venti o un venticinque per cento del danaro risultante della vendita dovrà ire nelle tasche de' librai forestieri

(Giuseppe Baretti, *Lettere*, 44, seconda metà sec. XVIII)

(5.33) Sono in piedi e posso dir guarito dopo duecent'ore *giuste* di letto.

(Giacomo Leopardi, *Lettere*, 163, 1823)

(5.34) Tu vali poco a pigiar l'uva. Pesi poco. Quanti anni hai, *giusti*?

(Cesare Pavese, *La casa in collina*, V, 1948)

Anche in francese e in inglese gli omologhi di *giusto* hanno conosciuto il mutamento semantico illustrato sopra. Si consideri il francese *juste*. Come si evidenzia in Wartburg (1950) e Larousse (1975) (cit. in Traugott 1988: 135), la forma aggettivale assume il significato di 'conforme alla legge, legittimo' a partire dal XII secolo; sviluppa quello di 'preciso, esatto' intorno alla fine del XIII secolo. La corrispondente forma avverbiale, attestata a partire dal XVII secolo, presenta sia l'accezione di 'giustamente' che quella di 'esattamente' (Mellet e Monte 2009: 34)⁴.

Veniamo all'aggettivo *just*; come evidenzia Traugott (1988: 135-136), introdotto nell'inglese medio tardo, si configura quale prestito dal francese. Le più antiche attestazioni dell'aggettivo registrate nel *Middle English Dictionary* (MED) risalgono al XIV secolo: esso ha il significato di 'giusto, retto, appropriato' ((5.35)). Alla stessa altezza temporale si afferma la forma avverbiale *justli* ((5.36)), che esprime gli stessi valori del corrispondente avverbio francese; in (5.36) può parafrasarsi con 'esattamente, precisamente' (Traugott 1988: 136):

(5.35) I cam not to clepe *iust* men but synful men to penaunce

'I came to call not righteous but sinful men to penance'

⁴ Quanto alla forma *justement*, Wartburg (1950) e Larousse (1975) (cit. in Traugott 1988: 135) notano che solo nel '500 essa affianca al significato originario di 'conforme alla legge' quello di 'esattamente'.

(*Wyclif Bible, Luke, 5.32, 1384, in MED*)

(5.36) Yif thou drawe a cross-lyne overthwart the compas *justly* over the lyne meridional, than hast thou est and west and south

‘If you draw a line across the compass exactly over the meridian line, then you have E and W and S’

(Geoffrey, Chaucer, *A Treatise on the Astrolabe, 2.38.32, 1391, in MED*)

A *justli* si affianca un’altra forma avverbiale, *just(e)*, le cui prime occorrenze si collocano nel 1400 (Traugott 1988: 136):

(5.37) the gyaunt he hyttez *iust* to the genitales

‘He hits the giant exactly at the genitals’

(*Morte Arthure, v. 1123, 1400, in MED*)

In inglese moderno l’avverbio *just* sviluppa significati di natura temporale. I contesti a partire dai quali tali significati si definiscono sono accomunati dal fatto che

there is no overt time expression. As long as the particle [*just*] had as its scope the time adverb or the time of utterance it indicated ‘precisely at time X’, just as in Modern English [...]. But when [*just*] [...] had as its focus Tense, and an adverb of time was not present, or the reference point was not time of utterance, then some uncertainty could arise concerning what time was being specified (Traugott 1988: 138).

Si considerino i seguenti esempi (Traugott 1988: 138):

(5.38) pleasant Casia *just* renew’d in prime

(John Dryden, *Virg. Georg, IV, v. 430, 1697, in OED [Old English Dictionary]*)

(5.39) the captain replied “Tell his excellence I am *just* a coming”

(Daniel Defoe, *Robinson Crusoe, 1.XVIII, 1719, in OED*)

Come nota Traugott (1988: 138), “because of the ambiguity of *renew’d*, which can be processed as a perfect stative or as a passive particle, this [(5.38)] can be interpreted as ‘just now in a state of renewedness’ (stative) or as ‘recently renewed’ (passive)”. L’esempio successivo

[it] can be interpreted as ‘Just now I am starting to come’, and indeed this is probably what the captain meant to imply. But hearers know that coming is an action that takes time, and that promises are not always fulfilled on time. *Just*, then, can be interpreted as signalling intention to act in the near future (Traugott 1988: 138).

In altre parole, (5.38)-(5.39) costituiscono contesti a doppia compatibilità: *just* segnala la coincidenza fra tempo dell'enunciazione e tempo degli eventi; a tale interpretazione è possibile affiancarne un'altra, quella secondo cui l'avverbio fa riferimento al recente passato in (5.38) e all'immediato futuro in (5.39). Questi due ultimi significati, che si affermano dopo il XVII secolo (Traugott 1990: 505), sono tuttora veicolati dall'avverbio (Traugott 1988: 130)⁵:

(5.40) She has *just* arrived.

(5.41) She's *just* arriving.

Il corrispettivo francese di *just* non sviluppa i valori temporali considerati.

5.2.2 *Giusto* avverbio restrittivo

In italiano contemporaneo *giusto* può assumere un significato di tipo restrittivo ('solo, soltanto'); si tratta di un uso molto meno diffuso di quello identificativo:

(5.42) Ci sono troppe cose in questa casa, dovremmo buttare quasi tutto. Lasciare solo il divano, forse nemmeno quello, *giusto* il pianoforte e sederci in terra spalle al muro come una volta, pochi anni fa, quando eravamo giovani.

(CORIS, MON2008_10)

Giusto evoca un paradigma di proposizioni alternative a quella in (5.42) costruite sostituendo la variabile x in "Dovremmo lasciare x" con uno dei valori che essa può assumere nel contesto in esame (ad esempio, "Dovremmo lasciare la scrivania"; "Dovremmo lasciare la lampada"); inoltre, l'avverbio attiva l'inferenza relativa alla non validità delle proposizioni alternative: *il pianoforte* rappresenta l'unico valore che può occorrere al posto di x.

Giusto è compatibile con contesti scalari; in (5.43) l'aggettivo *qualche* evoca una scala sulla quale si collocano i vari livelli di comprensione della lingua inglese:

(5.43) Mi sono fermato sulla bbc per controllare il mio livello di inglese, per vedere se capivo qualcosa. Di solito non capisco molto, *giusto* qualche parola qui e là che poi io metto insieme per dare un senso.

(CORIS, MON2005_07)

⁵ I mutamenti in esame hanno interessato anche altri elementi linguistici: si pensi, ad esempio, al francese *tout à l'heure* che ha sviluppato i significati di 'fra poco' e 'poco fa' (Traugott 1988: 138).

Nell'esempio riportato l'avverbio *giusto* esclude tutti i valori che si collocano al di sopra di quello che esso marca (ovvero *molte parole, la maggior parte delle parole, tutte le parole*).

In alcuni costrutti l'avverbio potrebbe parafrasarsi sia con 'solo' che con 'esattamente'; sulla base del contesto sembra che un'interpretazione di tipo restrittivo sia da preferirsi:

(5.44) Per un attimo gli passò per la mente l'ansiosa e goffa sagoma della bionda, accanto alla sua colonna, ed ebbe pietà anche di lei, comprendendo finalmente il suo amore e il suo dolore. Ma le dedicò *giusto* il pensiero di un attimo, e passò a leggere oltre.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.45) Poi, dopo l'ennesima acrobazia, sbaglia una manovra e finisce di slancio dietro le quinte. La musica cerca di "frenare" ma è troppo tardi. L'attore ha *giusto* il tempo di gridare "Oh Cristo..." ed esce da una quinta laterale, schiantandosi contro qualcosa.

(CORIS, NARRATVaria)

In un esiguo numero di contesti *giusto* modifica mitigatori dell'atto illocutivo:

(5.46) Sono loro, tutti assieme, che eseguono le direttive delle banche, e sono quasi sempre persone oneste. Oneste non soltanto come chi non commette illeciti, ma come chi crede di agire per il bene della banca senza per questo adoperarsi per il male del cliente. Talvolta *giusto* un po' meno oneste, però non perché lo decidano da sole per un proprio tornaconto, ma perché fanno come si è sempre fatto, eseguendo direttive tacite, sempre nell'interesse della banca.

(CORIS, MON2011_13)

(5.47) – Non so cosa devo dire di questo – esclamò irritata.

– Sua madre, signore, mi ha promesso di lasciarmi abitare qui. [...]

Iniziiò a singhiozzare e fece per scappar via. Io però la trattenni per la sua mano scarna e la feci risedere sulla sua sedia. – Non è così grave – dissi sorridendo. – Che mia madre voglia trasferirsi da qui, cambia *giusto* un po' la situazione.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.48) – Con quel che paghiamo, potremmo ben darci un'occhiata, no? –, dice Melissa Dolphin.

– Mia sorella intende dire che sarebbe rassicurante per noi vedere i vostri, come dire, i vostri attrezzi del mestiere. *Giusto* per curiosità, sa, anche noi, in qualche modo, siamo delle intenditrici, se ci è consentita questa presunzione.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.49) Il Presidente si "pregiò" di averlo a pranzo, e lui sentì un fremito di panico. – Una cosa intima, sa, lei, mia moglie e io, *giusto* per conoscerci meglio.

(CORIS, NARRATRacconti)

Nel primo esempio la locuzione avverbiale *un po'* svolge la funzione di mitigare l'atto illocutivo; più precisamente, operando su un atto assertivo, rappresenta una mitigazione temperatrice (Caffi 2001: 258-259)⁶. *Giusto*, invece, veicolando un significato di tipo restrittivo, si presta a rimarcare la funzione di *un po'*. In altre parole, in (5.46) il parlante mira ad attenuare la portata dell'asserzione e per far ciò si serve dei mezzi lessicali appena considerati.

A differenza di quanto accade in (5.46)-(5.47), in cui *giusto* opera su mitigatori "interni" (ossia strategie mitigative che occorrono all'interno dell'atto linguistico), in (5.48)-(5.49) l'avverbio modifica mitigatori "esterni"⁷ (che si collocano, cioè, fuori dall'atto linguistico), ovvero *grounders*. Con tale etichetta ci si riferisce a giustificazioni (*per curiosità* in (5.48), *per conoscerci meglio* in (5.49)) che motivano gli atti illocutivi di domanda (la richiesta di dare un'occhiata agli strumenti in (5.48) e quella di cenare insieme in (5.49)) con lo scopo di attenuarli (si tratta di strategie di mitigazione lenitrice (Caffi 2007))⁸. Anche in questi casi la semantica restrittiva di *giusto* contribuisce ad attenuare l'impatto di un atto minacciante la faccia dell'interlocutore (cfr. Brown e Levinson 1987).

Giusto modifica principalmente sintagmi nominali (si trova sempre anteposto ad essi) e proposizioni (nella quasi totalità dei casi si tratta di proposizioni finali):

(5.50) Il locale non era molto grande, un rettangolo – poco meno che due garage – dalle mura sobrie (*giusto* i marchi di qualche birra e le foto di un po' d'artisti), eppure c'era sempre molto da fare al banco

(CORIS, NARRATRAconti)

(5.51) Dovevamo mantenerci in qualche modo, io e i miei fogli, ma loro, nonostante condividessimo gioie e dolori della casa, si limitavano a pagare *giusto* il gas.

(CORIS, NARRATRomanzi)

(5.52) Mangiò silenziosamente per quasi un'ora. Dell'ultimo missoltino avanzò *giusto* la testa, poiché non avrebbe saputo dove metterla.

(CORIS, MON2005_07)

(5.53) è inteso comunque che tornerai... vado *giusto* a riprendere la valigia, magari mi fermo qualche giorno a riposare e poi...

(CORIS, NARRATRomanzi)

⁶ Fra i mezzi lessicali della mitigazione temperatrice si annoverano anche avverbi modali, indicatori di vaghezza, avverbi di punto di vista. Ai mezzi di tipo lessicale si affiancano quelli sintattici (ad esempio, negazione), morfologici (ad esempio, diminutivi e futuro epistemico) e testuali (lateralizzazione topicale). Per una analisi approfondita di tali strumenti si veda Caffi (2001: 279-291).

⁷ Sulla distinzione fra mitigazione interna e mitigazione esterna si veda Blum-Kulka *et al.* (1989).

⁸ I *grounders* non costituiscono la sola strategia di cui si avvale la mitigazione lenitiva, cioè quella operante su atti linguistici direttivi ed esercitativi. A tale mezzo di natura testuale si affiancano quelli a) lessicali (ad esempio, *un attimo*, *magari*); b) morfologici (ad esempio diminutivi e imperfetto di cortesia); c) sintattici (ad esempio, premesse ipotetiche, costruzioni negative con funzione interrogativa) (Caffi 2001: 264-278).

(5.54) «È come quando uno va al ristorante, ha mangiato benissimo, e ordina un liquore, *giusto* per raggiungere l'estasi, e invece, tac, il liquore è una schifezza!».

(CORIS, NARRATVaria)

Passando al rapporto fra *giusto* e struttura informativa dell'enunciato in cui si colloca, in alcuni contesti l'avverbio ha portata sul focus di frase ((5.55)), mentre in altri ciò non accade ((5.56)):

(5.55) Ma si dà il caso che Malaussene non è una celebrità. Lo conoscono *giusto* i suoi e il suo cane.

(CORIS, NARRATTrRomanzi)

(5.56) Servono i ponti radio e gli elicotteri per trasportare i malati, *giusto* per fare due esempi, e solo i militari possono fornirli alla svelta.

(CORIS, STAMPAQuotidiani)

Veniamo al percorso che ha condotto allo sviluppo del significato restrittivo. Secondo la nostra ipotesi, esso si sarebbe definito a partire da quello di 'proprio, esattamente'. Si considerino i seguenti esempi:

(5.57) E questo pensiero folle: che il vento si fosse alleato con esse. Il vento con le formiche. Alleato, con quella sconsideratezza che gli è propria, da non potersi nell'impeto fermare neppure un minuto per riflettere a quello che fa. Detto fatto, a raffica, s'era levato *giusto* sul punto che lui prendeva la decisione di dar fuoco al formicaio davanti la porta.

(Luigi Pirandello, *Una giornata*, 1937)

(5.58) La squadra di Meisl [allenatore di calcio austriaco] [...] si è ripresa ieri a Bologna battendo chiaramente, se pure per un soffio, i tradizionali rivali, gli ungheresi. Ha ora la fortuna di trovare un avversario che esce barcollante da una durissima prova. Zamora aveva detto *giusto* ieri dopo l'uno a uno: «Tutto il vantaggio è per l'Austria».

(Emilio De Martino, *Replica a Firenze l'incubo è svanito* ne *Il Corriere della sera*, 1934)

In (5.57) *giusto* ha il significato di 'proprio'. Tale interpretazione può arricchirsi grazie all'inferenza di tipo restrittivo sollecitata dal contesto: si inferisce che il vento si sia levato solo nel momento in cui il protagonista della vicenda decide di dar fuoco al formicaio e non in altri. La possibilità di attribuire all'avverbio un significato di tipo restrittivo si riscontra anche nell'esempio successivo: Zamora pronuncia quelle parole solo nel momento indicato (*ieri*); si escludono quindi i valori

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

alternativi a quello su cui opera *giusto* (ad esempio *l'altro ieri, due giorni prima, ecc.*)⁹. Di seguito si riportano altri contesti a doppia compatibilità, il cui numero cresce a partire dal XIX secolo:

- (5.59) Basta, tenete a mente, Marchetto!... Tre bezzi di domenica, e due e mezzo di stasera...
– La ne ha anche sette della settimana passata! – soggiunse prudentemente il cavallante.
– Ah sì sì! sette e cinque, dodici e mezzo – rispose il Capitano scomponendosi il ciuffo. – *Giusto* manca un mezzo bezzo a fare i sei soldi. Te li pagherò domani.
– Si figuri! S'accomodi! – disse sospirando Marchetto.

(Ippolito Nievo, *Confessioni di un italiano*, cap. 3, 1867)

- (5.60) Lei mi deve fare entrare Vittoria alla terza scena – stava dicendo il capocomico. – C'è più interesse e movimento. Un valletto solleva la tenda, *giusto* all'ultima battuta mia: «sulla tua corona superba, il mio piede sovrano di pezzente!...» e comparisce lei, bella, maestosa, imponente...

(Giovanni Verga, *Don Candeloro e C., Paggio Fernando*, 1894)

L'inferenza restrittiva non viene sollecitata in tutti i contesti:

- (5.61) E la signora Villa riprendeva:
– Una cosa, certamente, da non credersi; un'infamità, non c'è dubbio! Lo abbiamo detto la sera scorsa colla Giulia Maiocchi, in teatro. Ma che importa? L'amicizia ha i suoi doveri; non voglio mancarvi. Però non è facile.
–La signora Maiocchi – annunciò la cameriera.
–Oh, *giusto* lei!

(Luigi Capuana, *Giacinta*, parte II, XII, 1889)

Come mostra (5.61), i contesti in cui *giusto* segnala la coincidenza fra x, il costituente su cui esso opera, e y, un costituente presente nel cotesto precedente, l'inferenza sopra discussa non è ammessa. Riassumendo, ipotizziamo che contesti come quelli in (5.57)-(5.60), in cui non viene segnalata l'identità fra due referenti, abbiano svolto un ruolo centrale nel processo di rianalisi dell'elemento in questione come avverbio restrittivo.

Nel *corpus* i primi esempi certi di *giusto* con il significato di 'solo' risalgono alla seconda metà del Novecento:

- (5.62) Uccelletti, verdoni, cardellini, pettirossi, se ne alzavano da formare nuvole anche dalle macchie. Mangiarli? Piccoli come erano, ci sarebbe voluto un certo fegato a romperne, prima, la testa. In

⁹ La possibilità di una duplice lettura dell'avverbio accomuna i contesti in questione a quelli esaminati nel § 3.1.2.3 relativi all'italiano antico, in cui *pur(e)* modifica sintagmi che veicolano indicazioni temporali.

gabbia cosa avrebbero rappresentato? L'upupa che lui e Fanio avevano ammirato una mattina era bella *giusto* nei pini.

(Raffaello Brignetti, *La spiaggia d'oro*, 1971)

(5.63) bionda, graziosa, brusca, vestita molto elegantemente e tutta di nero, *giusto* un barlume di luce nella croce d'oro al collo, nei tre anelli, nel gessato della giacca

(Irene Bignardi, *Milioni di dollari sul tavolo dell'obitorio* ne *La Repubblica*, 1997)

Anche l'avverbio inglese *just* e quello francese *juste* possono assumere un significato di tipo restrittivo, come mostrano (5.64) (Beeching 2016: 77) e (5.65) (Mellet e Monte 2009: 36):

(5.64) It'll *just* be for one product.

(5.65) Il est revenu vers le lit, vers moi. – Comment tu te sens? C'est du sérieux ou *juste* une légère indisposition?

(Remo Forlani, *Gouttière*, 1989)

Nevalainen (1994: 255) nota che *just* sviluppa il valore in esame alla fine del XVII secolo; inoltre, evidenzia che “[t]he change [...] appears to be inferential. *Just* in the sense ‘exactly x’ is being employed in contexts where x is not presented or regarded as of great importance. Around this time [the end of the seventeenth century] *just* also often collocates with other exclusives, which may add a metonymic element to change”¹⁰.

Nell'inglese odierno si riscontrano usi pragmatici dell'avverbio¹¹: *just* viene impiegato per mitigare l'impatto di atti minaccianti la faccia dell'interlocutore; costituisce, dunque, una strategia di cortesia negativa (Brown e Levinson 1987)¹². I contesti in cui esso compare sono i seguenti (Beeching 2016: 77-78):

- (i) Minimisation of additions, questions, suggestions, criticisms and requests ('*just* a word', '*just* a bit more', '*just* a suggestion', 'can I *just* ask', 'could you *just* sort of mark that in your diary');
- (ii) Minimising assertion ('I *just* think that...'; 'I was *just* wondering...');
- (iii) Minimising reasoning or justifications ('It's *just* that we had this issue');

¹⁰ Si veda anche Traugott (1988: 139).

¹¹ Si vedano Lee (1987), Ajimer (2002), Lindemann e Mauranen (2001), Molina e Romano (2012), Beeching (2016, 2017).

¹² Come notano Brown e Levinson (1987: 70), le strategie di cortesia negativa “consist in assurances that the speaker recognizes and respects the addressee's negative-face wants and will not (or will only minimally) interfere with the addressee's freedom of action. Hence negative politeness is characterized by self-effacement, formality and restraint, with attention to very restricted aspects of H[earer]'s self-image, centring on his want to be unimpeded. Face-threatening acts are redressed with apologies for interfering or transgressing, with linguistic and non-linguistic deference, with hedges on the illocutionary force of the act, with impersonalizing mechanisms (such as passives) that distance S[peaker] and H[earer] from the act, and with other softening mechanisms that give the addressee an 'out', a face-saving line of escape, permitting him to feel that his response is not coerced”.

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

- (iv) Hedged imperatives ('*just* remind me again'; 'you *just* draw a line of best fit').

Infine *just* opera come *maximizer* (Ajimer 2002: 164) quando modifica aggettivi che designano una qualità al massimo grado o verbi che denotano forti sentimenti¹³. Negli esempi che seguono (Lee 1991: 52)

- (5.66) He *just* infuriated everyone.
(5.67) He is *just* amazing.
(5.68) The performance was *just* dazzling.
(5.69) She *just* terrorises her students.

l'avverbio si configura come equivalente di *absolutely, totally, utterly*.

Come si è detto, anche l'avverbio francese *juste* veicola il significato restrittivo; Mellet e Monte (2009: 37) sottolineano che

ce passage de la valeur d'exactitude à celle de limitation ou de restriction [...] paraît à première vue étrange, mais il s'explique par le fait qu'avec *juste* l'idée d'exactitude est calculée à partir du «pas plus»: est *juste* ce qui ne tombe pas dans l'excès, ne bascule pas dans le trop. Nous en voulons pour preuve la récurrence des syntagmes *juste la place, juste le temps* qui combinent aisément les deux nuances de l'adverbe dans une ambiguïté par sous-détermination que seuls peuvent lever des éléments du contexte intra ou extra-linguistique¹⁴.

Di seguito gli esempi riportati dai due studiosi (Mellet e Monte 2009: 38):

- (5.70) Le long de ses rives s'alignait une kyrielle d'îlots recouverts d'herbe drue où l'on avait *juste* la place pour s'allonger et s'imaginer sur une île déserte au milieu de l'océan.

(Andreï Makine, *Le Testament français*, 1995)

- (5.71) Philippe dénoue la longe, range la voiture au ras du talus. Mais déjà Ginette rassemble les rênes; il a *juste* le temps de s'enlever de dessous les roues, de sauter en désespéré dans la légère caisse de noyer verni qui danse ridiculement sur ses ressorts.

(Georges Bernanos, *Monsieur Ouine*, 1943)

I costrutti in (5.70)-(5.71) evidenziano la stretta connessione fra l'accezione di 'solo' e quella di 'esattamente'; soltanto sulla base del contesto è possibile stabilire quale sia il significato espresso dall'avverbio; in (5.70) "les connotations positives du contexte inhibent l'interprétation limitative alors qu'en [(5.71)] les connotations négatives (*sauter en désespéré* notamment) la favorise"

¹³ I *maximizers* appartengono alla classe degli intensificatori (Quirk *et al.* 1985: 589-590).

¹⁴ Come si è notato in precedenza, anche in italiano *giusto il tempo* sembra oscillare tra i due significati di 'esattamente il tempo' e 'solo il tempo'.

(Monte e Mellet 2009: 38)¹⁵. *Juste la place* si parafraserà con ‘esattamente lo spazio’, mentre *juste le temps* con ‘solo il tempo’.

Anche *juste* conosce un uso pragmatico; in alcuni contesti l’avverbio mitiga l’atto illocutivo (Leeman 2004: 17-19):

(5.72) A: Tu es prête?

B: Je ferme *juste* les fenêtres.

Come nota Leeman (2004: 17), “l’adverbe *juste* permet de minimiser la portée de l’action et donc de devancer la conclusion négative que l’on pourrait en tirer; son effet est de rassurer A qui doit comprendre que B aura vite fait et par conséquent que lui, A, n’aura en réalité pas longtemps à patienter”. La funzione appena illustrata accomuna *juste* a *just*: entrambi si configurano come strategie di cortesia che preservano la faccia negativa dell’interlocutore mediante l’attenuazione della forza illocutiva dell’enunciato nel quale occorrono. Gli avverbi in esame testimoniano un mutamento semantico sfociato nella definizione di una funzione “intersoggettiva” (Traugott e Dasher 2002; Traugott 2010), ovvero incentrata sull’interazione fra i partecipanti all’atto comunicativo.

Lo sviluppo di significati pragmatici non contraddistingue unicamente *just* e *juste*; come vedremo nel paragrafo successivo, esso riguarda anche *giusto*.

5.2.3 *Giusto* segnale discorsivo

In italiano contemporaneo *giusto* opera anche come segnale discorsivo di tipo interattivo. Negli esempi che seguono l’avverbio, che può parafrasarsi con ‘esattamente’, segnala l’accordo dell’interlocutore relativamente all’enunciato proferito dal parlante¹⁶:

(5.73) “[...] Lo sai che molti ci odiano per le ricchezze che possediamo...” “Mio signore!” lo interruppe Beraldino “le nostre ricchezze vengono spese per costruire ospizi e ricoveri a beneficio di pellegrini, ammalati, senza tetto e persone senza protezione alcuna!”. “*Giusto!* Ma ora che abbiamo perduto Acri qualcuno potrebbe ritenere che tutto l’Ordine non abbia più ragione di esistere. [...]”

(CORIS, MON2001_04)

¹⁵ Nel passo riportato abbiamo sostituito la numerazione indicata in Mellet e Monte (2009: 38) con la nostra.

¹⁶ Anche la corrispondente forma aggettivale presenta un uso pragmatico in italiano contemporaneo (cfr. Viola 2020):

(a) E i bambini come stanno? Hanno iniziato la scuola, *giusto?*”, disse. “Si proprio così [...]” (CORIS, NARRATRacconti)

In (a) *giusto* viene impiegato per sollecitare l’interlocutore a confermare quanto è stato detto.

Un ampliamento della classe degli avverbi paradigmaticizzanti: il caso di *giusto*

(5.74) “[...] Quello ti inchioda al parquet del soggiorno prima che riesci a mettere un calzino nella valigia”. “*Giusto!*” sentenziò Massimo.

(CORIS, MON2001_04)

Nel *corpus* MIDIA le prime occorrenze dell’uso in esame risalgono al XIX secolo:

(5.75) Lorenzo: Or, ora... andiamo di là.

Aurelio: Eh *giusto*, nelle vostre camere vi sarà l’occorrente.

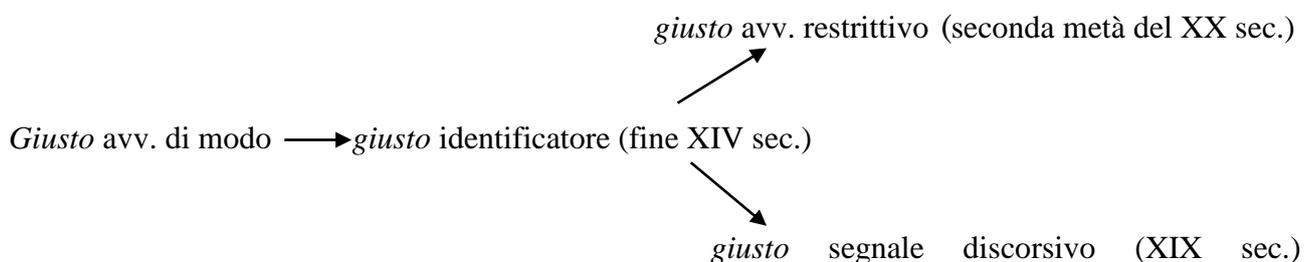
(Alberto Nota, *La fiera*, Atto 2, Sc. 9, 1816)

5.4 Conclusioni

L’analisi del percorso evolutivo di *giusto* ha evidenziato i diversi processi di mutamento semantico che lo hanno investito. A partire dall’originario significato di ‘in modo giusto, retto’, l’avverbio ha sviluppato un uso identificativo (‘proprio’) e uno restrittivo (‘solo’). A questi se ne è affiancato un altro di natura chiaramente pragmatica: *giusto* può essere impiegato per segnalare l’accordo da parte dell’interlocutore rispetto all’enunciato proferito dal parlante.

Di seguito lo schema che riassume il percorso evolutivo di *giusto*:

(5.76)



Conclusioni

Nel presente lavoro è stato fornito un quadro diacronico e sincronico delle proprietà sintattiche semantiche e pragmatiche di *solo*, *pure*, *anche*, *ancora* e *giusto*, appartenenti alla classe degli avverbi paradigmaticizzanti (AP), i quali, come evidenzia la denominazione impiegata, rinviano a un paradigma di proposizioni alternative a quelle in cui operano. Sono stati scelti *solo*, *pure*, *anche* e *ancora* perché in italiano antico costituiscono i membri centrali della classe degli AP; i primi due sono rappresentativi della sottoclasse dei restrittivi, i quali escludono le proposizioni alternative a quelle in cui operano; gli altri due sono i principali membri del gruppo degli additivi, che qualificano come valida almeno una delle proposizioni alternative. All'analisi di tali elementi è stata affiancata quella di *giusto*, in letteratura forma non ancora annoverata fra gli AP, che sviluppa in italiano moderno i tratti della classe di avverbi qui considerata.

L'indagine su *corpora* diacronici e sincronici (OVI, DiVo, MIDIA, DiaCORIS e CORIS) ha permesso di descrivere le funzioni svolte dagli avverbi nei diversi stadi della lingua e di ricostruire le possibili trafile che hanno condotto al loro sviluppo. Di seguito riepiloghiamo le principali tappe del percorso evolutivo di *solo*, *pure*, *anche*, *ancora* e *giusto* al fine di mettere in luce le costanti riscontrate nei processi di mutamento esaminati.

In italiano moderno *solo* assume un significato avversativo di tipo controaspettativo; secondo l'ipotesi avanzata nel § 2.3.1, i contesti che hanno avviato la rianalisi dell'avverbio sono caratterizzati dalle seguenti proprietà: a) *solo* si colloca tra due frasi (p. *Solo* q), il che consente un ampliamento della sua portata; b) i contenuti proposizionali di p e q sono in conflitto fra loro. Individuati nel periodo che va dall'inizio dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento, tali contesti sono stati definiti "a doppia compatibilità" (Mauri e Giacalone Ramat 2012) in quanto consentono di attribuire all'avverbio due letture: da un lato quella restrittiva, dall'altro quella avversativa, esito di un arricchimento inferenziale. Il frequente occorrere di *solo* nei contesti considerati ha fatto sì che l'inferenza contrastiva associata all'avverbio si semantizzasse: il processo di rianalisi di *solo* può dirsi concluso nella seconda metà del Novecento, dal momento che a questa altezza cronologica si riscontrano contesti in cui esso presenta soltanto il significato avversativo. Il seguente schema riassume quanto appena illustrato (fra parentesi viene indicato il secolo in cui è attestato il nuovo valore espresso dall'avverbio):

Solo restrittivo → *solo* avversativo (metà del XX sec.)

Figura 2: Percorso evolutivo di *solo*.

Si consideri adesso la locuzione in cui *solo* è confluito, *solo che*; in italiano antico essa opera come connettivo condizionale-restrittivo ed eccettuativo; in tali usi il valore restrittivo dell'avverbio risulta ben presente poiché in entrambi i casi la proposizione introdotta da *solo che* esprime una limitazione alla validità di uno stato di cose precedentemente definito. In italiano contemporaneo la locuzione presenta un ulteriore significato, quello avversativo di tipo controaspettativo; è plausibile che esso si sia sviluppato per via della contiguità semantica fra accezione eccettuativa e quella avversativa: sia nei contesti in cui compare la prima, sia in quelli in cui si riscontra la seconda viene veicolato un contrasto con la sola differenza che nei primi esso scaturisce dall'introduzione di una rettifica di quanto affermato in precedenza, nei secondi, invece, è l'esito della negazione delle aspettative generate da un stato di cose precedentemente descritto:

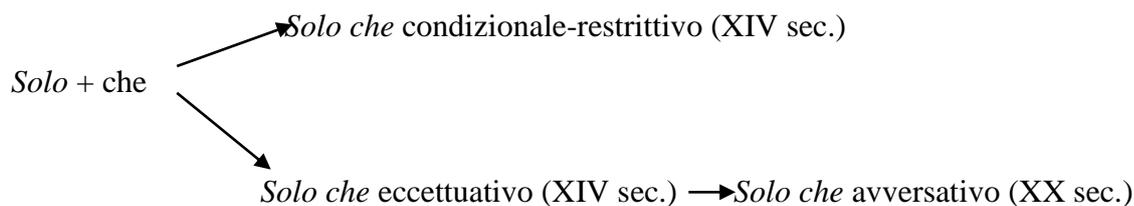


Figura 3: Locuzioni con *solo*.

Nel capitolo 3 è stata considerata la diacronia di *pure* e delle locuzioni in cui confluisce. L'avverbio conosce già in italiano antico diversi processi di rifunzionalizzazione; a partire dall'originario valore restrittivo ('solo') si definiscono i seguenti usi: a) connettivo avversativo di tipo controaspettativo; b) identificatore; c) rafforzatore. Se lo sviluppo del valore in b) non sorprende vista la contiguità semantica fra 'solo' e 'proprio' (come si è notato, l'operazione di identificazione sottende quella di esclusione), per i casi in a) e c) ancora una volta giocano un ruolo centrale le inferenze pragmatiche attivate in specifici contesti. Si è ipotizzato che l'approdo al valore in a) sia stato determinato dal frequente occorrere di contesti a doppia compatibilità caratterizzati dalle stesse proprietà di quelli descritti sopra per render conto dello sviluppo di *solo* avversativo; quanto al valore rafforzativo, abbiamo ipotizzato che i contesti che hanno consentito la sua definizione siano stati quelli in cui *pure* restrittivo opera su un predicato che designa uno stato di cose inaspettato, inverosimile.

Conclusioni

In italiano moderno *pure* sviluppa un significato di tipo additivo; Ricca (2017) indica alcune trafile ((a)-(d)) che potrebbero aver condotto alla definizione di tale valore; ad esse abbiamo aggiunto quella in (e):

- (a) *pure* identificatore scalare > *pure* additivo scalare > *pure* additivo non scalare;
- (b) *pure* restrittivo scalare > *low scalar additive pure* ('anche solo') > *pure* scalare additivo > *pure* additivo non scalare;
- (c) *pure* avversativo (p, *ma pure* q) > *pure* additivo non scalare;
- (d) *pure* marcatore aspettuale di continuità > *pure* additivo non scalare;
- (e) *pure* restrittivo scalare in contesti negativi (*non p, né pure q*) > *pure* additivo non scalare.

Fra le trafile proposte quella in (c) ha svolto un ruolo centrale nello sviluppo del valore additivo; nei contesti in cui occorre posposto a *ma*, *pure* si presta a una duplice interpretazione: da un lato quella avversativa (l'avverbio marca il tratto della controaspettatività che caratterizza il contrasto espresso da *ma*), dall'altro quella additiva (l'arricchimento inferenziale in senso additivo è reso possibile dal fatto che p e q, oltre ad essere in conflitto fra loro, coesistono).

Nel *corpus* MIDIA le prime occorrenze di *pure* additivo si riscontrano fra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento; il valore in esame si afferma fra Sette e Ottocento (parallelamente l'uso restrittivo si riduce notevolmente). A tale altezza cronologica *pure* si trova posposto all'elemento su cui opera; solo all'inizio del Novecento esso si antepone al costituente modificato, allineandosi al comportamento sintattico degli altri AP.

Agli usi di *pure* finora illustrati si affianca quello "illocutivo", anch'esso, come quello additivo, definitosi in italiano moderno e ben presente nella lingua d'oggi. L'impiego di *pure* come modificatore della forza illocutiva dell'enunciato trova espressione nei contesti in cui l'avverbio segue un verbo al modo imperativo; in questi ultimi il valore restrittivo originariamente veicolato da *pure* è stato trasferito sul piano dell'illocuzione con lo scopo di modificarla: l'ordine si tramuta in permesso. Di seguito riportiamo uno schema riassuntivo del percorso evolutivo di *pure*:

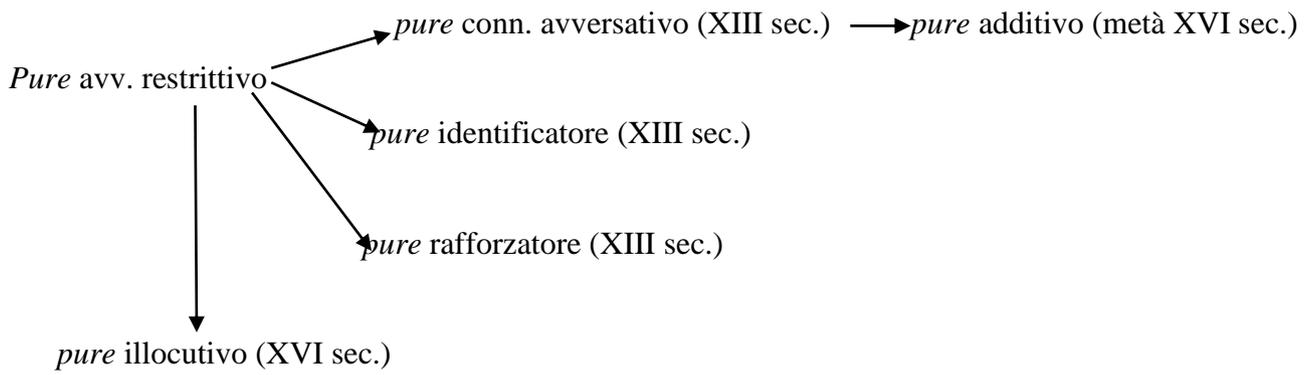


Fig. 4: Percorso evolutivo di *pure*.

Nel capitolo 3 sono state considerate anche le locuzioni formate con *pure*, ovvero *pure che*, la quale si è sviluppata in italiano antico, e *e pure*, *o pure*, *né pure*, *se pure*, definitesi in italiano moderno.

La locuzione *pure che*, che ha origine dalla combinazione di *pure* restrittivo con il complementatore *che*, opera come connettivo condizionale-restrittivo; le prime attestazioni della forma univerbata *purché* si riscontrano nella seconda metà del '200.

E pure, esito della combinazione del connettivo *e* con *pure* avversativo, esprime un contrasto di tipo controaspettativo; la forma univerbata, le cui prime occorrenze risalgono al '400, si impone solo nell'Ottocento.

La locuzione *o pure*, definitasi nel Quattrocento, ha valore disgiuntivo. Essa si sviluppa a partire dai contesti in cui il connettivo *o* è seguito da *pure* con valore restrittivo; di quest'ultimo rimane traccia nei casi (predominanti fra '400 e '600) in cui la locuzione connette alternative fra le quali si instaura una relazione di non cooccorrenza: *p o pure* ('o esclusivamente') *q*. La forma univerbata si diffonde fra Settecento e Ottocento.

Passando a *né pure*, i contesti che hanno avviato la rianalisi di *né + pure* come locuzione additiva negativa ('neanche') sono stati quelli in cui *pure* ha valore restrittivo scalare e la combinazione in esame è preceduta da *non* o da un altro elemento negativo. Il processo in questione si conclude nel '600, poiché proprio a tale secolo risalgono le prime occorrenze di *né pure* la cui additività non è suggerita dal contesto (cioè dalla presenza di due o più elementi negati). La forma univerbata si afferma fra il XVIII e il XIX secolo.

Infine si consideri *se pure*; come si è visto, in italiano antico *pure* avversativo si combina sia con *se* dal valore condizionale concessivo, sia con *se* condizionale. Nel Quattrocento la prima combinazione prevale sulla seconda e nel '600 si riscontrano i primi contesti in cui *pure* non opera più autonomamente, ovvero non instaura un riferimento oppositivo con l'unità testuale che precede

Conclusioni

il costrutto in cui si colloca, ma forma con *se* una combinazione integrata che esprime concessività.

La forma univverbata *seppure* si riscontra a partire dalla metà del Settecento.

Lo schema che segue fornisce un quadro delle locuzioni con *pure*:

<i>Pure</i> restrittivo + <i>che</i>	→	<i>pure che/purché</i> (XIII sec.)
<i>E</i> + <i>pure</i> avversativo	→	<i>e pure/eppure</i> (XV sec.)
<i>O</i> + <i>pure</i> restrittivo	→	<i>o pure/oppure</i> (XV sec.)
<i>Né</i> + <i>pure</i> restrittivo	→	<i>né pure/neppure</i> (XVII sec.)
<i>Se</i> + <i>pure</i> avversativo	→	<i>se pure</i> (XVII sec.)/ <i>seppure</i> (metà XVIII sec.)

Fig. 5: Locuzioni con *pure*.

Nel capitolo 4 sono stati esaminati *anche* e *ancora*. In italiano antico i due avverbi esprimono additività, continuità (temporale e referenziale) e iteratività. L'etimologia di *anche* non è chiara, il che non permette di stabilire quale tra i valori elencati sia temporalmente prioritario e quindi abbia dato origine agli altri. Quanto notato per *anche* non si estende ad *ancora*: poiché l'avverbio deriva dal latino *hānc horā(m)* ('a questa ora'), è chiaro che il suo significato originario è quello continuativo e che a partire da esso si sono definiti gli altri due valori. *Ancora* nella sua accezione continuativa veicola la validità di stato di cose *p* sia nel momento di enunciazione, sia in un momento ad esso anteriore; il valore in questione scaturisce, dunque, dalla comparazione tra due intervalli temporali, dalla quale emerge la continuità di *p*. Questa operazione di comparazione è sottesa anche in *ancora* iterativo; vi è però una differenza: gli intervalli temporali in cui *p* risulta valido non sono contigui dal momento che si è verificata almeno una transizione a $\sim p$. Riassumendo, sia l'uso continuativo, sia quello iterativo sottendono un cumularsi di intervalli temporali, che nel primo caso si susseguono, nel secondo, invece, sono discontinui.

Veniamo all'accezione additiva di *ancora*; il suo sviluppo può ricondursi all'effetto cumulativo sopra descritto in relazione agli usi aspettuali. L'impiego di *ancora* additivo è ben consolidato in italiano antico; inoltre, risulta molto più diffuso di quello di *anche*. Tale scenario si riscontra anche nei periodi temporali successivi (1376-1532, 1533-1691); solo fra il XVIII e il XIX secolo, parallelamente alla piena affermazione di *anche* additivo, l'impiego di *ancora* additivo si riduce in maniera significativa.

In italiano antico *anche* e *ancora* in unione con *che* introducono proposizioni concessive. La prima locuzione, rara nei secoli XIII e XIV, non riesce ad affermarsi in italiano moderno; la seconda, invece, ben attestata sino alla fine del Seicento, si riscontra nei secoli successivi nella forma univverbata *ancorché*, le cui prime occorrenze risalgono all'inizio del '500.

In italiano moderno si definiscono altre locuzioni concessive formate con gli avverbi in esame: *quando anche*, *quando ancora*, *se anche/anche se*. È plausibile che lo sviluppo di tali connettivi sia legato alla necessità di rafforzare il tratto della concessività nei contesti in cui i soli *quando* e *se* introducono una condizionale concessiva. Di seguito un quadro delle locuzioni con *anche* e *ancora*:

<i>Anche</i> additivo + <i>che</i>	————> <i>Anche che</i> (XIV sec.)
<i>Ancora</i> continuativo + <i>che</i>	————> <i>Ancora che</i> (XIV sec.)
<i>Quando</i> + <i>anche</i> additivo	————> <i>Quando anche</i> (XVI sec.)
<i>Quando</i> + <i>ancora</i> continuativo	————> <i>Quando ancora</i> (XVI sec.)
<i>Se</i> + <i>anche</i> additivo/ <i>anche</i> additivo + <i>se</i>	————> <i>Se anche/anche se</i> (XVIII sec.)

Fig. 6: Locuzioni con *anche* e *ancora*.

Nel capitolo 5 è stato analizzato *giusto*. In italiano antico esso opera come avverbio di modo con il significato di ‘giustamente, rettamente’. A tale impiego si affianca quello di identificatore (‘esattamente, proprio’) in italiano moderno e di avverbio restrittivo (‘soltanto’) in italiano contemporaneo.

Quanto allo sviluppo dell’uso identificativo, è plausibile che il significato originario abbia suggerito l’inferenza secondo cui ciò che viene compiuto in modo conforme alla giustizia è svolto in modo preciso, esatto. Tale inferenza risulta convenzionalizzata già alla fine del XIV secolo (a tale altezza cronologica risale il primo esempio di *giusto* con il valore di ‘esattamente’).

La funzione restrittiva si definisce nella seconda metà del XX secolo; essa ha avuto origine da quella identificativa dal momento che, come è stato già notato in precedenza, è ad essa semanticamente contigua.

Infine, *giusto* opera anche come segnale discorsivo di tipo interattivo: segnala l’accordo da parte del parlante rispetto all’enunciato proferito dall’interlocutore; tale funzione, attestata per la prima volta nel XIX secolo, permane in italiano contemporaneo.

Lo schema seguente descrive le tappe evolutive dell’avverbio esaminato:

Conclusioni

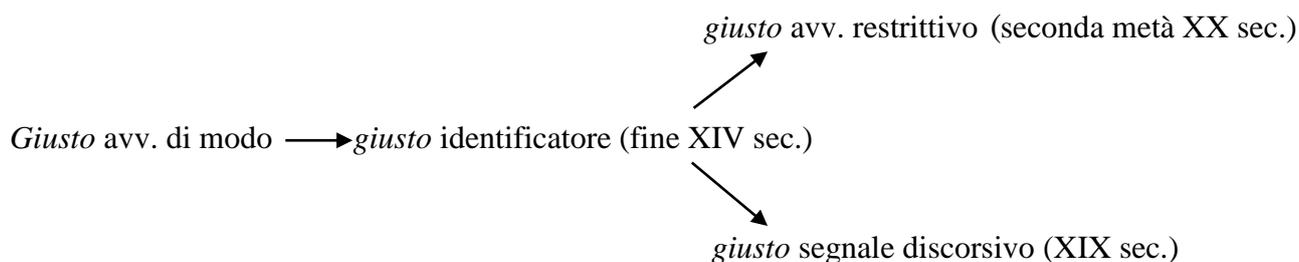


Fig. 7: Percorso diacronico di *giusto*.

Il percorso diacronico di *giusto* trova dei paralleli in francese e in inglese. A partire dall'originario significato di 'in modo conforme alla giustizia' *juste* e *just* sviluppano gli usi identificativo e restrittivo proprio come *giusto*, ma, a differenza di quest'ultimo, vengono impiegati anche per mitigare atti minaccianti la faccia dell'interlocutore.

L'analisi della diacronia degli avverbi paradigmaticizzanti ha confermato la centralità delle inferenze pragmatiche nei processi di mutamento semantico evidenziata dalla *Invited Inferencing Theory of Semantic Change (IITSC)*, definita da Traugott e Dasher (2002): se un'inferenza pragmatica associata ad un lessema L in un determinato contesto si generalizza, viene cioè regolarmente sfruttata dai parlanti, è possibile che si convenzionalizzi, diventi cioè un nuovo significato espresso da L.

L'indagine qui condotta ha inoltre evidenziato che il significato dell'elemento linguistico può determinare la direzione dei processi di mutamento semantico che lo investono; se si considera, ad esempio, lo sviluppo della funzione identificativa di *giusto*, è chiaro che il valore originario di tale avverbio ha svolto un ruolo fondamentale nell'attivare l'inferenza pragmatica successivamente semantizzatasi. Sulla base di quanto osservato, risulta dunque opportuno "to integrate at the bottom of the *IITSC* diagram a model for language production that makes explicit the crucial role of the lexicon in constraining the creation of structures by language users, in terms of both syntactic context and semantic environment/possible inferences" (Visconti 2006: 229); così facendo si accresce la capacità predittiva del modello di mutamento semantico.

Bibliografia

Corpora

CC = *Corpus Corporum. Repositorium operum Latinorum apud Universitatem Turicensem*, in rete all'indirizzo Internet: <http://www.mlat.uzh.ch/MLS/>.

CORIS = *Corpus di Italiano Scritto*, in rete all'indirizzo Internet: <http://corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/>

Corpus OVI = Istituto Opera del Vocabolario Italiano, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, in rete all'indirizzo Internet: <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.

DiaCORIS = *Corpus Diacronico di Italiano Scritto*, in rete all'indirizzo Internet <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>

DiVo = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, in rete all'indirizzo Internet: <http://divoweb.ovi.cnr.it/>

LIP = *Lessico di Frequenza dell'Italiano Parlato*, in rete all'indirizzo Internet <http://badip.uni-graz.at/it/>

MIDIA = *Morfologia dell'Italiano in Diacronia*, in rete all'indirizzo Internet: <http://www.corpusmidia.unito.it/>

Dizionari

Crusca 1° Ed. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, prima impressione. Venezia, Editore Alberti, 1612.

Crusca 4° Ed. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione. Firenze, Editore Manni, 1729-1738.

DELLn = Cortelazzo, M. e Zolli, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in volume unico dal titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Cortelazzo, M. e Cortelazzo, M. A., Bologna, Zanichelli, 1999.

DISC = Sabatini, F. e Coletti, V., *Dizionario della lingua italiana*. Milano, Rizzoli-Larousse, 2006.

Forcellini, E. *Lexicon totius latinitatis*, 8 voll.. Patavii, Typis Seminarii, 1940.

GDLI = Battaglia, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961- 2002.

- GRADIT* = De Mauro, T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, UTET, 2007².
- Larousse, *Grand Larousse de la langue française*. Paris, Librairie Larousse, 1975.
- LEI* = Pfister, M. e Schweickard, W., *LEI. Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden, Reichardt, 1979 ss.
- Lewis, C. T. e Short, C., *A new Latin dictionary*. Oxford, Clarendon Press, 1891.
- MED* = Kuhn, S. M. e Reidy, J. (a cura di), *Middle English Dictionary*. Ann Arbor, University of Michigan Press, 1969 ss.
- Niermeyer, J. F. *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, Brill, 1976.
- REW* = Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, Winter, 1972⁵.
- TB* = Tommaseo, N. e Bellini, B., *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll. in 8 tomi. Torino, Unione Tipografica-editrice, 1861-1874.
- ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*. München-Leipzig, Saur (ora Berlin-New York, Mouton de Gruyter), 1900 ss.
- TLIO* = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, in rete all'indirizzo Internet: <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>
- VLI* = *Vocabolario della lingua italiana*, curato per l'Istituto della Enciclopedia Italiana da A. Duro, 1997².
- Wartburg, W. von. *Französisches etymologisches Wörterbuch*. Basel, Helbing und Lichtenhann, 1950.

Studi

- Abraham, W. 1991. "The grammaticization of the German modal particles", in Traugott, E. C. e Heine, E. B. (a cura di), *Approaches to grammaticalization*, vol II, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 331-380.
- Aijmer, K. 1997. "I think – an English modal particle", in Swan, T. e Jansen-Westvik, O. (a cura di), *Modality in Germanic languages: Historical and Comparative Perspectives*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1-47.
- Aijmer, K. 2002. "The interpersonal particle just", in *English discourse particle. Evidence from a corpus*. Amsterdam, John Benjamins, 153-174.
- Agostini, F. 1978. "Proposizioni subordinate", in *Enciclopedia dantesca – Appendice*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 370-408.
- Altmann, H. 1976. *Die Gradpartikeln im Deutschen*. Tübingen, Niemeyer.

- Ambrosini, R. 1970. "Pure", in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 743-745.
- Andorno, C. 1999. "Avverbi focalizzanti in italiano. Parametri di un'analisi", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 28 (1), 43-83.
- Andorno, C. 2000. *Focalizzatori fra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*. Milano, FrancoAngeli.
- Andorno, C. e De Cesare, A. 2017. "Mapping additivity through translation: From French *aussi* to Italian *anche* and back in the Europarl-direct corpus", in Andorno, C. e De Cesare, A.-M. (a cura di), *Focus on additivity. Adverbial modifiers in Romance, Germanic and Slavic languages*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 157-200.
- Antonelli, R. 2008. "Giacomo da Lentini", in *I poeti della scuola siciliana* (edizione critica con commento di Roberto Antonelli). Edizione promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. I. Milano, Mondadori.
- Anscombe, J. C. e Ducrot, O. 1978. "Lois logiques et lois argumentatives", *Le français moderne. Revue de linguistique française* 46 (4), 347-357 e 47 (1), 35-52.
- Atayan, V. 2017. "On the distribution of additive focus particles *addirittura* and *perfino/persino* in Italian", in De Cesare, A.-M. e Andorno, C. (a cura di), *Focus on Additivity. Adverbial Modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 79-106.
- Barth-Weingarten, D. e Couper-Kuhlen, E. 2002. "On the Final *though*: A Case of Grammaticalization?", in Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam, John Benjamins, 345-361.
- Bazzanella, C. 1985. "L'uso dei connettivi nel parlato, alcune proposte", in Franchi De Bellis, A. e Savoia, L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della SLI. Roma, Bulzoni, 83-93.
- Bazzanella, C. 1994. *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Scandicci, La Nuova Italia Scientifica.
- Bazzanella, C. 1995. "I segnali discorsivi", in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III. Bologna, il Mulino, 225-257.
- Bazzanella, C. 2006. "Discourse markers in Italian: compositional meaning", in Fischer, K. (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*. North Holland, Elsevier, 449-464.
- Bazzanella, C. 2011. "I segnali discorsivi", in Simone, R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).

- Beeching, K. 2016. *Pragmatic markers in British English*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Beeching, K. 2017, “*Just a suggestion: just/e in French and English*”, in Fedriani, C. e Sansò, A. (a cura di), *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 459-480.
- Berretta, M. 1984. “Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso”, in Coveri, L. (a cura di), *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI, Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981. Roma, Bulzoni, 237-254.
- Berretta, M. 1998. “Il *continuum* fra coordinazione e subordinazione: il caso delle preconcessive”, in Bernini, G., Cuzzolin, P. e Molinelli, P. (a cura di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat*. Roma, Bulzoni, 79-93.
- Berruto, G. 1985. “Per una caratterizzazione del parlato: l’italiano parlato ha un’altra grammatica?” In Holtus, G. e Radtke, E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, Narr, 120-153.
- Bertinetto, P. M. 1986. *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*. Firenze, Accademia della Crusca.
- Blum-Kulka, S., House, J. e Kasper, G. (a cura di) 1989. *Cross-cultural pragmatics: Requests and apologies*. Norwood, Ablex.
- Bolinger, D. 1971. “Semantic overloading: a restudy of the verb remind”, *Language* 47, 522-547.
- Bopp, F. 1816. *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprachen*. Frankfurt, Andreäische Buchhandlung.
- Borreguero Zuloaga, M. 2011. “Focalizzatori a confronto: *anche* vs *también*”, *Studi italiani di Linguistica teorica e applicata* 40 (3), 341-468.
- Brambilla Ageno, F. 1981. “Note sulle proposizioni introdotte da *purché*”, *Studi di grammatica italiana* 10, 5-13.
- Breban, T. 2014. “What is secondary grammaticalization? Trying to see the wood for the trees in a confusion of interpretations”, *Folia Linguistica* 48 (2), 469-502.
- Breban, T. 2015. “Refining secondary grammaticalization by looking at subprocesses of change”, *Language Sciences* 47, 161-171.
- Brinton, L. J. 2010. “The Development of *I mean*: Implications for the Study of Historical Pragmatics”, in Fitzmaurice, S. M. e Taavitsainen, I. (a cura di), *Methods in Historical Pragmatics*. Berlin, Mouton de Gruyter, 37-80.
- Brinton, L. J. 2017. “Modern English *Only* and *If only*”, in Brinton, L., *The Evolution of Pragmatic Markers in English. Pathways of Change*. Cambridge, Cambridge University Press, 97-124.

- Brown, P. e Levinson, S. C. 1987. *Politeness: some Universals in Language Usage*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Bruno, E. 2002. “I focalizzatori additivi nelle due edizioni (1827 e 1840) dei *Promessi Sposi*”, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 31 (3), 503-522.
- Bybee, J. L. 1985. *Morphology: A Study of the Relation between Meaning and Form*. Amsterdam, John Benjamins.
- Bybee, J. L. 2006. “From usage to grammar: the mind’s response to repetition”, *Language* 82, 711-733.
- Bybee, J. L. 2007. *Frequency of use and the organization of language*. Oxford, Oxford University Press.
- Bybee, J. L., Pagliuca, W. e Perkins, R. D. 1991. “Back to the future”, in Traugott, E. C. e Heine, B. (a cura di), *Approaches to Grammaticalization*, vol. II. Amsterdam, Benjamins, 17-58.
- Caffi, C. 2001. *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*. Münster, LIT Verlag.
- Caffi, C. 2007. *Mitigation*. Amsterdam-London, Elsevier.
- Callies, M. 2012. “The Grammaticalization and Pragmaticalization of Cleft Constructions in Present-Day English”, in Hoffmann, S., Rayson, P. e Leech, G. (a cura di), *English Corpus Linguistics: Looking Back, Moving Forward*. Amsterdam, Rodopi, 5-21.
- Cappi, D. 2010. “La frase eccettuativa”, in Salvi, G. e Renzi, L. (a cura di) 2010. *Grammatica dell’italiano antico*, vol. II. Bologna, il Mulino, 1115-1134.
- Charolles, M. e Lamiroy, B. 2007. “Du lexique a la grammaire: *seulement, simplement, uniquement*”, *Cahiers de Lexicologie*, Centre National de la Recherche Scientifique, 93-116.
- Chierchia, G. e McConnell-Ginet, S. 1993. *Significato e grammatica*. Padova, Muzzio.
- Claridge, C. e Arnovick, L. 2010. “Pragmaticalisation and Discursisation”, in Jucker, A. H. e Taavitsainen, I. (a cura di), *Historical Pragmatics*. Berlin, De Gruyter Mouton, 165-192.
- Consales, I. 2005. *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV-XVIII)*. Roma, Aracne.
- Contini, G. (a cura di) 1960. *Poeti del Duecento*, 2 voll.. Milano-Napoli, Ricciardi.
- Copi, I. M. e Cohen, C. 1961-1997. *Introduction to Logic*. New York, The Macmillan Company. (trad. it. *Introduzione alla logica*. Bologna, il Mulino, (ed. a cura di G. Lolli)).
- Croft, W. 2000. *Explaining Language Change. An Evolutionary Approach*. Harlow, Longman.
- Cuenca, M. J. 2013. “The fuzzy boundaries between discourse marking and modal marking”, in Degand, L., Cornillie, B. e Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and Description*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 191-216.

- D'Achille, P. e Proietti, D. 2016. "Per la storia di *pure*. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale", *Studi di Grammatica Italiana* 34, 21-47.
- Dardano, M. 2002. "*Anche, anco* nella *Cronica* di Anonimo romano", in Heinemann, S., Bernhard, G. e Kattenbusch, D. (a cura di), *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 63-77.
- Davidse, K., Vandelanotte, L. e Cuyckens, H. 2010. *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- De Cesare, A.-M. 2001. "Fra teoria e pratica: sintassi, semantica e traduzioni inglesi dell'avverbio *proprio*", *Studi Italiani di Linguistica teorica e applicata* 30 (1), 143-169.
- De Cesare, A.-M. 2002a. *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbos proprio, davvero et veramente*. Bern, Peter Lang.
- De Cesare, A.-M. 2002b. "Gli usi e le funzioni dell'avverbio *proprio*", *Italica* 79 (4), 453-465.
- De Cesare, A.-M. 2004a. "Y a-t-il encore quelque chose à ajouter sur l'italien *anche*? Une réponse basée sur le CORIS/CODIS", *Rivista di linguistica/Italian Journal of Linguistics* 16 (1), 3-34.
- De Cesare, A.-M. 2004b. "L'avverbio *anche* e il rilievo informativo del testo", in Ferrari, A. (a cura di) *La lingua nel testo, il testo nella lingua*. Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 191-218.
- De Cesare, A.-M. 2006. "*Soprattutto* tra avverbio focalizzante e congiunzione testuale", in Corino, E., Marellò, E. e Onesti, C. (a cura di), *Proceedings of the 12th Euralex International Congress*, vol. II. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1129-1135.
- De Cesare, A.-M. 2008a. "Gli avverbi paradigmaticizzanti", in Ferrari, A., Cignetti, L., De Cesare, A.-M., Lala, L., Mandelli, M., Ricci, C. e Roggia, C. E. (a cura di), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 340-361.
- De Cesare, A.-M. 2008b. "Gli avverbi paradigmaticizzanti nel testo scientifico: il caso di *soprattutto*", in Cresti, E. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Firenze 14-17 giugno 2006). Firenze, Firenze University Press, 397-404.
- De Cesare, A.-M. 2010. "On the focusing function of focusing adverbs. A discussion based on Italian data", in Hentschel, E. (a cura di), *40 Jahre Partikelforschung/40 Years Particle Research*, *Linguistik Online* 44 (4), 99-116.
- De Cesare, A. M. 2015. "Additive particles in canonical word orders: A cross-linguistic, corpus-based study on Italian *anche*, French *aussi* and English *also*", in De Cesare, A.-M. e

- Andorno, C. (a cura di), *Focus Particles in the Romance and Germanic languages. Corpus-based and Experimental Approaches*, *Linguistik Online* 71 (2), 31-56.
- De Cesare, A.-M. 2017. “Per un altro tassello dell’italiano come lingua (debolmente) bicentrica: l’uso di *pure* e *neppure* nell’italiano giornalistico d’Italia e della Svizzera italiana”, in Moretti, B, Pandolfi, E. M., Christopher, S. e Casoni, M. (a cura di), *Linguisti in contatto 2. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera*. Atti del convegno dell’Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (Bellinzona, 19-21 novembre 2015). Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 146-159.
- De Cesare, A.-M. e Borreguero Zuloaga, M. 2014. “The contribution of the Basel Model to the description of the polyfunctional discourse markers. The case of It. *anche*, Fr. *aussi* e Sp. *también*”, in Pons Borderia, S. (a cura di), *Discourse Segmentation in Romance Languages*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 55-94.
- Degand, L. e Evers-Vermeul, J. 2015. “Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue”, *Journal of Historical Pragmatics* 16 (1), 59-85.
- Diewald, G. 2002. “A model for relevant types of contexts in grammaticalization”, In Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 103-120.
- Diewald, G. 2006. “Discourse Particles and Modal Particles as Grammatical Elements”, in K. Fischer (ed.), *Approaches to Discourse Particles*. Amsterdam, Elsevier, 403-425.
- Diewald, G. 2010. “On some problem areas in grammaticalization studies”, in Stathi, K., Gehweiler, E, e König, E. (a cura di). *Grammaticalization. Current views and issues*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 17-50.
- Diewald, G. 2011. “Pragmaticalization (Defined) as Grammaticalization of Discourse Functions”, *Linguistics* 49 (2), 365-390.
- Dimroth, C. e Klein, W. 1996. “Fokuspartikeln in Lernervarietäten. Ein Analyserahmen und einige Beispiele”, *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik* XXVI, 104, 73-114.
- Dostie, G. 2004. *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs: Analyse sémantique et traitement lexicographique*. Brussels, De Boeck & Larcier.
- Elgenius, B. 1991. *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del Novecento*. Lund, Lund University Press.
- Elgenius, B. 2000. *Studio sull'uso delle congiunzioni concessive nell'italiano del periodo 1200-1600*. Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Erman, B. e Kotsinas, U.-B. 1993. “Pragmaticalization: The Case of *ba'* and *you know*”, *Studier i Modern Språkvetenskap* 10, 76-93.

- Fedriani, C. e Sansò, A. 2017. "Introduction. What do we know and where do we go from here?", in C. Fedriani, A. Sansò (a cura di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New perspectives*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamin, 1-33.
- Ferrari A. 1995. *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbiale*. Genève, Slatkine.
- Ferrari, A. 2014. *Linguistica del testo*. Roma, Carocci.
- Ferrari, A., Cignetti, L., De Cesare, A.-M., Lala, L., Mandelli, M., Ricci, C, e Roggia, C. E. (a cura di.) 2008. *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ferrari, A. e De Cesare, A.-M. 2004. "L'interprétation de l'adverbe italien *proprio* entre lexique, syntaxe et textualité", in Auchlin, A., Filliettaz, L., Grobet, A., Moechler, J., Perrin, L. Rossari, C. e De Saussure, L. (a cura di), *Structures et Discours. Mélanges offerts à Eddy Roulet. Québec, Éditions Nota Bene*, 195-210.
- Foolen, A. 1983. "Zur Semantik und Pragmatik der restriktiven Gradpartikeln: *only*, *nur* und *maar/alleen*", in Weydt, H. (a cura di), *Partikeln und Interaktion*. Tübingen, Niemeyer.
- Formentin, V. 2007. *Poesia italiana delle origini*. Roma, Carocci.
- Franco, I., Kellert, O., Mensching, G., Poletto, C. 2016. "A diachronic study of the (negative) additive *anche* in Italian", *Caplletra* 61, 225-256.
- Frank-Job, B. 2006. "A dynamic-interactional approach to discourse markers", in Fischer, K. (a cura di), *Approaches to discourse particles*. Amsterdam, Elsevier, 395-413.
- Gabelentz, G. von der. 1891. *Die Sprachwissenschaft. Ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*. Leipzig, Weigel Nachfolger.
- Gast, V. e van der Auwera, J. 2011. "Scalar additive operators in the languages of Europe", *Language* 87 (1), 2-54.
- Geis, M. L. e A. M. Zwicky. 1971. "On invited inferences", *Linguistic Inquiry* 2, 561-566.
- Ghezzi, C. 2014. "The development of discourse and pragmatic markers", in Ghezzi, C. e Molinelli, P. (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford, Oxford University Press, 10-26.
- Ghezzi, C. e Molinelli, P. 2014. "Deverbal pragmatic markers from Latin to Italian (Lat. *quaeso* and It. *prego*): the cyclic nature of functional developments", in Ghezzi, C. e Molinelli, P. (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford, Oxford University Press, 60-84.
- Giacalone Ramat, A. 2017. "The diachronic development of the Italian focus particle *almeno*", *Archivio Glottologico Italiano* CII (2), 205-224.

- Giacalone Ramat, A. e Mauri, C. 2009. “Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di *tuttavia* come connettivo avversativo”, in Ferrari, A. (a cura di), *Sintassi storica e sincronica dell’italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*. Firenze, Franco Cesati Editore, 449-470.
- Givón, T. 1979. *On Understanding Grammar*. New York, Academic Press.
- Givón, T. 1991. “The evolution of dependent clause morpho-syntax in Biblical Hebrew”, in Traugott, E. C. e Heine, B. (a cura di), *Approaches to Grammaticalization*, vol. II: *Types of Grammatical Markers*. Amsterdam, Benjamins, 257–310.
- Goffman, E. 1967. *Interaction Ritual: Essays on Face to Face Behavior*. Garden City, New York, Anchor.
- Grice, H. P. 1961. “The Causal Theory of Perception”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. suppl. XXXV, 121-152.
- Grice, H. P. 1975. “Logic and conversation”. In Cole, P. e Morgan, J. L. (a cura di), *Speech Acts*. New York, Academic Press, 41-58 (trad. it. “Logica e conversazione”, in Sbisà, M. (a cura di), *Gli atti linguistici*. Milano, Feltrinelli, 1978, 199-219).
- Günthner, S. 1999. “Entwickelt sich der Konzessivkonnettor obwohl zum Diskursmarker?” Grammatikalisierungstendenzen im gesprochenen Deutsch”, *Linguistische Berichte* 180, 409-446.
- Halliday, M. A. K. 1967. “Notes on Transitivity and Theme in English: Part 2”, *Journal of Linguistics* 3 (2), 199-244.
- Hansen, M.-B. M. 2002. “La polysémie de l’adverbe *encore*”, *Travaux de linguistique* 44, 143-166.
- Hansen, M.-B. M. 2008. *Particles at the semantics/pragmatics interface: synchronic and diachronic issues. A study with special reference to the French phasal adverbs*. Oxford-Bingley, Elsevier/Emerald.
- Harris, M. 1988. “Concessive clauses in English and Romance”, in Haiman, J. e Thompson, S. A. (a cura di), *Clause combining in Grammar and Discourse*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 71-99.
- Haspelmath, M. 1999. “Why is grammaticalization irreversible?”, *Linguistics* 37, 1034-1068.
- Haspelmath, M. 2004. “On directionality in language change with particular reference to grammaticalization”, in Fischer, O., Norde, M. e Peridon, H. (a cura di), *Up and Down the Cline – The Nature of Grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 17-44.
- Heine, B. 2002. “On the role of context in grammaticalization”, in Wischer, I. e Diewald, G. (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam-New York, John Benjamins, 83-101.

- Heine, B. 2003. *Grammaticalization*, in Joseph, B. D. e Janda, R. D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*. Oxford, Blackwell, 576-601.
- Heine, B. 2013. "On discourse markers: grammaticalization, pragmaticalization, or something else?", *Linguistics* 51 (6), 1205-1247.
- Heine, B., Claudi, U. e Hünnemeyer, F. 1991. *Grammaticalization: a Conceptual Framework*. Chicago, University of Chicago Press.
- Himmelmann, N. P. 2004. "Lexicalization and Grammaticization: Opposite or Orthogonal?", in Bisang, W., Himmelmann, N. e Wiemer, B. (a cura di), *What Makes Grammaticalization? A Look from Its Fringes and Its Components*. Berlin, Mouton de Gruyter, 21-42.
- Hopper, P., Traugott, E. C. 2003 [1993]. *Grammaticalization*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Horn, L. R. 1969. "A presuppositional analysis of *only* and *even*", in Binnick, R. I., Green, A. e Morgan, J. (a cura di), *Paper from the 5th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*. Chicago, Chicago Linguistic Society, 98-107.
- Horn, L. R. 1989. *A Natural history of negation*. Chicago, The University of Chicago Press.
- Humboldt, W. von. 1825. "Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung". *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 401-30.
- Jacobs, J. 1983. *Focus und Skalen. Zur Syntax und Semantik der Gradpartikeln im Deutschen*. Tübingen, Niemeyer.
- Karttunen, L. e Peters, S. 1977. "Requiem for Presupposition", in Whistler, K. *et alii* (a cura di), *Proceedings of the Third Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society* (19-21 February, 1977). Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 360-371.
- Karttunen, L. e Peters, S. 1979. "Conventional implicature", in Oh, C. e Dinneen, D. A. (a cura di), *Syntax and Semantics 11: Presupposition*. New York, Academic Press, 1-56.
- Kay, P. 1990, "Even", *Linguistics and Philosophy* 13, 59-111.
- Kay, P. 1992. "At least", in Lehrer, A. e Feder Kittay, E. (a cura di), *Frames, Fields and Contrast: New Essays in Semantic and Lexical Organization*. Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.
- König, E. 1985. "On the history of concessive connectives in English. Diachronic and synchronic evidence", *Lingua* 66, 1-19.
- König, E. 1988. "Concessive Connectives and Concessive Sentences: Cross-Linguistic Regularities and Pragmatic Principles", in Hawkins, J. (a cura di), *Explaining Language Universals*. Oxford Blackwell, 145-166.

- König, E. 1991. *The meaning of focus particles. A comparative perspective*. London-New York, Routledge.
- König, E. e Siemund, P. 1997. "Intensifiers and reflexives: a typological perspective", in Frajzyngier, Z. e Curl, T. *Reflexives – forms and functions*. Amsterdam, Benjamins 41-74.
- Lee, D. A. 1987. "The semantics of *just*", *Journal of Pragmatics* 11, 377-398
- Lee, D. A. 1991. "Categories in the description of *just*", *Lingua* 83, 43-66.
- Leeman, D. 2004. "L'emploi de *juste* comme adverbe d'énonciation", *Langue française* 142 (1), 17-30.
- Lehmann, C. 1995 [1982]. *Thoughts on Grammaticalization. A Programmatic Sketch*. Munich, Lincom Europa.
- Lehmann, C. 2002. *Thoughts on grammaticalization*. Erfurt, Seminar für Sprachwissenschaft der Universität.
- Lehmann, C. 2004. "Theory and method in grammaticalization", in Diewald, G. (a cura di), *Grammatikalisierung. Special issue of Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 32, 152-187.
- Lerner, J.-Y. e Zimmermann, T. 1981. *Mehrdimensionale Semantik: Die Präsuppositionen und die Kontextabhängigkeit von 'nur'*. Forschungsbericht 50 des Sonderforschungsbereichs 99 Linguistik. Konstanz, Universität Konstanz.
- Levinson, S. C. 1979. "Pragmatics and social deixis: reclaiming the notion of conventional implicature", in Kingston, J., Sweetser, E. E., Collins, J., Kawasaki, H., Manley-Baser, J., Marschak, D. W., O'Connor, C., Shaul, D., Tobey, M., Thompson, H. e Turner, K. (a cura di), *Proceedings of the Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 206-223.
- Levinson, S. C. 1985. *La pragmatica*. Bologna, Il Mulino (ed. orig. *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).
- Levinson, S. C. 1995. "Three levels of meaning", in Palmer, F. R. (a cura di), *Grammar and Meaning: Essays in Honor of Sir John Lyons*. Cambridge, Cambridge University Press, 90-115.
- Lindemann, S. e Mauranen, A. 2001. "*It's just real messy*: The occurrence and function of *just* in a corpus of academic speech", *English for Specific Purposes* 20, 459-475.
- Löbner, S. 1989. "German *schon – erst – noch*: an integrated analysis", *Linguistics and Philosophy* 12, 167-212.
- Löbner, S. 1999. "Why *noch* and *schon* are still duals: a reply to van der Auwera", *Linguistics and Philosophy* 22, 45-107.

- Lonzi, L. 1991. "Il sintagma avverbiale", in Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II. Bologna, Il Mulino, 341-412.
- Manzotti, E. 1987. "I costrutti cosiddetti eccettuativi in italiano, inglese e tedesco: semantica e pragmatica", in Bonini, V. e Mazzoleni, M. (a cura di), *Linguistica e traduzione*. Atti del seminario di studi, Premeno (Novara), Villa Bernocchi, 25-27 settembre, 67-110.
- Manzotti, E. 1999. "Alternative", in Sabatini, F. e Skytte, G. (a cura di), *Linguistica testuale comparativa*, Atti del Convegno interannuale della SLI, Copenhagen, 5-7 febbraio 1988. Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 57-88.
- Marconi, D. e Bertinetto, P. M. 1984. "Analisi di «ma» (Parte seconda: Proiezioni diacroniche)", *Lingua e stile* 19 (3), 475-509.
- Martin, R. 1987. *Langage et croyance. Les «univers de croyance» dans la théorie sémantique*. Bruxelles, Mardaga.
- Mauri, C. 2008. *Coordination Relations in the Languages of Europe*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Mauri, C. e Giacalone Ramat, A. 2012. *The development of adversative connectives: stages and factors at play*, *Linguistics* 50 (2), 191-239.
- Mazzoleni, M. 1990. *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia.
- Mazzoleni, M. 1991. "Le frasi ipotetiche" e "Le frasi concessive", in Renzi, L. e Salvi, G. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II. Bologna, Il Mulino, 751-814.
- Mazzoleni, M. 2010. "I costrutti concessivi", in Salvi, G. e Renzi, L. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, vol. II. Bologna, Il Mulino, 1043-1078.
- Mazzoleni, M. 2016. "Non... ma, sì... ma e altre strutture correlative paratattiche: negazione "polemica" e concessione dal discorso alla grammatica", *Orillas. Rivista d'ispanistica* 5, 1-17.
- Meillet, A. 1958 [1912]. "L'évolution des formes grammaticales", in Meillet, A. *Linguistique historique et linguistique générale*. Paris, Champion, 1, 130-148.
- Mellet, S. e Monte, M. 2009. "Juste/à peine et la construction de la frontière notionnelle", *Cahiers de praxématique*, 53. 33-56.
- Melander, J. 1916. *Étude sur 'magis' et les expressions adversatives dans les langues romanes*. Uppsala, Amqvist & Wiksel.
- Miller, J. 2006. "Focus in the languages of Europe", in Bernini, G. e Schwartz, M. L. (a cura di), *Pragmatic Organization of Discourse in the Languages of Europe*. Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 121-214.

- Miltschinsky, M. 1917. *Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten nebst einem Anhang das Provenzalische betreffend*. Halle a. S., Niemeyer.
- Molina, C. e Romano, M. 2012, “JUST Revisited: Panchronic and Contrastive Insights”, *International Journal of English Studies* 12 (1), 17-36.
- Molinelli, P. 2003. “Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi e segnali pragmatici in italiano”, in Pirvu, E. (a cura di) *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell’Università di Craiova, 20-21 settembre 2013. Firenze, Franco Cesati Editore, 195-208.
- Moretti, G. B. 1983. *Riflessioni sulla concessione e sulla ammissione nell’italiano contemporaneo*. Perugia, Le Edizioni Università per stranieri.
- Nevalainen, T. 1991. *BUT, ONLY, JUST: Focusing Adverbial Change in Modern English 1500–1900*. Helsinki, Société Néophilologique.
- Nevalainen, T. 1994. “Aspect of adverbial change in Early Modern English”, in Kastovsky, D. (a cura di), *Studies in Early Modern English*. Berlin, Mouton de Gruyter, 243-259.
- Nølke, H. 1983. *Les adverbes paradigmatisants: fonction et analyse (Revue romane numéro spécial 23)*. Copenhagen, Akademisk Forlag.
- Nølke, H. 2016. “The paradigmatic adverbials reexamined after 35 years”, in Vikner, S., Jørgensen, H. e van Geldern, E. (a cura di), *Let us have articles betwixt us: Papers in Historical and Comparative Linguistics in Honour of Johanna L. Wood*. Department of English – School of Communication and Culture – Aarhus University, 379-395.
- Norde, M. 2009. *Degrammaticalization*. Oxford, Oxford University Press.
- Onelli, C., Proietti, D., Tamburini, F. e Seidenari, C. 2006. “The DiaCORIS Project: a Diachronic Corpus of Written Italian”, in *Proceedings of the Fifth International Conference on Language Resources and Evaluation – LREC2006*, Genova, 1212-1215.
- Palermo M. 2013. *Linguistica testuale dell’italiano*. Bologna, Il Mulino.
- Pecoraro, W. e Pisacane, C. 1984. *L’avverbio*. Bologna, Zanichelli.
- Prandi, M. e De Santis, C. 2019. *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*. Torino, UTET.
- Prévost, S. 2011. “A *propos* from verbal complement to discourse marker: A case of grammaticalization?”, *Linguistics* 49 (2), 391-413.
- Quirk, R., Greenbaum, S., Leech, G. e Svartvik, J. 1985. *A Comprehensive Grammar of the English Language*. London, Longman.
- Ricca, D. 1999. “Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano”, in Dittmar, N. e Giacalone Ramat, A. (a cura di), *Grammatica e discorso. Studi sull’acquisizione dell’italiano e del tedesco*. Tübingen, Stauffenburg, 146-164.

- Ricca, D. 2017. "Meaning both 'also' and 'only'. The intriguing polysemy of Old Italian *pur(e)*", in De Cesare, A.-M. e Andorno, C. (a cura di), *Focus on Additivity. Adverbial Modifiers in Romance, Germanic and Slavic Languages*. Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 45-76.
- Rinaldi, G. M. 2008. *Dal latino al romanzo. Modi e aspetti della transizione*. Palermo, Due punti Edizioni.
- Rivara, R. 1981. "Mais, le but anglais et le subordonnées de concession", *Sigma* 6, 45-56.
- Rohlf, G. 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll.. Torino, Einaudi.
- Rudolph, E. 1996. *Contrast: adversative and concessive relations and their expressions in English, German, Spanish, Portuguese on sentence and text level*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- Salvi, G. e Vanelli, L. 2004. *Nuova grammatica italiana*. Bologna, il Mulino.
- Sbisà, M. 2007. *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Bari, Laterza.
- Scorretti, M. 1988. "Le strutture coordinate", in Renzi, L. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I. Bologna, Il Mulino, 227-270.
- Siemund, P. 1998. *Intensifiers: a comparison of English and German*. London, Routledge.
- Sweetser, E. 1990. *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Tabor, W. e Traugott, E. C. 1998. "Structural scope expansion and grammaticalization", in Giacalone Ramat, A. e Hopper, P.J. (a cura di), *The limits of grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 229-272.
- Traugott, E. C. 1988. "Is internal semantic-pragmatic reconstruction possible?", in Duncan-Rose, C. e Vennemann, T. (a cura di), *On Language, Rhetorica, Phonologica, Syntactica: A Festschrift for Robert P Stockwell*. London-New York, Routledge.
- Traugott, E. C. 1990. "From less to more situated in language: the unidirectionality of semantic change", in Adamson, S., Law, V., Vincent, N. e Wright, S. (a cura di), *Papers from the 5th International Conference on English Historical Linguistics*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 497-517.
- Traugott, E. C. 1995. "The role of the development of discourse markers in a theory of grammaticalization". Paper presented at the 12th International Conference of Historical Linguistics, Manchester, August 1995.
- Traugott, E. C. 2003. "Constructions in Grammaticalization", in Joseph, B. D. e Janda, R. D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*. Oxford, Blackwell, 624-647.
- Traugott, E. C. 2010. "Grammaticalization", in Luraghi, S. e Bubenik, V. (a cura di), *Continuum Companion to Historical Linguistics*. London-New York, Continuum, 269- 283.

- Traugott, E. C. e Dasher, R. B. 2002. *Regularity in Semantic Change*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Traugott, E. C. e Trousdale, G. 2010. *Gradience, Gradualness and Grammaticalization*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Traugott, E. C. e Trousdale, G. 2013. *Constructionalization and Constructional Changes*. Oxford, Oxford University Press.
- Traugott, E. C., Waterhouse, J. 1969. “Already and yet: a suppletive set of aspect-markers?”, *Journal of Linguistics*, 5, 287-304.
- van der Auwera, J. 1984. “Maar en alleen als Graadpartikels”, in van der Auwera, J. e Vandeweghe W. (a cura di), *Studies over nederlandse partikels. Antwerp Papers in Linguistics 35*, University of Antwerp.
- van der Auwera, J. 1998. “Phasal adverbs in the languages of Europe”, in van der Auwera, J. e Baoill, D. P. Ó. (a cura di), *Adverbial Constructions in the Languages of Europe*. Berlin, Mouton de Gruyter, 25-145.
- Venier, F. 1991. *La modalizzazione assertiva*. Milano, Franco Angeli.
- Vet, C. 1980. *Temps, aspect et adverbes de temps en français contemporain*. Geneva, Droz.
- Viola, L. 2020. “On the diachrony of giusto? ‘right?’ in Italian: A new discoursivization”, *Journal of Historical Pragmatics*, 21 (1), 83-108.
- Visconti, J., 2000. *I connettivi condizionali complessi in italiano e in inglese. Uno studio contrastivo*. Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Visconti, J. 2005. “On the origins of scalar particles in Italian”, *Journal of Historical Pragmatics* 6 (2), 237-261.
- Visconti, J., 2006. “The role of lexical semantics in semantic change”, *Acta Linguistica Hafniensia* 38 (1), 207-234.
- Westney, P. 1986. “Notes on Scales”, *Lingua* 69, 333-354.
- Wiese, H. 2011. “So as an Emerging Focus Marker in German”, *Linguistics* 49 (5), 991-1039.
- Wischer, I. 2000. “Grammaticalization Versus Lexicalization: “Methinks” There is Some Confusion”, in Fischer, O., Rosenbach, A. e Stein, D. (a cura di), *Pathways of Change: Grammaticalization in English*. Amsterdam, John Benjamins, 355-37.
- Zanuttini, R. 1997. *Negation and Clausal Structure*. Oxford, Oxford University Press.

